



IL MONTE

Periodico dell'Arciconfraternita
del SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile

Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione

Carlo Ciociola

Redazione

Alessandro Barbone, Maria Barbone, Tullio Barbone, Emilio Del Sordo, Giuseppe Marano, Nadia Marano, Simona Pannullo, Teresa Romei, Paolo Saggese, Silvestro Volpe

Composizione e impaginazione: Carlo Ciociola

Design d'immagine

Gianni Capone

Segretario: Gerardo Varallo

Cassiere: Michele Santoro

Stampa

Tipolitografia A. Dragonetti

Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:

- Redazione "Il Monte"

Via Cagnano, 4 - Montella

Tel. 0827/61355

rivistailmonte@libero.it

Ogni collaborazione è gratuita.

La pubblicazione di articoli, fotografie, grafici è rimessa al giudizio insindacabile della Redazione; la loro riproduzione anche parziale è vietata senza la preventiva autorizzazione della Redazione.

Contributo per le spese di pubblicazione:

- non inferiore a euro 40,00

per i residenti a Montella;

- non inferiore ad euro 50,00

per i residenti fuori Montella

Annotazione in seconda pagina di copertina dei contributi

pari o superiori a euro 100,00

- questo numero euro 8,00

Per offerte e contributo spese:

Versamento cc/p 52884533

intestato a:

Arciconfraternita del

SS. Sacramento - Piazza Bartoli

83048 Montella

Autorizzazione
del Tribunale

di Sant'Angelo dei Lombardi

n. 94/2004

IL MONTE

N. 4 - Ottobre / Dicembre 2013

EDITORIALE	Le passioni di un decennio di Gianni Cianciulli	3
ATTUALITÀ	Piazza Bartoli, la frenesia del cambiamento di Carlo Ciociola	4
	Cosa sta accadendo all'ombra dei platani di Angela Ziviello	7
	Bruciare in loco i residui della patatura di Tullio Barbone	9
	Quando il degrado oscura i valori di Carlo Ciociola	11
	Il giardino di Autilia di Maria Gabriella Cianciulli.....	15
	La suora, il Papa, la povertà di Fausto Sesso	17
	La festa dei nonni di Anna Dello Buono	19
PERSONAGGI	Giovanni Palatucci: santo o diavolo? di Michele De Simone	22
	Gaetano, la vita ritrovata dopo il lager di Paola Di Stasio	23
	Una "Nobile" missione di Lucia Mattera	24
NARRATIVA E POESIA	Il violino rosso di Antonia Fierro	27
	Il letargo e la chiacchierata tra la nonna e il nipotino di Lina Luongo	29
	Poesie inedite di Angela Ziviello	31
DIALETTO	<i>Inferno</i> , canto V a cura di Carlo Ciociola	33
STORIA	La tragedia degli intellettuali nell'ultimo trentennio di dominio della «casa Giulio-Claudia» di Antonio Palatucci	37
	La mitragliatrice a due voci di Giuseppe Marano	42
	Il terremoto in Giappone tra geologia e psicologia di Franco Gambale	49
	La divisione fantasma di AA. VV.	57
RICORDI	Padre Salvatore Maria Palatucci di Mario Palatucci	74
RECENSIONI	"Torno subito" di Antonietta Fierro	82
	Prevenzione, dignità ed umiltà: la grande lezione di un popolo di Emilio Del Sordo	83
	Mario Garofalo e la storia dimenticata degli anarchici irpini testimoni di nuovi tempi lontani di Paolo Saggese	84
	"Angiolina", un'esperienza poetica sull'amore di Angela Ziviello	85
	Paolo Saggese e la sua sfida per una geopoetica irpina di Angela Ziviello	88



Montella - Casa Capone: Cappella votiva di famiglia

A margine della presentazione del volume “Giulio Capone- centocinquantesimo anno della nascita”, avvenuta sabato 1/2/2014 nei locali del cinema Fierro di Montella, informiamo i lettori della rivista che la *Fondazione – Opera Pia “ Scipione e Giulio Capone”* ha avviato contatti con il Comune di Napoli al fine di riportare a Montella le spoglie mortali di Giulio Capone che si trovano nella cappella della famiglia Capone sita nel Cimitero Monumentale di Poggioreale in Napoli.

La Fondazione ha già predisposto il progetto di restauro della cappella votiva esistente nel giardino di casa Capone a Montella che dovrebbe accogliere non solo le spoglie mortali di Giulio, ma anche quelle di eventuali altri componenti della famiglia che potrebbero ancora trovarsi nella stessa cappella nel Cimitero di Napoli.

Non sono pochi i problemi che l’operazione comporta, ma speriamo in una loro soluzione positiva.

La Redazione

LE PASSIONI DI UN DECENNIO

Non è cosa facile tagliare il traguardo dei dieci anni di vita per una rivista locale. Soprattutto quando si può contare su un numero di lettori e di appassionati relativamente ridotto, in una terra dove si legge poco ed i giovani sono più attratti dal cellulare, dal computer e dalle altre innovazioni tecnologiche che dai libri, da giornali o da una biblioteca. In questo decennio abbiamo cercato di dare spazio alle voci più autentiche della nostra comunità irpina, soffermandoci sulla storia, la cultura, la letteratura e la narrativa, l'attualità. Spesso abbiamo raccolto anche critiche che ci hanno spronato ad andare avanti rimodulando alcuni indirizzi editoriali. La critica è il sale di ogni iniziativa, testimonia anche un'attenzione, suggerisce miglioramenti, indirizza verso sentieri più facilmente percorribili.

Accogliendo i suggerimenti dei nostri lettori più assidui e che guardano con occhi indulgenti a "Il Monte", stiamo cercando di offrire alla vostra attenzione contributi scritti più sintetici, più "leggeri" e anche più puntuali sulla realtà che ci è vicina, cioè l'Irpinia, con le sue tante sfaccettature, le sue contraddizioni ma anche le sue intelligenze.

Queste buone intenzioni hanno, però, bisogno d'un supporto decisivo da parte dei lettori e di chi ama questo paese, di chi vive altrove e prova piacere nel leggere ogni tre mesi argomenti che riguardano la terra d'origine. Hanno bisogno di passione. Siamo convinti che a Montella vi siano giovani capaci d'inserirsi fattivamente in un discorso culturale, persone in grado di fornire un contributo utile nel tenere desto l'interesse per il proprio paese. Questo si esplica anche nelle varie iniziative editoriali. Numerose quelle venute alla luce negli ultimi tempi. Né va sottaciuta – accanto all'attività di gruppi e associazioni - l'encomiabile azione che "Ginestra", con le sue donne in prima linea, porta avanti per la promozione della cultura nella sua accezione più ampia e per la valorizzazione delle pubblicazioni del territorio.

In un panorama tutto sommato asfittico, contrassegnato da poche strutture per i giovani, da scarsi momenti d'incontro, da politiche culturali poco incisive per penuria di finanziamenti e per difficoltà burocratiche ma anche per ridotti orizzonti, la nostra rivista forse costituisce un'eccezione nel campo dell'editoria. Questo dato viene sottolineato molto di più al di fuori del nostro paese che nel Comune dove l'iniziativa è nata dieci anni fa: nemo propheta in patria.

Gianni Cianciulli

Dopo il lampione arriva il led

PIAZZA BARTOLI, LA FRENESIA DEL CAMBIAMENTO

di Carlo Ciociola

L'illuminazione pubblica nel nostro paese non trova pace e non conosce vie di mezzo. Sono passati solo pochi anni dall'ultimo intervento che già si sente il bisogno di mettere in discussione il passato prossimo, affascinati da una tecnologia illuminotecnica di fresca generazione, il LED...

La precedente amministrazione non si pose limiti di spesa: né d'impianto, né di consumi, né di manutenzione. Quella attuale sacrificando anche l'aspetto estetico, programma di smontare "pigne" e "globi", programmando una illuminazione di piazze, strade e monumenti, ricorrendo al led. La prima persegui il sogno di cancellare le tenebre senza badare a spese, quella di oggi sogna di abbattere i costi ricorrendo ad una tecnologia che può riservare sorprese anche a "breve" termine.

Si ritiene che i led abbiano una durata di 100.000 ore! Il conto è presto fatto: se teniamo acceso il led per 12 ore giornaliere x 365 abbiamo 4.380 ore in un anno e per raggiungere le mitiche 100.000 bisogna prevedere una durata della stessa lampada per 23 anni! Allo stato nessuno è in grado di dire, sulla base dell'esperienza, quanto può durare il led, perché una sperimentazione è stata eseguita su cicli relativamente brevi con test di laboratori e calcoli matematici nei quali non è stato possibile inserire parametri legati a fattori contingenti e imprevedibili in un arco di tempo così esteso.

Allo stato finanche i produttori più seri non danno un'indicazione impegnativa quanto alla durata, limitandosi a dire che la sostituzione del led va effettuata quando la sua luminosità si riduce del 50 %!

L'illuminazione pubblica, comunque, deve perseguire delle precise finalità, previste da direttive a livello comunitario, nazionale e regionale per **contenere l'inquinamento luminoso, e il consumo energetico, per tutelare l'attività svolta dagli osservatori astronomici professionali e non professionali, per valorizzare i centri storici.**

Pertanto ciascun comune deve elaborare un **piano illuminotecnico comunale - PIC** - che integri il piano regolatore urbanistico. Sarebbe interessante conoscere i principi che ispirarono il PIC dell'amministrazione che inondò il paese di lampioni di ogni sorta illuminando a giorno anche zone periferiche... violando in modo plateale l'art. 5 della legge regionale n. 12 del 25 luglio 2002 secondo il quale **"l'interdistanza tra i centri luminosi risulti la massima possibile"**!

Del pari un serio PIC deve articolarsi in modo da prevedere un piano di manutenzione degli impianti di illuminazione esterna in modo da **minimizzare i consumi energetici - piano ottimale**."

Il legislatore non ha rimesso all'inventiva degli amministratori di illuminare a giorno o ridurre al lumicino strade e piazze; ha precisato che **l'illuminazione deve essere adeguata** alla condizione delle strade e piazze, stabilendo uniformità di criteri per la **sicurezza** della circolazione stradale, per la valorizzazione dei centri urbani e dei beni culturali (art. 1 comma b. citata legge). È evidente che far cadere nel buio strade e piazze non è possibile in quanto verrebbe violato il principio **dell'adeguata illuminazione.**

Le telecamere impiegate da istituzioni, commercianti e privati non disporranno di una adeguata illuminazione per il regolare funzionamento e, quindi, saranno facilitate le azioni illecite e criminali. Quante situazioni sono state chiarite ed identificati i responsabili ricorrendo alle registrazioni delle telecamere?

Tutto ciò ci induce a pensare che le scelte vanno seriamente meditate e valutate tenendo presente non solo lo "stato dell'arte", ma una serie di fattori ambientali e contingenti, di opportunità non solo energetiche. In ogni caso non si può fare e disfare nel giro di pochi anni, senza suscitare nell'opinione

La parsimonia ha un
campo d'azione illimitato

Thomas Alva Edison

pubblica recriminazioni e mugugni, sorpresa e indignazione, specialmente in un momento di crisi che pone molte famiglie in una condizione di indigenza. La pace sociale si fonda su equilibri e riguardi; le fughe in avanti sono sempre poco gradite o indigeste.

Che i fondi provengano dallo Stato, dalla Regione, dalla Comunità europea poco conta. Si pensi al disgusto provato da tutta la comunità montellese per quella montagna di tufi accatastati nell'ex piazza degli Irpini - palazzo comunale! - opera incompiuta, destinata a cosa? Dove si attingeranno i fondi per gestione e manutenzione? Il cittadino dovrà pagare una tassa *ad hoc* che potrà chiamarsi "tassa intonaci", da aggiungersi a quella ben salata dei rifiuti. Non sarebbe stato meglio rinunciare a quel finanziamento?

Si volevano abbattere i consumi? Bastava disattivare metà dei punti luci e si otteneva un risparmio energetico del 50%. Quanti sono i punti luce in Piazza Bartoli? A che distanza sono i lampioni nella zona industriale? È rispettato il principio secondo il quale "l'**interdistanza tra i centri luminosi deve risultare la massima possibile**"!

Da cittadini abbiamo il diritto-dovere di manifestare il proprio pensiero e visto che abbiamo accennato ai rifiuti non possiamo fare a meno di lamentare ancora una volta quel che avviene in prossimità del fiume Calore. Indubbiamente i vigili hanno sotto controllo piazza Bartoli, via del Corso, via Michelangelo Cianciulli ecc. ed è giusto che sia così! Comunque, garantito il *salotto buono*, bisogna trovare il modo per tenere sotto controllo anche le altre vie del paese e quelle interpoderali e montane. Con manifesti, incontri pubblici, informiamo i cittadini, rendiamoli consapevoli delle loro responsabilità. Anche la scuola si mobiliti, faccia sentire la sua voce...

Ad integrazione di quanto detto in merito all'illuminazione pubblica, si riporta una nota sulla questione a firma dell'**ingegnere Vincenzo Zigarella, Presidente dei giovani ingegneri della provincia di Avellino**.

domenica 16 febbraio 2014

Illuminazione pubblica a Led, mito o realtà?

Parliamo di illuminazione stradale a LED, argomento "scottante" sul quale si alternano versioni molto divergenti. Argomento diventato attuale anche per il Comune di Avellino, che ha da poco affidato ad una società esterna, tramite gara pubblica, il "rinnovo" e la gestione della pubblica illuminazione. Tale rinnovo verrà effettuato sostituendo le lampade al sodio con le lampade a LED.

Ma per l'illuminazione pubblica stradale è una soluzione realmente funzionale? Una domanda lecita se si considera che sul web, il più delle volte, si leggono notizie mendaci o commenti campanilistici rilasciati da chi è vicino ad aziende che si sono "lanciate" in questo nuovo mercato e che, quindi, avendo investito capitali notevoli, adesso si trovano a dover vedere i risultati.

A conti fatti quali sono questi risultati? È semplice constatarlo: strade male illuminate e diodi che muoiono prematuramente. Altro che le centomila ore che qualche costruttore continua a dichiarare come vita media dei LED.

Il problema? Come al solito, una deprimente situazione di assenza totale di una normativa specifica sui LED cui si sta cercando in modo molto fermo di porre rimedio. Questo è l'argomento di cui si dibatte in maniere prevalente durante le varie tavole rotonde sulla tecnologia LED e di cui si è discusso anche durante il "Lighting Innovation" al Politecnico di Milano: STABILIRE DELLE REGOLE PER IL MERCATO DEI LED.

Perché l'utente finale può anche ignorarne la tecnologia, ma certamente non è sprovveduto e al terzo impianto stradale mal realizzato non mancherà di domandarsi: ma questo LED è davvero quello che mi hanno promesso? Ovvero, ma perché devo investire soldi in questa tecnologia se poi non funziona?

Il problema sarà fare capire che la criticità non risiede nel LED in sé ma nei ciarlatani che l'hanno mal impiegato. In particolare, va ricordato che la pubblica illuminazione è regolamentata, in modo molto chiaro, dalla UNI 11248 (recepimento italiano della EN 13201-1), normativa molto spesso messa in

discussione a causa dell'estrema rigidità che la contraddistingue ed ora finita sotto la lente di ingrandimento proprio a causa dell'introduzione della tecnologia LED in ambito stradale che, di fatto, ha messo in campo un nuovo modo di pensare l'illuminazione.

Infatti, volendo ragionare in ottica di *spending review*, l'accento viene posto soprattutto sul risparmio che l'installazione dei LED può comportare, un risparmio che oscilla tra il 50% ed il 70%. Tuttavia, questo tipo di ragionamento non risulta essere propriamente corretto, dal momento che si andrebbe a risparmiare energia a discapito della qualità visiva, laddove invece l'applicazione del LED o di una qualsiasi altra tecnologia illuminante ne deve tenere assolutamente conto.

L'impressione è che, pur di introdurre elementi di innovazione, che forse vogliono essere motivo di vanti elettorali, si vogliono "mettere in ombra" quelle che sono le reali esigenze dell'illuminazione pubblica: andrebbe infatti approntata un'analisi illuminotecnica che rispetti i parametri di riferimento e andrebbero considerati i vari tipi di strade, le esigenze illuminotecniche, la definizione del traffico. Inoltre, e non ultimo problema, **i corpi già esistenti, i lampioni, possono essere riutilizzati, ospitando non più i vecchi corpi illuminanti ma i nuovi LED?**

Un osservatore attento, non addetto ai lavori, potrebbe anche da solo giungere ad una semplice conclusione, ovvero che l'illuminazione a LED è sì un'ottima fonte di risparmio ma solo se questa è applicata alla realizzazione di una nuova linea e **non alla mera sostituzione dei corpi illuminanti esistenti.**

Questi ultimi, infatti, sono stati progettati e, quindi posizionati, in base alla quantità di flusso luminoso da essi generato; è plausibile pensare, dunque, che mal si sposino con le caratteristiche illuminanti del LED. L'applicazione "sfrenata" di questi, infatti potrebbe comportare dei malfunzionamenti della linea elettrica, con la diretta conseguenza di strade poco o male illuminate o addirittura con fasci di luce eccessivi, fastidiosi per la vista.

Di contro, la tecnologia a LED si sposa bene se la linea di pubblica illuminazione è progettata da zero, su di una nuova strada, ad esempio, e se si tengono presenti i vari fabbisogni, non solo normativi ma della strada in sé.

Supponiamo, ad esempio, che lungo una strada illuminata da lampioni di vecchia generazione, in cui risultino installati i LED, sia necessario riconoscere il volto di una persona in caso di crimine o in situazione di emergenza. In questo particolare compito, l'acuità visiva è rilevante e tale rilevanza non può essere supportata dall'impiego di luce bianca a LED, che mal si presta ad ottemperare a questa funzione. Diverso sarebbe invece il caso dell'illuminazione di una strada pubblica, realizzata con una linea *ex-novo*, conforme alle esigenze normative di illuminamento.

La scarsità della luce è pertanto conseguenza della mera sostituzione dei vecchi corpi illuminanti, con il solo obiettivo di poter affermare di aver garantito ai cittadini il tanto sudato risparmio in bolletta quando, alla base, mancano progetti illuminotecnici conformi a tutte le norme di settore, e quando per semplificare il "problema" ci si continua ad affidare soltanto a quello che gli "esperti" delle AZIENDE vendono.

Fino a quando esisterà la "necessità" sfrenata di badare solo al risparmio, SU CARTA, e non si rifletterà sulle funzionalità reali, il rischio sarà quello di ritrovarci le strade, anche ad Avellino, poco illuminate, tendenti al buio; e del fantomatico risparmio, a fronte del disagio, cosa potremmo mai farcene?

COSA STA ACCADENDO ALL'OMBRA DEI PLATANI?

di Angela Ziviello

“Assumere giudizi preconfezionati, avvalersi di conoscenze non verificate, accontentarsi di spiegazioni semplicistiche, lasciarsi persuadere da impressioni superficiali: a questo in parte siamo costretti sia dalla sovrabbondanza di informazioni e contatti, sia dalla necessità di organizzare le nostre idee sulla realtà. Se questo è un formidabile meccanismo di difesa, dobbiamo tuttavia guardarci dalla sua rigidità che ci conduce a pietrificare uomini e cose, fino a rifiutarli e trasformarli in nemici”. Così scrive Bruno M. Mazzara, nel suo “Stereotipi e pregiudizi”, proprio a proposito del concetto di pregiudizio. Il pregiudizio è dunque quell’atteggiamento piuttosto diffuso e trasversale, basato su una sorta di pigrizia intellettuale alimentata dalla tendenza a prendere per buone informazioni errate e non verificate, parziali, trasmesse per sentito dire.

Ed è inutile chiedersi quanto siano permeati ed intrisi di pregiudizi certi dibattiti polemici in cui spesso, nostro malgrado, ci ritroviamo ad essere coinvolti.

Detto ciò, e senza dilungarci oltremodo con le premesse, proviamo, per quanto ci è permesso di fare, a spegnere qualche polemica nata intorno alla realizzazione della pista ciclabile lungo il Viale di San Francesco.

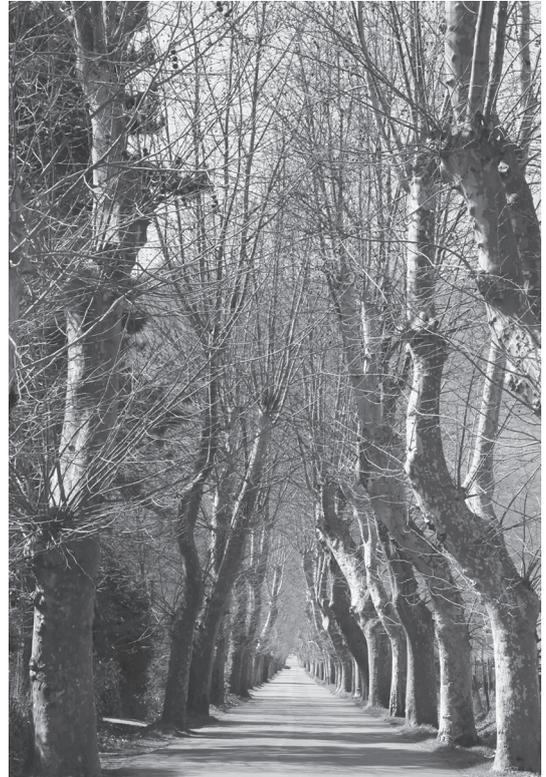
Quanto viene di seguito riportato è il frutto di un lungo e dettagliato colloquio avuto con l’assessore comunale Salvatore Palmieri sul controverso progetto dei due percorsi previsti.

Il Viale di San Francesco, nota storica di Francesco Scandone.

Dalla relazione generale che descrive i criteri utilizzati per le scelte progettuali emerge innanzitutto l’attenzione rivolta alla storia del viale, sin dall’epoca della realizzazione. La nota storica, che riprende passi di Francesco Scandone¹, riferisce che:

«Nel corso del 600 successore del Palatucci nel feudo di Montella fu Francescantonio Faraldo [...] prestanome per conto del genovese Alessandro Grimaldi [...]. Questi ridiede appiglio alla lite col monastero di Santo Francesco, negando agli animali dei frati il pascolo di Monticchio, e cominciando a disboscare Folloni in quella contrada, che ancora si chiama “Nocelleto” [...]. Il 18 novembre 1622 parecchi cittadini attestarono il fatto, aggiungendo che il Grimaldi “per andare ai Nocelleti raddrizzò la strada”. Alla lite col Santo Francesco pose fine Antonio, figlio e successore del Grimaldi, con la convenzione del 20 aprile 1630. Questa fu riconfermata nel 1635, allorché il nuovo signore prese la diretta investitura del feudo. Da questa fonte si apprende che “da nove anni (dunque dal 1626) il padre di Antonio Grimaldi, Alessandro, aveva fatto costruire la strada nuova”, attraverso il bosco Folloni. Ed ecco l’origine dell’ampio rettilineo che, dalla porta del Monastero, attraverso i “Vignali” di Santo Francesco, e pochi fondi privati, sboccava nell’antica “via strata”, che dal palazzo di Corte scendeva direttamente al fiume, presso il “Ponte della Lavandaia”. Si chiama ancora “la via nuova” o “Via di Santo Francesco».

La presenza dei platani lungo il viale risale invece al periodo successivo alla prima guerra mondiale: gli alberi furono piantati per onorare la memoria dei nostri caduti.



Il progetto

Il Viale di San Francesco in questo periodo è oggetto di una considerevole opera di riqualificazione, che non prevede esclusivamente, come invece si tende a credere erroneamente, la realizzazione di una pista ciclabile e di un percorso pedonale.

Tale progetto, già nel programma della precedente amministrazione guidata dal sindaco Vestuto, rappresenta inoltre la prima fase di una più ampia riqualificazione che, in futuro, riguarderà anche la strada provinciale che collega San Francesco a Cassano Irpino e la strada che percorre la località Prati.

La scelta di realizzare una pista ciclabile e pedonale lungo in viale di San Francesco è stata mirata e motivata dall'esigenza di creare un percorso di facile accesso e facile percorribilità, adatto a tutte le fasce della popolazione.

In linea generale ed in estrema sintesi, il progetto prevede la realizzazione di un percorso ciclabile (sul lato sinistro della strada, percorsa in direzione Centro-San Francesco) e di un percorso pedonale (sul lato destro) ai due lati della strada carrabile, oltre il filare di platani.

L'intervento impegna una fascia larga 3 metri. Le fasce sono state acquisite al patrimonio comunale. La carreggiata centrale del viale, riconfigurata, sarà destinata alla percorrenza veicolare.

È ancora in fase di valutazione la scelta di ripristinare il doppio senso di marcia o ridurlo a senso unico.

I due percorsi ciclabile e pedonale saranno pavimentati in maniera tale da mantenere l'ambiente il più naturale possibile, compatibilmente con le destinazioni d'uso dei due percorsi e con l'esigenza di garantire l'accesso ai passi carrabili, in corrispondenza dei fondi privati.

Interventi di riqualificazione

Come già accennato, il progetto non si limita alla realizzazione dei percorsi ciclabili e pedonali, ma prevede anche, contestualmente, una riqualificazione generale del viale di San Francesco, in particolare per quanto riguarda l'illuminazione pubblica (attualmente assente), l'impianto fognario (che sostituirà il precedente impianto di drenaggio con tubazioni interrato poste al di sotto dei due percorsi laterali), gli allacciamenti alla

rete idrica e alla rete del gas e il rifacimento del manto stradale.

Accordi con i residenti

La realizzazione delle opere di cui abbiamo parlato fin qui ha reso necessaria una collaborazione con i cittadini residenti lungo il viale o proprietari delle aree confinanti con la strada.

Gli accordi stipulati non senza difficoltà tra i cittadini e il Comune hanno riguardato la realizzazione di opere di recinzione e gli allacciamenti alle reti di servizi. Sempre in base a tali accordi, va sottolineato che i cittadini residenti e proprietari dei terreni oggetto di intervento hanno ceduto bonariamente le aree, evitando così atti di esproprio ed ulteriori lungaggini burocratiche.

Aspetto economico

Il progetto di riqualificazione del viale di San Francesco è finanziato interamente con fondi regionali, pertanto non può avvenire alcuna distrazione, trasferimento o utilizzo di somme per scopi diversi dal previsto, pena la perdita del finanziamento. Le spesa totale si aggira intorno ai 500 mila euro.

Consegna dei lavori

In base ai tempi previsti per la realizzazione dei lavori, la consegna sarebbe dovuta già avvenire, tuttavia, in seguito a rallentamenti dovuti sia all'esecuzione, sia agli accordi non immediati con i cittadini residenti o proprietari, è previsto un ulteriore slittamento.

1. F. SCANDONE, *Il monastero di Santo Francesco a Folloni in Montella (Av)*, Ravello (Sa) 1928 pp. 89-90



Emergenza Cinipide

BRUCIARE IN LOCO I RESIDUI DELLA POTATURA

di Tullio Barbone

Prima di entrare nel merito della questione è opportuno fare una precisazione: nel presente articolo il problema Cinipide entra in modo indiretto, mentre il problema centrale è quello relativo alla distruzione mediante bruciatura dei residui vegetali di potatura e di parti di piante attaccati da organismi nocivi.

Detto questo occorre far riferimento preliminarmente ad alcune disposizioni di carattere generale emanate dal Corpo Forestale dello Stato a livello nazionale che così recitano: - ... paglia, sfalci e potature, nonché altro materiale agricolo o forestale naturale non pericoloso, se non utilizzato in agricoltura o per la produzione di energia mediante processi o metodi che non danneggiano l'ambiente, né mettono in pericolo la salute umana, de-

vono essere considerati rifiuti, e come tali devono essere trattati; pertanto la combustione sul campo di residui vegetali si configura come reato di smaltimento illecito dei rifiuti, sanzionato penalmente dall'art. 256 comma 1 del D. Lgs. 152/2006.

Premesso ciò ne consegue che, per quanto ci riguarda da vicino, l'abbruciamento vegetale di risulta dei lavori di manutenzione dei castagneti da frutto non è consentito, in quanto tali scarti costituiscono rifiuti, al pari di quelli solidi urbani, e vanno trattati seguendo le disposizioni di legge. La loro eliminazione mediante l'uso del fuoco si configura come reato.

Inoltre le ceneri di risulta non sono considerate concime naturale e non ne è consentito lo spandimento diretto sul campo. Le ceneri delle





biomasse possono diventare fertilizzanti solo se prodotte in impianti particolari, ma non a cielo aperto. Ne consegue che le pratiche empiriche e di comodo finora utilizzate non sono più permesse anche al fine di limitare le immissioni di fumi nocivi nell'atmosfera.

Dopo queste premesse vengo alla questione che non è altro che una richiesta di deroga alle limitazioni finora indicate.

Si potrebbe chiedere all'Assessorato all'Agricoltura e al Servizio Fitosanitario della Regione Campania che i residui vegetali di potatura e di parti di piante fonte di diffusione di organismi nocivi siano bruciati in loco quale tecnica più efficace per l'eliminazione della fonte di infestazione.

La richiesta è giustificata invocando l'art. 3 del Decreto Ministeriale delle Politiche Alimentari e Forestali del 30 ottobre 2007 che così recita:

- è vietato introdurre, spostare, detenere nel territorio nazionale esemplari vivi in qualsiasi stadio di sviluppo dell'organismo (*Dryocosmus kurifilus* Yasumatsu, alias Cinipide del castagno) e vegetali infestati dallo stesso;

- è vietato spostare vegetali al di fuori o all'interno delle zone delimitate di cui agli artt. 8 e 9 del presente decreto.

Una zona delimitata consiste in:

a) una zona - focolaio, costituita da un'area infestata dall'organismo, di cui si ritiene ancora possibile l'eradicazione, e di una fascia - tampone esterna, estesa almeno 15 chilometri;

b) una zona - insediamento dove la diffusione dell'organismo è tale che non si ritiene più possibile l'eradicazione e dove risultano infestati più vegetali che presentano i sintomi causati dall'organismo.

Poiché i Servizi Fitosanitari della Regione Campania hanno precisato che i Comuni della provincia di Avellino che fanno parte dell'area I.G.P. Castagna di Montella (Bagnoli I., Cassano I., Montella, Montemarano, Nusco e Volturara I.) sono zone delimitate in quanto i castagneti presenti sui loro territori sono infestati dal Cinipide, si potrebbe chiedere l'applicazione del suddetto articolo 3 del D. M. 30 ottobre 2007.

Va da sé che prima di procedere all'utilizzo della tecnica della bruciatura i soggetti interessati sarebbero tenuti ad informare gli Uffici di zona del Corpo Forestale dello Stato e l'Amministrazione locale al fine di disporre le opportune verifiche.

QUANDO IL DEGRADO OSCURA I VALORI

di Carlo Ciociola

Spesso giornalisti di professione e non, presentatori e politici nel citare le categorie presenti ad una manifestazione civile o religiosa ... dopo aver menzionato le *persone di rango* sono soliti dire *era inoltre presente tanta gente comune*, per indicare quell' 80 % dei cittadini che porta sulle spalle il residuo 20 % che dovrebbe amministrare il paese con dedizione e competenza.

La cronaca quotidiana, della carta stampata e televisiva, purtroppo, ci dà uno spaccato, a dar loro credito e sino a prova contraria, davvero sconcertante così che la *gente comune* perde sempre più fiducia in quelle persone che pure ha scelto in sede elettorale, o sono state assegnate a posti di grande responsabilità sulla base di pubblici concorsi o per designazione prevista da specifiche leggi.

16
Sunt 3°
Consiglio dei Ministri
IL VICE PRESIDENTE
Roma 5-2-1957
Cees Nenni, lo è tuo
biglietto di oggi. Il problema non è di palleggiare
e responsabilità ma di assumerselo.
Esce detto a te di fare in modo
che Venezia segni un decisivo fatto in avanti per
l'unificazione, nell'unica direzione giusta che
è quella che allontana sempre più dal totalitarismo

e avvicina sempre più alla democrazia.
Del resto non sarà io che giudicherò
Venezia ma quell'Internazionale Socialista
di cui tu ed io abbiamo sollecitato l'interesse
e che sarà presente al Congresso nella persona
del suo Presidente.
Con i miei cordiali saluti
G. Saragat

Biglietto di Giuseppe Saragat a Pietro Nenni sulla possibile riunificazione del partito socialista, argomento dibattuto nel XXXII Congresso del PSI, il 5 febbraio 1957. (Roma, Archivio Centrale dello Stato).

La *gente comune* non riesce a comprendere come sia possibile che nel nostro Paese possano operare ben quattro organizzazioni malavitose - *cosa nostra*, la *'ndragheta*, la *camorra* e la *sacra corona unita* - e prosperare, conseguentemente, violenza e corruzione senza che non siano considerati responsabili uomini delle istituzioni - *le persone di rango* - o perché collusi, o perché incapaci e, quindi, indirettamente conniventi. La corruzione dilaga investendo consigli regionali, comunali, aziende sanitarie. Piccole e grandi imprese chiudono i battenti, con suicidi dei titolari. La miseria, quella vera, colpisce una fascia consistente del Paese... e non siamo in guerra, ma la *gente comune* ha la sensazione che quella attuale è una situazione socio-economica di guerra. La *gente di rango*, la "casta", come viene descritta da alcuni giornalisti, vive in un mondo diverso: dispone di una sorta di *bancomat*, che si è garantito con una legislazione di comodo! La situazione attuale non è figlia del caso, ma risale tutta

intera alla responsabilità di quella *gente di rango*. Mastrapasqua, presidente INPS ricopriva 25 poltrone (ora solo 9 !), sua moglie 20, il fratello ora ne detiene 13... Oltre un milione di euro annui non sono una vergogna mentre nel Paese vi è un suicidio, per motivi economici, ogni due giorni?

Abbiamo 630 deputati provenienti da 12 partiti diversi e 315 senatori provenienti da 10 partiti diversi. Nessuno si è mai accorto delle tante poltrone di quel signore, moglie e fratello? Si rendono conto di essere i principali responsabili di quel che succede nel Paese? Diciamolo senza giri di parole: sono degli irresponsabili e degli incapaci!

Eppure, gli Italiani, usciti da una guerra disastrosa, con due grossi partiti che si contendevano il governo del Paese, in pochi anni, furono capaci di ricostruire non solo i danni materiali, ma anche una convivenza civile operosa. Quegli *uomini di rango*, furono adeguati al compito affidatogli, diedero un esempio di rispetto dell'*altro* nella competizione politica, che si trasmise alla *gente comune*. Pur militando agli estremi delle fazioni presenti l'*altro* non era un nemico da sconfiggere con tutti i mezzi. Le armi della lotta politica non erano la violenza, l'ingiuria, la calunnia, ma le argomentazioni storiche, filosofiche, scientifiche, la conoscenza, la competenza. Deputati e Consiglieri, provenienti anche dalla *gente comune* avevano fatto la gavetta nel partito per anni; avevano imparato a confrontarsi con l'*altro* e a rispettarne le idee, la dignità e la persona fisica. Quando il partito ha incominciato ad avere il *padrone* al suo seguito sono comparsi i *parsonali* e la direzione del vento ha trascinato nel suo vortice a destra, a sinistra, al centro e viceversa, *padroni* e *parsonali* e la *gente comune* senza bussola o si è *turata il naso* come diceva Montanelli, o, se pure frastornata, è rimasta fedele al suo ideale e sconsolata si è chiusa in un dignitoso isolamento.

La violenza ideologica, verbale, fisica permeano l'intera società interessando finanche i rappresentanti delle assemblee parlamentari e regionali. L'immagine sconsolante di una adolescente che,



sostenuta dalla madre, colpisce con pugni e calci una coetanea (fra l'altro irpina, di Cervinara) nell'indifferenza dei compagni intenti a riprendere la rissa, è il segno che ormai si è toccato il fondo.

Il degrado dei comportamenti ormai investe in modo diffuso i luoghi vitali della vita del paese. Istituzioni fondamentali come la famiglia, la scuola, i partiti, i sindacati, finanche la Chiesa che dovrebbero essere il presidio e l'esempio del buon vivere civili

ne sono coinvolti. Abbiamo udito Papa Francesco sussurrare, con voce accorata, queste parole: *Quanto male fa alla Chiesa il prete untuoso, il prete farfalla* ed anche *Quanto mi piacerebbe una chiesa povera* e... affermando anche: *Cristo non aveva una banca...* Come si fa a non provare disagio, sconforto, preoccupazione, a non meditare, a non sollecitare riflessioni?

Amiamo il nostro Paese. È il più bello del mondo per la sua storia, per gli uomini grandi che ha dato all'umanità, per l'arte e la sua cultura, per le sue città, per il suo paesaggio e di questo patrimonio vorremmo parlare, e lo facciamo con tutti i limiti che ci riconosciamo, ma sarebbe cecità e grave colpa ignorare e non condannare il degrado cui assistiamo.

Concludiamo queste brevi riflessioni con una citazione dal Corriere della Sera del 3 febbraio 2014 a firma di Ernesto Galli Della Loggia: "...La modernità italiana ha voluto dire anche questo generale e cieco rifiuto del passato. Rifiuto di consolidate regole pubbliche e private, di un sentire civico antico, di giusti riguardi e cautele espressive, di paesaggi culturali e naturali tramandati. Di molte cose che da un certo punto in poi la Repubblica ha rinunciato ad alimentare e a trasmettere. Un filo rosso lega la rovina del sistema scolastico da un lato e dall'altro il turpiloquio sessista dei parlamentari grillini di oggi e dei guitti di sinistra di ieri contro le rispettive avversarie politiche, la dissennata edificazione del territorio da un lato e i tricolori sugli edifici pubblici ridotti a luridi stracci dall'altro, le condizioni della Reggio di Caserta e il nostro primato nelle frodi comunitarie. Ma quel filo rosso non ci piace vederlo: ed è così che la società civile italiana (a cominciare dai suoi deputati) è diventata per tanta parte un coacervo d'inciviltà".



È solo di qualche giorno fa un dettagliato articolo, pubblicato sul periodico “L’Espresso”, sull’inquinamento ambientale e sul diffondersi di malattie respiratorie e patologie neoplastiche anche nella nostra Irpinia. Il problema è strettamente collegato alla trasformazione della nostra società da prevalentemente agricola in industriale in modo disordinato e incontrollato, senza rispetto per la natura. Ora ci stiamo svegliando, o almeno sembra, e siamo spaventati della catastrofe prodotta negli ultimi cinquant’anni.

Si sono violentati i boschi con tagli indiscriminati e incendi dolosi; si è costruito in modo dissennato anche lungo fiumi e valloni; si sono cementificati terreni instabili provocando frane; si sono disseminati nell’ambiente rottami e rifiuti d’ogni sorta. Le industrie hanno pensato solo all’utile, avvelenando l’aria, le acque, seminando morte tra gli operai e le popolazioni civili. E il popolo ha creduto che tutto ciò fosse naturale. Si è inebriato di un benessere effimero, si è lasciato cullare da una TV soporifera, ha lasciato prosperare la corruzione, l’arroganza, il degrado dei valori, la violenza a tutti i livelli, sui bambini, le donne, l’ambiente... Oggi si è in balia del relativismo, si naviga alla “Schettino”, siamo sugli scogli. Accusiamo le istituzioni ed è giusto, ma occorre anche interrogarsi, porsi delle domande, valutare i propri comportamenti, essere giudici più che degli altri di se stessi. Quel che avviene intorno a noi non viene dal cielo, non è frutto del caso, è colpa dell’uomo.

Questa foto scattata a Verteglia nei primi giorni di febbraio e le tre della pagina successiva, scattate a Stratola il 24 febbraio, sono la prova concreta che la responsabilità dell’inquinamento, dell’ambiente e del diffondersi di ogni sorta di malanno è colpa anche di certi comportamenti inqualificabili. Come si fa a controllare un territorio se il cittadino si comporta in modo dissennato? E, intanto, la “Terra dei fuochi” non è lontana, non è solo quella di cui si ascolta e si vede in televisione; è in casa nostra. Si legga questo brano tratto dal giornale sopra citato!

“Il monitoraggio dell’aria con sei postazioni nei comuni di Atripalda, Manocalzati, Pianodardine di Avellino, Arcella di Montefredane, Pratola Serra, Prata di Principato Ultra ha registrato esiti inquietanti. C’è stato il superamento dei valori normati “a protezione della salute umana” di monossido di carbonio, ozono, polveri sottili (PM 10), valori oltre norma di toluene, ossidi di azoto, e soprattutto una quantità di benzo(a)pirene, pericoloso cancerogeno, fino a 4,8 nanogrammi per metro cubo, tre volte in più di quello che si respira nell’aria di Taranto infettata dall’Ilva, e quasi cinque volte oltre il valore normato di 1 nanogrammo per metro cubo. Le conclusioni dell’Arpac parlavano di «inquinamento diffuso» e sollecitavano ulteriori approfondimenti sull’area interessata al monitoraggio”.

Rifiuti in prossimità del fiume *Calore* 24 febbraio 2014 ore 10,15



Località facilmente controllabile. Occorre solo prendere qualche opportuna iniziativa per sorprendere l'autore di questo scempio

IL GIARDINO DI AUTILIA

di Maria Gabriella Cianciulli

Da oltre vent'anni nella nostra Montella vive un giardino dove pulsano vite diverse, ma ugualmente depositarie di dignità: quelle dei ragazzi diversamente abili. La loro condizione è una realtà che ci richiama al dovere di accoglierla e di integrarla; e nel nostro paese, grazie alla generosità della compianta Ginetta Granese e all'impegno della diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi, è stato possibile realizzare una struttura adeguata alle loro esigenze come la «**Casa di Accoglienza A. A. Volpe**»: nome della figlia della signora Granese, venuta a mancare alla tenera età di 8 anni.

La permanenza pomeridiana dei ragazzi è supportata dall'impegno delle volontarie dell'associa-

zione omonima di volontariato, le quali hanno reso i ragazzi i veri protagonisti del centro, assorbiti dalle varie attività come la musicoterapia, il laboratorio di ceramica, le attività teatrali, etc...

Ultimamente sono stati avviati contatti con le risorse territoriali, al fine di un recupero socio-relazionale. **L'Ass. A. A. Volpe** può vantare anni di esperienza e dedizione capaci di sostenere le iniziative intraprese avvalendosi anche della solidarietà di moltissimi cittadini montellesi e non solo.

A questo proposito, è doveroso citare un caro amico e sostenitore italo-americano: **A. Joseph Scandone**, nipote di montellesi emigrati in America, venuto personalmente nel mese di giugno a conoscere i ragaz-

*«Ci siamo anche noi !
Sì, quelli del giardino accanto:
germogli diversi,
ma pur sempre germogli»*





zi in sede e fargli regalo di una lavagna interattiva. E non si è risparmiato dall'assicurare la sua vicinanza anche in futuro.

Un particolare segno di affetto è stato dimostrato dal nostro vescovo mons. Pasquale Cascio in un incontro presso la «**Casa di Accoglienza A. A. Volpe**», durante il quale ha voluto conoscere i ragazzi uno per uno, intrattenendosi per tutto il pomeriggio.

Mons. Cascio ha espresso la sua sensibilità ai nostri “*germogli*” entrando immediatamente in empatia con loro. C'è stato, inoltre, uno scambio di intesa con le famiglie, le volontarie e la presidente Yvonne Marzia Pizza circa le opportunità da mettere in pratica in questo “progetto” per i ragazzi in difficoltà; un progetto nato per alleviare le famiglie che vivono il disagio di una situazione difficile da gestire e ridare un'opportunità ai figli svantaggiati, in alternativa agli istituti di isolata permanenza o per meglio dire (l'internamento).

Tale progetto rappresenta per i genitori un vero traguardo di civiltà, un reintegro sociale che non prevede l'esclusione dei rapporti parentali. Nel convegno del 1° giugno 2013 tenutosi a Montella sul tema del volontariato si è parlato di una etica da applicare ad esso, che ponga alla base dei suoi valori la solidarietà, la gratuità delle proprie azioni rivolte a chi non sa camminare da solo nei meandri della vita e traduce i propri bisogni in semplici richieste come una carezza, una passeggiata o l'ascolto del loro silenzio... rispondendo con il dono di un sorriso. E riusciranno a farlo sempre di più quando in ognuno di noi (cosiddetti normali) si farà largo la consapevolezza che la diversità non è una “punizione”, ma un arricchimento.

LA SUORA, IL PAPA, LA POVERTÀ

di Fausto Sesso

Annuntio vobis gaudium magnum: habemus Papam! Eminentissimum ac reverendissimum dominum, dominum Georgium Marium, Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Bergoglio, qui sibi nomen imposuit Franciscum.

La voce malferma del *protodiacono* **Jean-Louis Pierre Tauran**, la scarsa confidenza col latino, il sollievo: non è il Cardinale Scola... in tutto questo, non ho capito chi è il nuovo Papa! Poi arriva lui: **Jorge Mario Bergoglio**. Il primo Francesco nella storia della Chiesa. L'emozione delle sue parole. E quel silenzio, chiesto alla piazza, è già preghiera.

Squilla il telefono: mio cugino **Fiore**. Vive a Montella (in provincia di Avellino), dove ho vissuto fino



all'adolescenza. «Il cardinal Bergoglio, il cardinale di **Zia Adelina**!». La voce spezzata dalla commozione: «La zia mi parlava spesso di lui. Vi inviai una foto, quando è morta, dieci anni fa. Cercala! Scusami, devo chiamare gli altri, ti spiego dopo». Mette giù senza neanche salutarmi. Mi precipito a sfogliare l'album di famiglia. Eccola, la foto - il **cardinal Bergoglio con suor Bernardetta Sesso** (nel retro, un *abbraccio* per suo fratello, mio padre). Due giorni dopo, **15 marzo**, la conferma: un articolo del **Corriere della Sera - Edizione Roma**. «È molto legato al nostro ordine - racconta la madre superiora - e in Argentina ha lavorato con la nostra consorella, **suor Bernardetta Sesso**, impegnata con i seminaristi».

Corriere della Sera **Venerdì 15 Marzo 2013** Cronaca di Roma

«Veniva a trovarci e mangiava con noi»

Le suore povere bonaerensi: diceva messa e pregava San Giuseppe

Sono pochi i luoghi e le persone che il Pontefice era solito frequentare nella Capitale, tutti però all'insegna della riservatezza e della semplicità. Come le suore Povere Bonaerensi di San Giuseppe. «Veniva sempre a trovarci ogni volta che era a Roma, è un grande amico dell'Istituto»: suor Caterina, madre superiora ricorda

le visite del cardinale Bergoglio nella loro casa in via Fienili: «Arrivava con la sua valigetta di vestiti e spesso si fermava a pranzo. Non permetteva che gli riservassimo un trattamento speciale: mangiava quello che preparavamo, tutt'al più si concedeva un tè nel pomeriggio». [...] «È molto legato

al nostro ordine - racconta la madre superiora - e in Argentina ha lavorato con la nostra consorella, suor Bernardetta Sesso, impegnata con i seminaristi» [...]

Stralcio dell'articolo di

Francesco Di Frischia
Maria Egizia Fiaschetti

Grazie alle notizie di Suor Caterina, ai ricordi di mia madre, di Fiore e di sua moglie, ricostruisco l'intera vicenda.

Adelina, nona di dieci figli (l'ultimo, **mio padre**, Ernesto) *prende i voti* a **17 anni nel 1935**, nell'ordine delle **suore Povere Bonaerensi di San Giuseppe**, col nome di **suor Bernardetta**. L'anno dopo è destinata alla *casa madre*, **Buenos Aires, Argentina**. Tornerà in Italia - per rivedere la madre e la famiglia - solo **20 anni** dopo, nel **1956**. Resta in Argentina fino al 1960, poi parte per gli **Stati Uniti**, in **Virginia**. Riesce a **fondare due Case** per il suo **Ordine**, percorrendo il territorio e chiedendo fondi ad istituzioni e privati. Un giorno viene arrestata per *accattonaggio*. Non ha documenti con sé: tramite l'Ambasciata

italiana, telefonano a mio padre, in Italia, per conferma della sua identità. Nel frattempo, lei – molto divertita – ha costretto alla colletta i poliziotti, già conquistati dal suo sorriso e dalla sua umanità.

Ritorna in **Argentina** nel 1980. E la sua vita si incrocia con quella di **Bergoglio**. Lui è da poco **Rettore** del **Collegio Massimo** e delle **Facoltà di Filosofia e Teologia** e **parroco** di **San Miguel**. Lei, **Superiora**, si occupa dei **seminaristi gesuiti**. *Mamma*, la chiamano, quei ragazzi. E *lo è*, per loro. Così anche padre Bergoglio finisce per chiamarla *Mamma*. Da Papa dirà alle suore: «Siate Madri, non zitelle». Mi piace immaginare che stesse ricordandosi di Suor Bernardetta.

Nel 1986 lei torna definitivamente in Italia, lui si reca in Germania per completare la tesi dottorale: le dice ancora un *grazie*, in un'affettuosa lettera. Si rivedranno. Bergoglio – che nel 1992 diventa **Vescovo** – va a trovarla ogni volta che è a Roma. Nella foto, l'ultimo incontro: nel marzo 2001, appena eletto **Cardinale**. Indossa il *clergyman* scuro non la tonaca cardinalizia: non smetterà più di farlo, quando tornerà a Buenos Aires. Lei è già malata: morirà a dicembre. **A Fiore** – che le è vicino come un figlio, negli ultimi giorni – consegna delle sue foto con Bergoglio. «Conservatele», sussurra. Poi, un filo di voce, nella fatica d'un sorriso: «Forse...forse voi lo vedrete **Papa**».

Una **suora** dalla **fede incrollabile**, in **Dio** e negli **uomini**, suor **Bernardetta**. Una **vita**, *in letizia*, **accanto agli ultimi**, **zia Adelina**. Chiedeva a tutti qualcosa, ma qualsiasi cosa ricevesse la dava subito a *chi ne aveva bisogno*: fra questi, però, lei non c'era mai. In una sua lettera, la conferma di una scelta fatta una volta e ogni giorno ribadita, in una riga l'essenza di un'intera vita: «Ti invio un **asciugamano**, me l'ha donato Emilia. **Io non lo uso**, ho fatto **voto di Povertà**». Come gli **apostoli**, per le strade del mondo: «*Senza bisaccia, né pane, né denaro e una tunica sola* (Marco, 6,7-13)».

Scriverne o custodirne il ricordo in famiglia? Cos'è più giusto? A decidere, il monito della scrittrice **Katherine Dunn**: «**Chi ha una bella storia e non la scrive, dovrebbe essere costretto a farlo**». Questa, allora, è la **bella storia** di **una suora** che parte ragazzina per *la fine del mondo* – il *Finis terrae* oltre l'oceano: là intreccerà il suo **destino** con quello di **un prete** che **un giorno sarà Papa**. Ad affratellarli, la **Madonna Povertà** di un santo di nome **Francesco**.

Bergamo, 03 settembre 2013



LA FESTA DEI NONNI

di Anna Dello Buono

Verso la fine di settembre dalla mia nipotina mi venne recapitato un invito che non mi aspettavo: la Scuola Materna Statale di Sorbo da lei frequentata aveva organizzato per il 2 ottobre la Festa dei Nonni.

Confesso che ignoravo del tutto l'esistenza della ricorrenza: una rapida ricerca on line (benedetto web!) mi ha chiarito che è stata introdotta in Italia nel 2005 con la Legge 159 del 31 luglio, festività civile per celebrare l'importanza del ruolo svolto dai nonni all'interno delle famiglie e della società. Non a caso la data del 2 ottobre è quella in cui la Chiesa cattolica celebra gli Angeli custodi. Per i nonni è stato anche istituito un premio speciale, consegnato ogni anno al Nonno e alla Nonna d'Italia dal Presidente della Repubblica.

L'idea di istituire la Giornata non è italiana ma americana. Su proposta di una casalinga del West Virginia, madre di quindici figli e nonna di quaranta nipoti, Marian McQuade, già da molti anni impegnata come volontaria nell'assistenza alle persone anziane, fu introdotta in USA nel 1978 e viene celebrata la prima domenica di settembre, dopo il Labor Day.

Diffusasi poi in molti paesi del mondo, si svolge in date diverse: nel Regno Unito la prima domenica di ottobre, in Canada ogni 25 ottobre, mentre i Francesi hanno voluto festeggiare i nonni separatamente: la Festa della Nonna cade nella prima domenica di marzo di ogni anno, mentre, quella del Nonno si celebra la prima domenica di ottobre.

L'iniziativa cui ho partecipato il 2 ottobre di quest'anno, è alla sua seconda edizione ed è stata organizzata dalle insegnanti della Scuola materna di Sorbo: Anna Maria Chieffo, Vincenza Del Giudice, Marzia La Peccerella (che ha presentato e coordinato i vari momenti della performance) e Beatrice Volpe.

Il pubblico era numeroso e, contrariamente a

quanto mi sarei aspettata, erano presenti non solo Nonne ma anche tanti Nonni.

Si respirava un piacevole clima, frutto di un misto di emozione e di compiacimento: i nonni per l'omaggio loro tributato, gli alunni, soprattutto i piccoli del primo anno, felici di mostrare quanto erano stati in grado di apprendere in solo due settimane di frequenza scolastica

Guidati dalle insegnanti, i bambini si sono esibiti in canti e poesie per l'intera mattinata. Un "compito" è stato assegnato (ed egregiamente svolto...) anche ad uno dei nonni: Fulvio Lenzi, che ha simpaticamente riproposto un gioco del passato: due versioni "del cerchio e del bastone", costruiti con pezzi riciclati: i cerchi rispettivamente dalla ruota di una bicicletta e da una pentola di rame, i

bastoni da un pezzo di legno e da un ferro arrotondato alla punta.

L'originale iniziativa della sede di Sorbo, scuola pubblica che sa farsi sensibile interprete di un sentimento

di riconoscenza per il ruolo attivo dei nonni, è, che io sappia, l'unica manifestazione del genere a Montella. Peraltro ritengo che tutto il contributo dato da questa fascia di popolazione non è ancora interamente riconosciuto a livello pubblico ma percepito solo dalle famiglie che concretamente se ne avvalgono.

Sarebbe opportuno, invece, che le pubbliche istituzioni o le associazioni del settore facessero tesoro dell'iniziativa e, a essa ispirandosi, diffondessero una diversa cultura del ruolo degli anziani.

Non che i nonni non abbiano avuto un ruolo anche nel passato, era solo diverso, meno complesso rispetto a quello che oggi, in un mutato quadro di riferimento sociale, va assumendo. Soprattutto nella famiglia patriarcale si riconosceva agli anziani senza dubbio un'autorità morale ed educativa, ma non li si impegnava in maniera sistematica nel funzionamento della vita familiare.

*Nessuno può fare per i bambini
quell che fanno i nonni:
essi spargono polvere di stelle
sulla vita dei più piccoli.*

Alex Haley

Le persone anziane, che apparivano mediamente più vecchie di quanto in realtà fossero, vuoi per la scarsa cura di sé, vuoi per gli acciacchi dell'età che si manifestavano in maniera precoce, svolgevano lavori non impegnativi dal punto di vista dello sforzo fisico, ma incombenze domestiche di piccola entità.

Nel mondo contadino e pastorale, soprattutto alle nonne, veniva affidata la custodia dei più piccini, ma solo in assenza delle donne più giovani (mamme, zie, sorelle), occupate nei lavori esterni.

In seguito la famiglia nucleare dovette fare a meno dell'aiuto dei nonni.

Il desiderio delle giovani coppie di organizzare la vita familiare con maggiore indipendenza, favorita anche da un'economia in crescita che in molti casi consentiva loro di utilizzare asili o baby sitter, la lontananza dalla famiglia di origine per motivi di lavoro, la difficoltà o la ritrosia degli anziani a intraprendere viaggi in un regime di trasporti pubblici non efficiente come oggi, sono tutti elementi che hanno relegato, per un certo periodo, i nonni a un ruolo più "appartato", meno attivo, certamente meno stimolante di quello che ricoprono oggi.

Intanto sono cambiate per gli anziani le generali condizioni di vita: una migliore alimentazione, igiene e progressi nel campo della medicina,

delle cure, dell'istruzione e del benessere economico hanno determinato una longevità in costante aumento in tutti i paesi del mondo, con percentuali maggiori nei paesi in via di sviluppo.

In Italia i sessantacinquenni saranno circa dodici milioni (a livello mondiale circa 810 milioni e nel 2050 arriveranno a essere circa due miliardi, mentre il numero delle donne è dappertutto superiore a quello degli uomini: per ogni 100 donne ci sono solo 84 uomini).

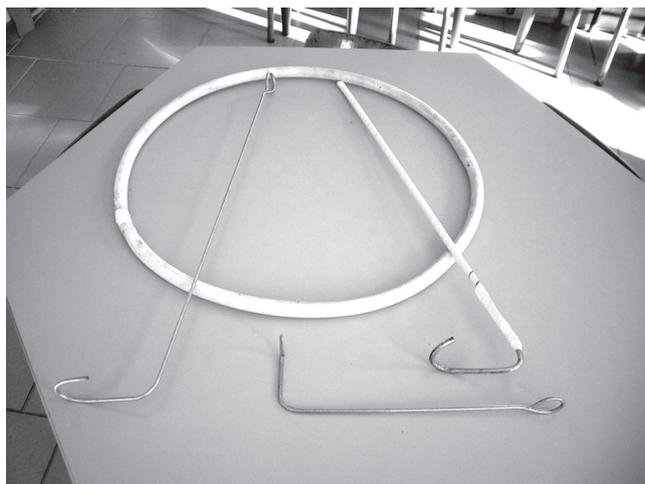
Un cambiamento demografico così consistente e inarrestabile pone tutti di fronte ad una realtà nuova con cui fare i conti, realtà in cui coesistono preoccupazioni e opportunità.

Le preoccupazioni derivano dalla capacità, non scontata, di adottare politiche e comportamenti adeguati: servizi sociali e cure mediche accessibili a tutti, trasporti e alloggi, sicurezza del reddito e del potere di acquisto delle pensioni.

Le opportunità, invece, sono costituite dalla capacità di saper utilizzare potenzialità che una popolazione così consistente, mediamente in buona salute e con tanto tempo a disposizione, può offrire alla collettività.

Un rapporto del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA) e l'HelpAge International di Londra, che aiuta "gli anziani nella difesa dei propri diritti, nella lotta contro le discriminazioni, dal titolo emblematico" *Invecchiare nel ventunesimo secolo. Un traguardo. Una sfida*, mostra come sia mutata la condizione degli anziani nel mondo.

E nella prefazione del rapporto Ban Ki Moon, *Segretario generale delle Nazioni Unite*, evidenzia come "le conseguenze sociali di questo fenomeno sono profonde, e vanno al di là del singolo anziano e della sua famiglia, perché coinvolgono la società e la comunità globale come mai prima d'ora"... "E il modo in cui sceglieremo di affrontare le sfide e massimizzare le opportunità di una popolazione in aumento sarà determinante per raccogliere i benefici del dividendo della longevità". È un rapporto ricco di dati, percentuali, considerazioni utili per la comprensione puntuale di un fenomeno globale che riguarda tutti.



Un dato risulta subito evidente: siamo il Paese europeo dove si vive più a lungo, ma di contro la qualità della vita di chi è più in là con gli anni non sembra migliorare, perché l'Italia non ha ancora messo in campo politiche determinanti per gli anziani (il paese "più amico" degli anziani è la Svezia).

Al contrario, invece, i nonni, per una buona percentuale ancora contribuiscono a "sanare" tante criticità frutto di una recessione economica e sociale che sembra non finire mai.

L'ultimo censimento del Censis e di Confartigianato evidenziano che la difficile condizione economica degli ultimi anni ha fatto sì che un numero elevato di anziani contribuisca all'economia familiare in modo determinante. Si stima che una percentuale di circa il 47,9% di over 60 contribuisca con un aiuto economico diretto alla vita di figli e/o dei nipoti.

E all'aiuto economico bisogna aggiungere anche quello derivante da altre attività come il babysitteraggio (dati raccolti a livello nazionale ci dicono infatti che il 55% delle donne che lavorano affidano i figli ai propri genitori o suoceri e che il 63% degli accessi pediatrici avviene in compagnia dei nonni), la cura di genitori più anziani, adempimenti burocratici presso gli Uffici e si potrebbe continuare.

Una riflessione a parte va fatta sul lavoro delle nonne, soprattutto di quelle che si trovano a dover badare contemporaneamente ai genitori anziani e ai nipoti. È la cosiddetta generazione delle nonne sandwich, donne ultracinquantenni, cresciute tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta che si sono

destreggiate con fatica tra famiglie e lavoro per farsi strada. Spesso lavoratrici a loro volta, schiacciate sotto il peso di due generazioni. Molte di loro si sono viste costrette a rinunciare a un lavoro che magari avevano conquistato a fatica e scegliere la strada di un pensionamento anticipato, spesso per consentire alle proprie figlie di avere un'affermazione professionale, "una carriera" che a loro era stata negata.

Nel tracciare il presente quadro, che, come si può facilmente capire, non può che essere parziale e limitato rispetto alla complessità del fenomeno, non bisogna dimenticare, soprattutto il 2 ottobre, quanti nonni (e anziani) sono vittime di disagio e solitudine: il potere d'acquisto delle loro pensioni si è infatti ridotto del 30% negli ultimi anni con la conseguenza di una drastica riduzione dei consumi, di tante rinunce non legate a spese voluttuarie ma alla tutela della salute e alla prevenzione, con difficoltà se non impossibilità ad affrontare spese impreviste.

Nonni non solo "angeli custodi" quindi, ma protagonisti attivi della crescita e del benessere dei nipoti, pronti a sostituire responsabilmente, in caso di bisogno, i genitori.

Nonni e nonne come quelli presenti alla manifestazione del 2 ottobre, che, grazie alla Scuola, hanno vissuto un momento da protagonisti e, come ricordo della giornata, sono tornati a casa con il dono di una rosa, simbolo di gratitudine per la loro opera!



GIOVANNI PALATUCCI: SANTO O DIAVOLO ?

di Michele De Simone

Negli anni tra il 1945 e il 1950 la politica montellese era molto accesa, in particolare durante le elezioni amministrative. Un valente e giovane avvocato, Salvatore Dragone, da poco abilitato all'esercizio della libera professione, essendosi candidato a consigliere comunale in una lista di destra, in un pubblico e lungo discorso, parlò per la prima volta della vita del giovane Questore di Fiume Giovanni Palatucci. La sua oratoria calda e appassionata destò, per tutto il tempo per il quale si protrasse, l'attenzione di tanti montellesi anche perché l'argomento riguardava il salvataggio degli ebrei di Fiume. Ricordo che il giovane avvocato nel suo vibrante discorso raccontava tra le altre cose anche di un magnifico pranzo offerto agli sventurati nonché delle reiterate raccomandazioni a non screditare il comportamento della polizia italiana.

Da quel momento dell'eroe montellese non ho avuto più notizie, fin quando una sera, in uno stand allestito dal comune di Battipaglia nella villa comunale in occasione di un convegno sul revisionismo storico dell'unità d'Italia, si

è intavolata una discussione sullo Schindler montellese Giovanni Palatucci. Gli argomenti della conversazione furono tanti e tante le lodi e per la verità non mi sono mai sentito così orgoglioso di essere montellese come in quella circostanza. A parlare di Giovanni furono una ventina di ebrei. Tutti orgogliosi di mostrare, durante i loro interventi, i numeri di matricola tatuati sui polsi dagli aguzzini tedeschi.

Dopo quindici anni da quella sera un giorno, navigando su Internet, mi capita di leggere un articolo del *New York Times*, ispirato a fonti dell'*Associazione ebraica Primo Levi* di New York, che scredita la figura serafica di Giovanni Palatucci e francamente la cosa mi ha un poco infastidito. Il giornale americano cita nuove testimonianze ricavate da archivi fino a qualche tempo fa ancora non accessibili.

Io però prima di esprimere il mio parere sulla vicenda attenderò che gli storici di tutte le fazioni politiche diano il loro giudizio. Una cosa però mi sento di chiedere ai rappresentanti della *Comunità Ebraica Italiana*:

Un cuore è una ricchezza
che non si vende e non
si compra, ma si dona.

Gustave Flaubert

ma le testimonianze degli israeliti presenti al convegno di Battipaglia erano vere o false e se sono false a quale scopo essi hanno mentito? Oppure, volendo essere più cattivi, mi viene da pensare che quelle persone non erano veri ebrei o addirittura erano degli Ebrei pagati e quindi in malafede, ma pagati poi da chi?

Di quello che realmente rappresentasse la figura di Giovanni Palatucci non importava poi a molti, al di fuori della ristretta cerchia di quanti lo conobbero e divulgarono le sue gesta. Ma da quando Papa Eugenio Pacelli, poco stimato dagli ebrei o addirittura odiato, a conclusione della seconda fase di beatificazione, ha ricevuto il titolo di venerabile, pare che si sia messo in moto un meccanismo atto a screditare ogni atto da lui compiuto come ad esempio l'apertura a sua volta del processo di beatificazione anche per Giovanni Palatucci.

Ma se egli era stato così cattivo, come mai si sono adoperati a farne un uomo così carismatico tanto da intitolargli frettolosamente strade e piazze? La verità forse è che, per impedire che Papa Pacelli venisse annoverato tra i santi, hanno voluto infangare la memoria di un eroe da loro stesso creato riaccedendo in tal modo le antiche rivalità tra cristiani ed ebrei. Così, faccio mia la frase del Foscolo nel criticare i romani: gli Ebrei, quando non sanno chi combattere, conficcano le spade nelle loro viscere.



Gli orrori nazisti

GAETANO, LA VITA RITROVATA DOPO IL LAGER

di Paola De Stasio

Gaetano Iannella, montellese di 93 anni, ha ricevuto una medaglia d'onore in Prefettura, ad Avellino. Nel Giorno della memoria è stato riconosciuto protagonista di una storia che gli ha restituito la vita e che merita di essere raccontata sul filo dei ricordi.

Gaetano fu fatto prigioniero in un campo di concentramento tedesco, era in fila per diventare cenere in un forno crematorio: pochi minuti lo dividevano ormai dalla morte. Ma bastarono per compiere il miracolo: il destino gli offrì una via d'uscita. Era ormai arrivato il suo turno per entrare nella bocca del forno, le gambe paralizzate dalla paura, cuore e pensieri in subbuglio, quando all'improvviso si sentì stratonare da un soldato tedesco. Proprio uno dei carceriere lo avrebbe salvato. Il prigioniero e quel carceriere avevano imparato a conoscersi in quell'inferno in terra che annientava nei modi più brutali la dignità umana. Ma l'orrore non era riuscito, per fortuna, a distruggere i sentimenti di umanità e di pietà. Basta un attimo per restituirgli la vita.

Quel suo coetaneo in divisa da SS gli intimò: "Scappa!" e gli coprì la fuga. Gaetano, provato nel fisico, non sempre riesce a tradurre i suoi ricordi in parole, il racconto solo a tratti risulta fluido. Durante le lunghe pause parla la sua anima: sgorgano copiose le lacrime dagli occhi socchiusi. È come se il tempo si fosse fermato 70 anni fa e lui è ancora lì nel campo della Germania nazista, ancora in fila per entrare nel forno crematorio. Sono le parole che gli vengono meno, i ricordi quelli no, fin troppo vivi ed onnipresenti nei suoi pensieri.

Racconta che in quel campo era uno dei "fortunati", lavorava soprattutto nella cucina, almeno mangiava, ed era benvenuto perché cercava di aiutare tutti quelli che gli chiedevano un tozzo di pane, rubava le pagnotte di nascosto e le distribuiva ai tanti disperati. I suoi occhi hanno visto i crimini peggiori che possono commettere gli uomini. Oggi è un anziano padre di 5 figli e nonno di 9 nipoti.



La moglie, Elena Capone, tante volte ha sentito i suoi racconti e conosciuto i suoi incubi. È stata sempre fondamentale per mettere insieme i tasselli di quegli eventi. Il 15 settembre del 1944, dopo l'Armistizio, fu catturato dai tedeschi in Albania e portato nel campo di Buchenwald, nell'ex Germania Orientale. Gaetano dice di aver trovato rifugio in un bosco, di essere rimasto nascosto in quella foresta di faggi per tre giorni e tre notti e Buchenwald significa letteralmente bosco di faggi. Ha camminato a piedi per mesi, si è riparato in masserie diroccate, sotto gli alberi, si è cibato di frutti che trovava nelle campagne e di tozzi di pane che gli offrivano le persone abituate a vedere disperati in fuga. "Non avevo paura degli animali - ricorda - erano gli uomini che mi terrorizzavano".

Quando è entrato in Italia si è sentito più forte, almeno psicologicamente, ma a Montella è ritornato a piedi, non ha mai accettato un passaggio da un mezzo, neanche di salire in sella ad una bici. Dice: "Non mi fidavo di nessuno". La prima faccia conosciuta la incontrò nei pressi del convento di San Francesco a Folloni, quel signore che si chiamava Vittorio Basile sbiancò, pensava di aver visto un fantasma, in paese tutti lo credevano morto. Gaetano Iannella è uno dei 650mila, denominati internati militari italiani, 40mila dei quali perirono nei lager nazisti: uno dei 650mila prigionieri di guerra disarmati dai tedeschi nei giorni successivi all'8 settembre del '43, dopo che Badoglio annunciò l'Armistizio con gli angloamericani, per i tedeschi gli italiani diventarono traditori.

UNA "NOBILE" MISSIONE

di Lucia Mattera

L'infanzia e la giovinezza a Sant'Angelo dei Lombardi di Umberto Nobile

Le "belle frange di ghiaccio" che pendevano, nei mattini invernali, da pensiline e grondaie si associavano, indissolubilmente, ai frammenti di un'infanzia felice. Quando, nella nuova abitazione di Sant'Angelo dei Lombardi (all'attuale vicolo Gioberti), nel cuore dell'Irpinia, i bambini raccoglievano la neve, per poi farne con lo zucchero ed il vino un dolce squisito; e dietro la cortina scintillante di lunghi ghiaccioli, si svelavano, nel loro nitore, ameni paesaggi di boschi e colline. Ricordi che dovevano forse accavallarsi, nella lunga traversata polare, a spettrali apparizioni di ghiacci e di nubi, a neri stormi di uccelli ed abbaglianti distese di pack. Ricordi ancora nitidi e indelebili al ritorno di Nobile nel paese che lo vide bambino (aveva un anno appena quando i genitori da Lauro si trasferirono definitivamente nel comune santangioiese, che Umberto, come i fratelli, prese subito ad amare)

A ottanta anni e più di distanza, reduce da esperienze straordinarie di risonanza mondiale, l'esploratore volle infatti presenziare alla cerimonia ufficiale del 14 settembre 1975, in memoria di suo fratello Amedeo, noto per i suoi studi nel campo della fisica e della meteorologia. La cerimonia, in cui veniva intitolata al più giovane dei Nobile l'omonima piazza, fu l'occasione per Umberto per rivedere al secondo vicolo del Duomo l'antica casa paterna; quella casa che un sisma catastrofico avrebbe, cinque anni più tardi, cancellato per sempre. Ma tra le mura ancora intatte si

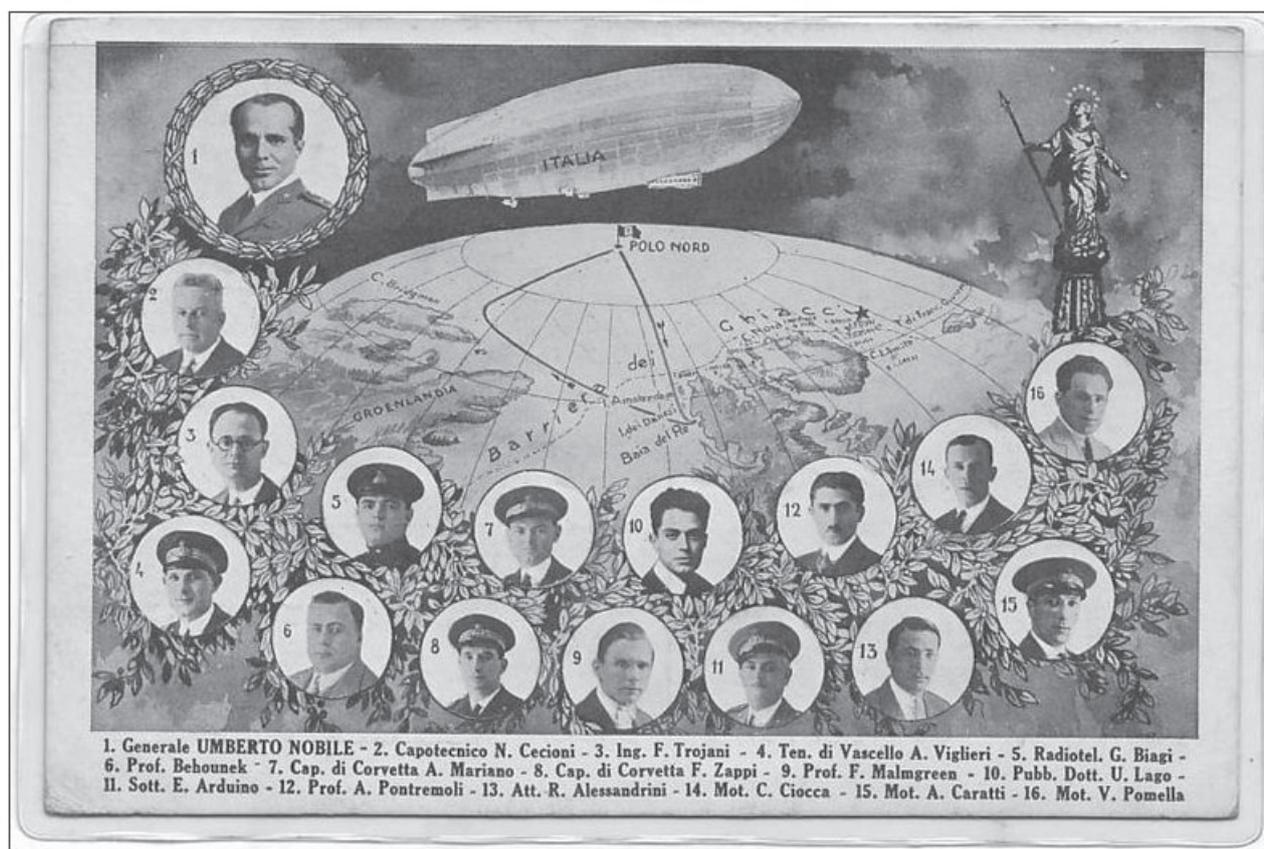
era ormai ricomposta nel suo cuore l'esile trama di ricordi ed emozioni: il generale "vide" allora sua madre, assorta come sempre in un ricamo senza fine su un lenzuolo da corredo; "udi" le grida dei fratelli, il piccolo Amedeo e la dolce Ida; i quadri ancora affissi alle pareti, e suo padre, l'austero Vincenzo, dai folti baffi e dal gran mantello nero". Ripensò ai suoi giochi di bambino, alle letture appassionate, ai maestri comunali più pazienti degli austeri professori del Seminario e del Regio Ginnasio. Ma in quel giorno soleggiato, dalle grondaie non pendevano ghiaccioli, né copriva la neve la piazza e le valli vicine. Il ricordo di quel sole settembrino aveva riscaldato, però, il suo cuore ormai stanco. Quel cuore che tre anni più tardi nella casa romana di via Monte di Zebio cessava per sempre di battere.



La sfortunata spedizione al Polo Nord del generale irpino

«I massi di ghiaccio si ingrandivano, si avvicinavano sempre più. Un istante dopo urtammo.

Fu uno scroscio spaventoso [...]. Istintivamente chiusi gli occhi: Tutto è finito!» Erano le 10.33 del 25 maggio 1928 quando l'aeronave Italia, capitana da Umberto Nobile, raggiunto da poco il Polo Nord, concludeva a poche miglia dalle isole Ross la sua drammatica e straordinaria avventura. Un epilogo inatteso, contro certezze e razionali previsioni, oltre la fede e l'entusiasmo per i successi e i rischi superati. Era la fede che aveva inaugurato la partenza, quando nulla lasciava presagire quel tragico volo - nell'occasione Nobile aveva ricevuto a Roma dal Papa Pio XI la croce da calare dall'Ita-

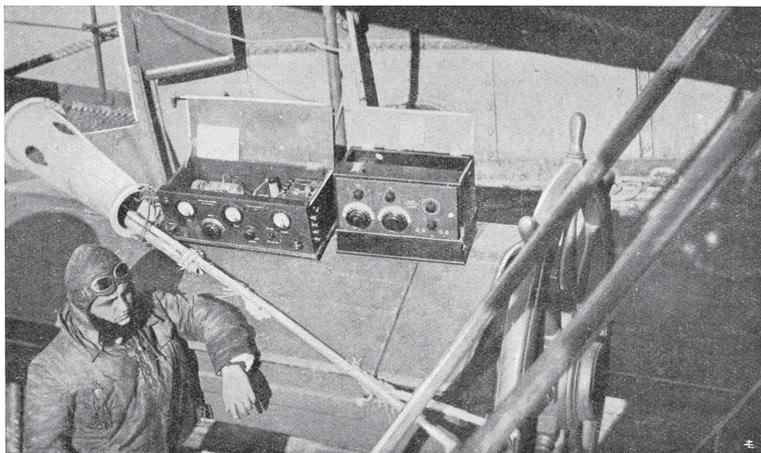


Sefossi

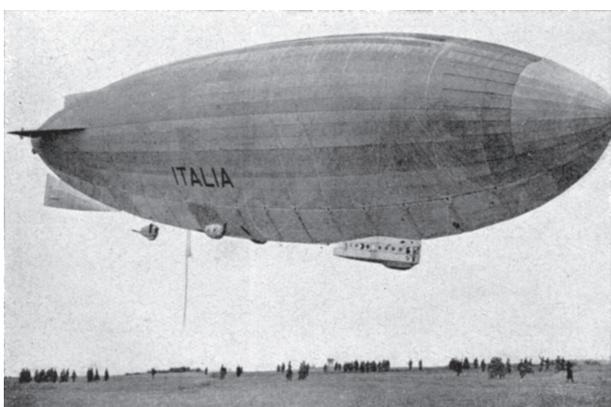
www.delcampe.net

lia all'arrivo al Polo Nord. Da Roma a Vienna, da Stolp a Pekkala in Finlandia, raffiche impetuose di venti (fino a 70 km all'ora), violente bufere di neve interruppero più volte il percorso dell'Italia tra atterraggi di fortuna e preventivi controlli. E finalmente, il 14 di maggio, la trasvolata verso il Polo Nord, dalle Spitzbergen all'arcipelago Francesco Giuseppe, e l'arrivo, nove giorni più tardi, alla punta estrema settentrionale della terra groenlandese. Timidi raggi di sole facevano qua e là risaltare, "cerulei ricami di ghiaccio", tra "fiabesche città di azzurri e bianchi cristalli" e ammassi di nubi, simili a "spesse e antiche muraglie". All'1.20 del 24 maggio, il tricolore, con la medaglia della Vergine del Fuoco, si posava tra i ghiacci del Polo e, al lato di essa, scendeva infine la croce. Canti e preghiere segnarono quegli attimi di indecristibile commozione. Ma fu soltanto una breve parentesi. Il giorno successivo il dirigibile si appesantì all'improvviso, ci fu un urto tremendo contro il ghiaccio e la cabina principale, con a bordo dieci membri dell'equipaggio (oltre al Nobile, Renato Alessandrini, Ettore Arduino, Attilio Caratti, Aldo Pontremoli, Ugo Lago, Finn Malmgren, docente all'Università di Upsala, Callisto Ciocca,

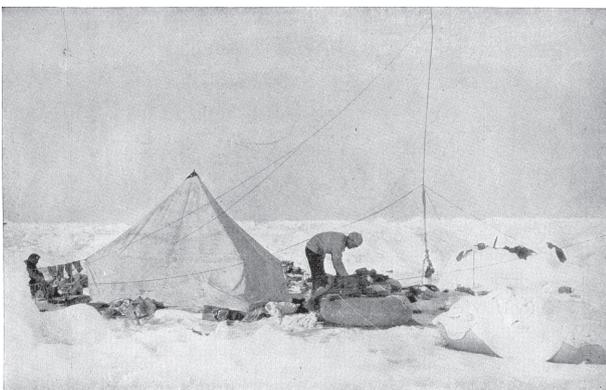
Giuseppe Biagi, Alfredo Viglieri,)) si staccò dal corpo centrale. Sei aeronauti, rimasti intrappolati, scomparvero per sempre con il resto del dirigibile, trascinato lontano dalla bufera. La disperazione stava ormai per travolgere i naufraghi quando Biagi, il marconista dell'equipaggio, il 3 giugno, riuscì a captare la stazione radio "IDO" di Roma, già contattata ad Arcangelo dal radioamatore Schmidt. La notizia si diffuse in tutto il mondo e così iniziarono le ricerche. I governi svedese e italiano inviarono dei battelli; la Svezia un aereo, Upplaud; i francesi inviarono il Latham-47 che, però, precipitò nel mare di Barents, con a bordo Amundsen e Dietrichson, ex compagni di Nobile. Infine il 12 luglio gli otto superstiti furono ritrovati dalla nave russa "Kraussin". Con l'arrivo a Narvik il 26 luglio, l'avventura di Nobile era giunta all'epilogo. Tra ovazioni e attestazioni di stima, non sarebbero mancate polemiche e nascoste insinuazioni (tra le accuse a torto mosse al Nobile, quella di essersi messo in salvo per primo). Restava, in ogni caso, la coscienza di una impresa grandiosa, il conforto di quanti vollero attestargli, e non soltanto in Italia, la loro solidarietà. Alla stazione di Vindeln, «una piccola fanciulla bionda dagli occhi azzurri si fece



Biagi e la sua miracolosa radio a bordo del "Krassin"



Il dirigibile "Italia" alla Baia del Re



La "tenda rossa"



28 luglio 1928 il "Krassin" raggiunge la "tenda rossa"

avanti per offrirmi un fascio di fiori». La vita riprendeva il suo corso. Con i chiari colori della primavera.

Dalla verde Irpinia alle isole vicine al Polo Nord, ricordi e curiosità della storica impresa

Una pagina di storia racchiusa in un "brogliaccio" sbiadito, in medaglie e attestati onorifici, in copertine dipinte nei colori della cronaca e della fantasia. L'impresa del Nobile e del dirigibile "Italia" rivive in diversi cimeli custoditi nei musei a lui intitolati, come quello di Lauro (il centro dell'Avellinese che nel 1885 gli diede i natali) o l'Aeronautico Militare di Vigna di Valle, nei pressi del lago di Bracciano. E ancora a Milano fu istituito per la sua memoria un Comitato Internazionale, mentre ad Anchorage, in Alaska, l'"Umberto Nobile Circle" è la risposta americana di un simile centro di ricerca a Ny Alesund, nelle isole Svalbard. Pare anzi che in una di queste isole a nord della Norvegia al noto generale ed esploratore irpino sia stato dedicato addirittura un monte, appunto il Monte Nobile. Omaggio (come i nomi di piazze e di strade qui nell'Avellinese) ad un proficuo impegno di ricercatore, dagli studi di Ingegneria a Napoli all'ideazione di dirigibili (primo tra tutti il "Norge", con cui raggiunse le Spitzbergen), quando nel '23 entrava come Tenente Colonnello nel Genio Aeronautico. E infine gli anni tra Stati Uniti e Unione Sovietica, all'indomani di quella straordinaria esplorazione da lui stesso narrata ne "La tenda rossa" (era di questo colore il tessuto che rivestiva il "riparo" tra i ghiacci) e trasposta in un omonimo film d'azione del '69 con Sean Connery e Claudia Cardinale. E tra i piccoli e grandi cimeli -tra questi un annullo postale e scatole di cibi conservati, come il "pemmican" di carne e di grasso- spicca, imbalsamata nel suo bianco pelo, la cagnetta "Titina", muta e fedele mascotte di memorabili avventure, pronta a volare con il suo "prode" e amato esploratore.

IL VIOLINO ROSSO

di Antonietta Fierro

Il volpone Codalunga si annoiava, in quel caldo pomeriggio estivo. Steso all'ombra della grande quercia, sbadigliava a intermittenza, ogni dieci secondi.

Intorno a lui nulla si muoveva: le foglie erano immobili, gli uccelli sembravano ammutoliti, l'aria era ferma ed era cessato anche il ronzio delle api intorno all'alveare, lassù, nel tronco dell'albero.

La musica irruppe improvvisa a rompere la calma piatta del bosco e, diffondendosi come un venticello piacevole e sbarazzino, spinse tutti gli animali a cercare, curiosi, la fonte di quella straordinaria novità.

Codalunga fu il primo ad affacciarsi ai margini della radura e lì, fermo presso la sorgente, vide un carro tirato da un cavallo e, davanti al carro, un gruppo di persone che danzavano e ridevano al suono di uno spericolato violino rosso. L'uomo bruno faceva volare l'archetto sulle corde e ne traeva un'armonia che trasmetteva quella gioia inconsueta.

- Sono i nomadi. - Disse la Rossa, la moglie di Codalunga, che aveva appena raggiunto il suo volpone, anche lei attirata dal magico suono. - Passano ogni anno per il paese, - aggiunse - ma non si erano mai fermati nella radura del bosco. -

La Rossa era sempre ben informata; infatti, si sapeva, era sempre in giro ed il suo territorio di caccia arrivava fino alle case degli uomini.

Ai bordi della radura, intanto, tra i cespugli e le alte felci, sbucavano i musetti degli altri animali del bosco. Oltre alle volpi, era accorsa tutta la famiglia dei ricci, ma c'erano anche Ciuffo, lo scoiattolo, e la sua compagna Ciuffetta, Rodi, il topo di campagna, con il figlioletto Codino; c'era perfino Nero, il talpone solitario, e, infine, arrivò, tra un grande strepito di sterpi abbattuti, anche Bruno, l'orso bonaccione.

Sui rami degli alberi più vicini, poi, tutti gli uccelli ascoltavano stupiti la musica divina.

- Oh, come vorrei avere uno strumento così! - esclamò Codalunga.

- E che cosa te ne faresti? - obiettò la Rossa con spirito pratico - Tanto non lo sai suonare! -

Codalunga ci restò male e, quando la musica finì e gli amici tornarono nel bosco, lui rimase ancora a gironzolare intorno alla radura e a spiare i movimenti dei nomadi, finché quelli, giunta la notte, si ritirarono a dormire nel carro.

La mattina dopo, appena il sole fece capolino dietro la montagna, Codalunga tornò nella radura, ma il carro e i nomadi non c'erano più. Tra l'erba, però, c'era... caspita! C'era proprio il violino rosso!

Il nostro volpone non ci poteva credere. I nomadi dovevano essere andati via all'alba e lo strumento, forse, era caduto dal carro, oppure era stato dimenticato, nella fretta della partenza.

Codalunga volle subito provare il "suo" violino e cercò di usarlo come aveva visto fare all'uomo bruno, ma il suono che produsse l'archetto sfregato sulle corde fece drizzare il pelo a tutti gli animali del bosco che ne erano forniti: sssrrrrrrrrrrr....

Il povero Codalunga era davvero mortificato, ma non volle abbandonare l'impresa. Provò e riprovò ancora e ancora, ma l'unico risultato che ottenne fu quello di attirarsi le ire dell'intero popolo della foresta. Un coro di - Basta! Pietà per le mie orecchie! Smettila immediatamente! - , condito con varie minacce di distruzione dello strumento, o addirittura del suonatore, lo indusse, infine, a desistere.

- Solo un miracolo potrà fare di te un suonatore! - gli urlò, indispettito, Zanna, il cinghialotto, che non ne poteva più di quegli stridii rompi-timpani.

Con la coda tra le gambe e il violino in spalla il volpone amante della musica si incamminò mogio

moglio verso casa. A metà strada, però, si fermò di botto.

Gli era venuta un'idea: - Un miracolo no - pensò tra sé - ma un incantesimo sì! -

In quattro salti Codalunga raggiunse la grande quercia, al centro del bosco, dove il Mago aveva la sua dimora e bussò discretamente alla porta.

- So già tutto, caro amico Codalunga, - disse il Mago che, del resto, aveva ascoltato anche lui lo straziante concerto di prova e sentiva ancora i brividi percorrerli la schiena. - Ed ho pronta per te una piccola, ma efficace magia. Dammi le zampe, per favore. -

Codalunga allungò le zampe anteriori e il Mago vi diffuse, con un soffio leggero, un pizzico di impalpabile polverina magica.

- Adesso il violino non avrà più segreti per te, - gli disse - ma ricorda che la pol-

vere funziona a intermittenza, perciò potrai suonare questo straordinario strumento solo una volta al mese, quando la luna mostrerà tutto il suo faccione luminoso. -

- Per me va bene lo stesso, Mago. Ti ringrazio. - Rispose Codalunga, mentre ispezionava le zampe per scoprire qualche traccia della invisibile polverina.

I giorni seguenti furono lunghi, lunghi, lunghi, per il nostro amico volpone; sembrava quasi che il tempo avesse rallentato il suo cammino e che il plenilunio non dovesse più arrivare; ma il tempo, si sa, passa comunque e, finalmente, giunse la sera in cui la luna spuntò, mostrando tutto lo splendore rotondo del suo volto sorridente.

Gli animali del bosco si erano dati convegno nella radura vicino alla sorgente e gli uccelli non avevano messo il capino sotto l'ala per dormire, ma ciarlavano sui rami lì attorno, in attesa dell'artista e del suo strumento.

Quando Codalunga arrivò e prese posto al centro dell'assemblea, tutti tacquero, quindi, nel silenzio sospeso, parlò solo il "suo" violino rosso. Fu il più bel concerto che si fosse mai sentito nel bosco incantato. Alla fine, gli spettatori, entusiasti, chiesero più volte il bis. Purtroppo la luna piena stava già tramontando e Codalunga, consapevole che il magico tocco si andava esaurendo, per evitare spiacevoli stecche, invitò gli amici al riposo notturno, promettendo un altro concerto per il successivo plenilunio.



IL LETARGO E LA CHIACCHIERATA TRA LA NONNA E IL NIPOTINO

di Lina Luongo

CHICCO: Sai nonna oggi a scuola abbiamo parlato degli animali che vanno in letargo come il riccio, la marmotta, il pipistrello, il ghiro ecc. e il maestro ci ha spiegato che il letargo è un lungo sonno invernale nel quale si rifugiano alcuni animali per difendersi dalle condizioni ambientali sfavorevoli al loro organismo. Gli animali che vanno in letargo trascorrono i mesi più freddi nella quasi totale immobilità, rallentano il ritmo respiratorio e consumano le riserve di sostanze grasse che si sono accumulate nei tessuti.

NONNA NANNA: Quale idea?

CHICCO: Lo sai bene, nonna, che io mi annoio durante l'inverno perchè non posso giocare all'aperto con i miei amici, non posso correre liberamente sui verdi prati, non posso giocare a nascondino e non posso camminare a piedi nudi sulla sabbia del mare. Devo solo andare tutti i giorni a scuola e per uscire di casa devo vestirmi di tutto punto: indossare sempre il cappotto, la sciarpa, il berretto, i guanti, gli stivaletti. Ma che barba, nonna, che barba!... A scuola devo stare sempre chiuso tra quattro pareti, seduto ore ed ore sui banchi a fare compiti, compiti, compiti e quello che mi pesa di più stare anche in silenzio.

A casa, inoltre, sempre chiuso tra quattro pareti a guardare come un ebete i cartoni animati, o giocare a "NINTENDO" o alla WI o ad altri giochi solitari. E siccome questo modo di vivere mi annoia e mi annoia, mi piacerebbe proprio andare in letargo come gli animali durante il periodo invernale e ridestarmi a primavera insieme a tutta la natura che si risveglia.

NONNA NANNA: Beh, effettivamente hai ragione per tanti versi, l'inverno è lungo e noioso, le

giornate sono corte, il freddo penetra nelle ossa e gela mani e piedi. È vero... non puoi fare tutto quello che ti pare, però...c'è un però...se tu vai in letargo ti perdi lo spettacolo di una bella nevicata (spettacolo che si può ammirare soltanto durante la stagione invernale) quando candidi fiocchi di neve, danzando per l'aria come tante farfalline e volteggiando leggiadramente si posano ovunque e ricoprono tutto il paesaggio circostante: i tetti delle case, le strade, gli alberi. Il loro biancore emana una luce irreale ma fantastica. Inoltre, quando i fiocchi si posano lievemente ovunque, il silenzio regna sovrano e mette a tacere ogni rumore. Si

sentono soltanto, ma molto di rado, i passi di qualche persona avvolta in un pesante tabarro che poggiandosi sul manto soffice di neve emanano un lieve scricchiolio.

CHICCO: È vero, è vero nonna, alla neve non ci avevo pensato. Quando ammiro, con il naso spiacciato contro i vetri della finestra questo spettacolo fantastico provo un senso di pace. Inoltre, non mi era neanche venuto in mente che, durante la sta-

gione invernale si può andare a sciare e divertirsi tanto nel fare lo slalom. Si può giocare a palle di neve con gli amici e rotolarsi beatamente su quel soffice tappeto bianco. Ma a tutto questo potrei anche rinunciare perchè nel fare questi giochini spesso ho preso il raffreddore ed anche l'influenza e son dovuto rimanere a letto per circa una settimana ad annoiarmi ancora di più.

NONNA NANNA: Ma ascoltami, non solo ti perderesti lo spettacolo della neve ma anche un altro importante avvenimento. Lo sai che il 25 dicembre, in pieno inverno, arriva la festa del Natale, che ci ricorda la nascita di Gesù. In quel caso ti



La nonna è come un albero d'argento
che la neve ripara e muove il vento.
Dice «no» con la testa, e «sì» col cuore.
sta presso il fuoco e prega a tutte l'ore.
Quando la mamma sgrida, lei perdona..
Chi sa perchè la nonna è così buona!

Luisa Nason

perderesti lo spettacolo delle luminarie in città, ti perderesti la gioia di fare il presepe, ti perderesti la gioia di addobbare l'albero, ti perderesti il piacere di sederti a tavola allegramente con tutta la famiglia al gran completo: papà, mamma, nonni, zii e cugini.

CHICCO: È vero nonna, ma più di tutto perdere anche i regali che Babbo Natale mi lascia sotto l'albero.

NONNA NANNA: Ma, attenzione, voglio ricordarti ancora una cosa: il viaggio che ogni anno facciamo nel giorno della Befana per andare proprio nel "Paese della Befana". Il viaggio lo facciamo sempre io e te sul trenino che viene messo in funzione dagli "AMICI DELLA LOCOMOTIVA A VAPORE" solo nel giorno della Befana per portare i bambini in un posto magico dove ci sono tanti doni e tanti divertimenti. Su quella locomotiva a vapore che caccia tanto fumo nel mettersi in movimento, compaiono all'improvviso, per la gioia di tutti, le Befane che distribuiscono ai bambini calze piene di leccornie. Arrivati alla stazione del paese della Befana veniamo accolti dalla banda musicale che suona allegre marcette. Poi seguendo la banda musicale noi e tutti gli altri bambini con nonni e genitori formiamo un lungo corteo e ci incamminiamo per un viale alberato fino ad arrivare in un salone enorme tutto addobbato a festa con grandi tavolate ricche di ogni bene e alla fine tanti doni per tutti. L'aria che si respira è molto festosa e allegra perchè ogni tanto facciamo anche noi il trenino con tutti gli altri bambini cantando e ridendo. Dopo questa giornata di divertimento rifacciamo il corteo e ritorniamo a casa sempre col trenino a vapore. La locomotiva, al ritorno, si ferma ad ogni piccola stazioncina, dove siamo accolti da una folla festante e gioiosa e tanti altri bambini che sono curiosi di vedere da vicino la locomotiva che sbuffa ciuf, ciuf, ciuf e da cui fuoriesce tanto fumo. I bambini urlano di gioia nel vedere il treni-

no e battono le mani ripetutamente. A quel punto le Befane si affacciano ai finestrini e buttano anche a loro cioccolatini e caramelle. Lo spettacolo è davvero entusiasmante. Peccato però che, come dice il proverbio, con l'Epifania tutte le feste vanno via.

CHICCO: Nonna, no, non è vero che tutte le feste vanno via perchè a gennaio c'è la festa di compleanno del mio migliore amico e nel mese di febbraio la mia. La mia festa di compleanno, la mia mamma la organizza alla grande a "MONDO BIMBO", uno spazio creato apposta per i bambini, dove ci sono i gonfiabili per saltare, la piscina con tante palline colorate in cui tuffarsi e rotolarsi, gli scivoli e tanti altri giochi divertenti. E poi, in una stanza riservata, addobbata con palloncini e festoni un buffet ricco di dolci e pasticcini sfiziosi. Al centro della tavola una grande torta. Rivedo me circondato da tutti i miei amici e parenti che dopo aver spento le candeline vengo subissato da numerosi applausi e da "Tanti auguri a te"!... Tanti auguri a te...! E alla fine... regali, regali, regali....

NONNA NANNA: Hai visto allora che anche l'inverno ha i suoi lati positivi? E anche d'inverno ci sono tante belle occasioni per non annoiarsi.

CHICCO: Sì nonna, allora sai che ti dico? L'idea che mi è venuta prima l'accantonò e mi godo tutte le belle opportunità di divertimento che la stagione invernale mi offre. E poi, forse, cara nonna, non sarei nemmeno capace di stare tanto tempo a dormire senza vedere il mio papà, la mia mamma, i miei nonni, i miei parenti, i miei amici. E mi dispiacerebbe sicuramente lasciare per tanto tempo i miei compagni di scuola, i miei maestri che m'insegnano tante cose e la mia maestra di violino Gemma.

E allora, sai che ti dico nonna, lascio che in letargo vadano solo gli animali che hanno necessità di farlo perchè non hanno altri interessi. Io preferisco rimanere quello che sono, vivere la vita della mia età e continuare a giocare nella mia cameretta, andare a scuola, abbracciare i miei genitori e tutti i miei cari e perchè no...anche annoiarmi.

NONNA NANNA

Bravo, bravo, continua la tua vita di sempre anche perchè la nonna non sarebbe capace di stare tanti mesi lontana dal suo adorato CHICCO.

Eva

E sì...
 Infinite!
 Dolore deflagrante
 che non ha nome.
 Lacerante affronto.
 Dilaniante turbine
 d'animo.
 Lacrime profonde
 in un solco d'anima,
 che quel solco fece anima,
 che quel solco fece umana.
 Eva abbandonata
 dal suo Dio
 che mosse indifferenza
 sull'oltraggio caino.
 Eva sola
 sulla vita strappata via
 da un corpo figlio,
 per mano d'un figlio.
 Eva viva
 in quelle lacrime
 e resa umana.
 Eva fuori
 dall'Eden
 per la prima vera volta.
 Lacrime di Eva.
 "E sia fatta la vita!".
 E fu.

Ventitrenovembre

Si sbriciolarono case e ponti
 E certezze
 Nello stesso istante.
 Istante che spezzò
 Il respiro a molti
 E a troppi non lo restituì
 Mai più.
 Istante che inghiottì
 Anime
 E seppelli di macerie e lacrime
 I ricordi.
 Istante che fa ancora
 Vibrare
 Il sangue
 Di chi sopravvisse
 Ma un po' morì
 In quel momento.



“Non chiederci la parola”

OTTOMARZODUEMILAQUATTORDICI

di Angela Ziviello

*“Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l’animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiarare e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.*

*Ah l’uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l’ombra sua non cura che la canicola
stampi sopra uno scalcinato muro!*

*Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo”.*

Eugenio Montale

Qualche messaggio, appena accenderò il cellulare. Una parola, ripetuta, moltiplicata, declinata in varie forme.

Enfaticata, banalizzata, svuotata di significato. Tre sillabe: “Auguri!”. Eh già. Auguri, donna.

Cosa ti risponderò? Banalmente grazie. O nulla. Sì, molto più probabilmente risponderò nulla. Ma non per scortesia.

Niente affatto.

Cosa risponderai, invece? Semplicemente che non c’è nulla da augurare. “Auguri” perchè sei donna. Perchè sei donna, oggi.

Beh. Ti direi che lo ero anche ieri, lo sarò anche domani.

L’ottomarzo non è la mia festa. Questo semplicemente ti direi. Non è la mia festa.

Accetto gli auguri al mio compleanno, li accetto a Capodanno. L’ottomarzo non avrò nulla da accettare.

Non mi interessano e anzi mi infastidiscono quegli auguri. Non mi interessano e anzi mi infastidiscono quei discorsi da femministe o pseudo-tali, che pretendono, protestano, si indignano... ma poi si allineano.

Non mi interessano e anzi mi infastidiscono le campagne di sensibilizzazione che propongono in questi giorni i media.

È rumore.

Non mi interessano e anzi mi infastidiscono i discorsi di coloro che affermano con convinzione e ipocrisia, mescolate a tal punto da non poter distinguere i confini: “Io rispetto le donne tutto l’anno, non solo l’otto marzo”.

Rispetto. Tu rispetti. Tu... rispetti?

L’ottomarzo dovrebbe essere un giorno in cui ascoltare. Ascoltare le voci e i silenzi.

I silenzi. Soprattutto. I silenzi di chi tace per paura, di chi tace per vergogna, di chi tace per tacere i propri sensi di colpa, di chi tace in solitudine, di chi tace nella rabbia. Di chi tace ma vorrebbe tanto non saperlo, poterlo, doverlo fare.

Fermarsi. Tutti. E ascoltare. Ottomarzoduemilaquattordici.

“Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo”.

INFERNO - CANTO V

Lasciati la pace e lo splendore del castello degli *spiriti magni*, i due poeti scendono nel secondo cerchio, *che men loco cinghia*, per la forma ad imbuto del baratro infernale. Il cerchio è avvolto dalle tenebre e una bufera travolge i dannati in analogia alla tempesta della passione amorosa che li travolse sulla terra. Ai sibili lugubri del vento si uniscono le grida, i lamenti, le bestemmie dei lussuriosi che, antepoendo gli istinti alla ragione, snaturarono il vero amore, principio di ogni bene o di ogni male a secondo dell'uso che l'uomo fa del più bel dono di Dio, il libero arbitrio, la libertà di agire e compiere scelte.

Minosse, il mitico re di Creta, tramutato in diavolo come nell'Eneide di Virgilio, assolve la funzione di giudice dei trapassati attenendosi, quale semplice esecutore, alla volontà di Dio. L'orribile aspetto e il suo ringhiare sono dovuti alla rabbia di dover obbedire al volere divino e al desiderio di terrorizzare i dannati.

*Essamina le colpe nell'entrata,
giudica e manda secondo che avvinghia.*

L'anima, appena gli è dinanzi, non per suo volere ma spinta dalla divina giustizia, manifesta tutte le sue colpe e Minosse avvolgendo la coda intorno al corpo gli assegna il cerchio:

*cignesi con la coda tante volte,
quantunque gradi vuol che giù sia messa.*

Come Caronte anch'egli si scaglia contro Dante, assolvendo il compito poetico che gli compete, ben sapendo di non potersi opporre al volere di Dio. Virgilio, ripetendo quanto detto a Caronte, lo zittisce :

*.....Perché pur gride? / Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare.*

Con questo secondo cerchio inizia davvero il baratro dell'inferno che sino al sesto accoglie i colpevoli d'incontinenza, coloro nei quali la ragione non seppe tenere a freno gli appetiti dei sensi, il cui simbolo, nel primo canto, è rappresentato dalla lupa, la più temibile delle tre fiere, che *molte genti fe' già viver grame* e incute nel poeta tanta paura da fargli perdere la speranza di continuare il viaggio, respingendolo *là dove il sol tace!*

Ecco brevemente come sono distribuiti gli incontinenti: nel secondo cerchio vi sono i lussuriosi, spiriti vinti dall'amor carnale, sono travolti da una bufera eterna; nel terzo incontriamo i golosi flagellati da una pioggia incessante, squartati da Cerbero, mostruoso diavolo dalle tre teste. In questo cerchio troveremo un concittadino di Dante, Ciacco (= porco), così detto *per la donnosa colpa della gola*, che parla delle condizioni di Firenze e predice al poeta l'esilio. Nel quarto

A lo secondo chircchio po' scinniemmo
picca chiù curto re quiro lassato
ma chiù lamiendi e chiandi vi sindiemmo.

Minosse pe' n'orribole latrato
tutte r'anime jurica a l'endrata
e castia quanda ote ài otato.

Oglio rice ca l'anima rannata,
appena nnandi l'è, tutto li rice;
e quiro, apprezzanno la mangata,
sendenzia la pena chi s'addice

E la cora a lo cuorpo tando ota
Pe' li 'nzengà lo nummaro e curnice.

Nnandi a iddro 'ng'è sembe chi rota
A una a una vanno a lo jurizzio;
Riceno, sendeno e 'mbieri re bota.

"Tu chi trasi rind'a quisto spizzio"

Risse Minosse quanno mi verette
lassanno pe' 'no picca quiro uffizzio,

"viri come trasi e chi ro permette
non ti firà si ei facile passane!"

"Che m'allucchi" Virgilio responnette,
"No' può 'mberi lo suo fatale andane
òle accusi chi ngielo tutto pòte
mo statti citto e non addommannane!"

Accommènzano delorose note
a farisi sindi: mo so'bbinuto
addó 'nfinito chiando mi percote.

Songo a 'no posto r'ogni lumo stuto
e 'ng'è remore re maro 'ndembesta,
chi ra viendi condriari ei combattuto.

Quera fine re munno mai s'arresta
r'anime r'abbranga e re strascina:
re bbòta, gira, vatte e re molesta.

Quanno songo 'nvacci a la ruina,
siendi chiandi, l'allucchi e li lamièndi;
iastomano qua, la virtù rivina.

'Ndinnietti c'accussi fatti turmièndi
rannati eran li peccator carnali
chi re piaceri sulo so' cundièndi.

E come li sturni so' portati r'ali
quanno fa friddo pe' na fila chiena,
accussi lo viendo r'anime mali
ra qua, ra drà, ra cimma e sotta mena;
ni 'ng'è speranza ca lo male vièndo,

sono puniti avari e prodighi, costretti a rotolare enormi massi in direzioni opposte e quando si scontrano si scherniscono gridando: “*Perché tieni?*” e “*Perché burli?*”

Nel quinto cerchio - parti del canto VII e dell’VIII - vi sono gli iracondi immersi nel fango della palude Stige che si percuotono tra loro “*troncandosi coi denti a brano a brano*”, e gli accidiosi che nel fondo del limo della stessa palude gorgogliano parole nell’acqua.

Concludono la schiera degli incontinenti, nel VI cerchio, gli eresiarchi, cioè i capi delle sette eretiche collocati entro tombe infuocate insieme a tutti i loro seguaci; Dante cita, in particolare, Epicuro e i suoi seguaci che *l’anima col corpo morta fanno*. Ed ora riprendiamo la narrazione.

I due poeti sono in un luogo tenebroso dove i gemiti, il pianto, i singhiozzi e una bufera incessante colpiscono l’udito, dando la misura della gravità della pena inflitta a queste anime.

*Intesi che a così fatto tormento
eran dannati i peccator carnali
che la ragione sommettono al talento.*

Si comprende che quell’*intesi* si riferisce alle informazioni di Virgilio e qui sottintese. Queste anime - gli incontinenti - hanno sottomesso al *talento*, cioè ai piaceri, agli appetiti naturali, la ragione, la vita virtuosa e si può dire, nel caso particolare dei lussuriosi, all’amor carnale l’amore virtuoso; si sono lasciati travolgere dall’amore dei sensi e, per la legge del contrappasso, applicata per analogia, sono travolti da un vento furioso che *di qua, di là, di giù, di su li mena*, senza pietà, *voltando e percotendo...* Queste anime portate dal vento ricordano al poeta gli storni che, con un volo rapido e imprevedibile, cambiando direzione si disperdono e si ritrovano. Se il paragone degli stornelli ci dà la percezione visiva del movimento vorticoso di questi dannati, quello con i *lai* delle gru completano, sotto il profilo uditivo, la situazione rappresentata.

Ora Dante vuol sapere chi *son quelle genti che l’aura nera sì gastiga* e la curiosità, come è ovvio, viene appagata da Virgilio che presenta Semiramide, regina degli Assiri, la quale fu tanto impudica da promulgare leggi permissive per allontanare da sé il biasimo in cui era caduta per i suoi costumi dissoluti: i suoi comportamenti licenziosi divennero, come si direbbe oggi, cene eleganti, gare di burlesque! Segue Didone, fondatrice di Cartagine che, innamoratasi di Enea *ruppe fede al cener di Sicheo*, il marito defunto e, poi, abbandonata dall’eroe troiano, Enea, finì suicida. Cleopatra, regina d’Egitto, fu amante di Cesare, di Antonio, ma dopo la battaglia di Azio, per non cadere in potere di Ottaviano, si uccise facendosi mordere da un aspide. Seguono Elena causa della decennale guerra di Troia e, poi, Achille, Paride, Tristano e più di ... *mille / ombre mostrommi, e nominolle, a dito, / che amor di nostra vita dipartille*. La vista di tante donne antiche e cavalieri, caduti così miseramente in peccato, produce in Dante un grande turbamento, *pietà mi giunse e fui quasi smarrito* e manifesta a Virgilio il desiderio di parlare a *que’ due che insieme vanno, / e paion sì al vento esser leggieri*”.

‘no picca stoppa o abbascia pena.
Come li gruoi fanno ‘no lamiéndo
pe’ l’aria spasi pe’ ‘na longa riga,
accussi sindietti io lo tormiando
re chi suffria pe’ la detta briga
perciò ricietti: “Maé chi so’ quere
anime chi neglia scura castiga?”
“Quera chi ‘nnandi viri e bbuoi sapere”,
mi responnette lo maestro allora,
“fui ‘mberatrice re tando potere
rindo a lo vizzio passao ogni ora
re leggi maniao a suo piacere
pe’ levà breogna in sua dimora.
È Semiramide, chi soccerette
a Nino, e po’ ne fui sposa
re terre re lo Sultano avette.
Appriesso ‘ng’è Didone la vizziosa
chi ferele a Sicheo non si stette;
po’ vene Cleopatra lussuriosa.
Elena viri, pe’ cui tando rio
tiembo ‘ngi fui, e bbiri puro Achille
chi pe’ amore tando combattio.
Paride viri, Tristano”, e chiù re mille
‘mbree nomenannore mi ricio,
chi pe’ amore chiuriero re pupille.
Roppo c’avietti lo maestro udito
nomenà ronne andiche e cavallieri;
ra gruosso turbamiendo fui curpito.
E dicietti: “Maestro vulindieri
parlarria pe’ chi ti ‘nzengo a dito
e chi lo viendo strascina liggieri”.
E iddro a me: “Quanno ti passarranno
‘no picca chiù bbicini, ra ra preane
pe’ l’ amore loro, e s’azzeccarranno”.
Come lo viendo re facette otane
vierso re nui: “Anime in affanno
si putiti viningi a parlane!”
E come li picciuni nnammorati
pe’ r’asceddre azate nnand’a re nera
tappa fanno ra lo piacer menati;
accussi assiero r’addó Dido era,
venenno a nui ra lo viendo otati,
tando r’abbabbiao la mia prighiera.
“O spirito gindile e binigno
chi visitanno vai ‘sto munno perso
nui chi tingiemmo tutto re sanguigno,
si n’amasse lo Re re l’universo,
prearie farriamo pe’ la tua pace,
chi pietuso sì re ‘st’amor perverso.

Virgilio sa che le anime dell'inferno non sono affatto pentite della loro condotta peccaminosa e continuano ad amare ciò che fu causa della loro rovina e suggerisce a Dante: *quando saranno / più presso a noi; e tu allor li prega / per quell'amor che i mena e quei verranno*".

Ed ecco un'ulteriore prova che nel viaggio del poeta nulla è affidato al caso, tutto si compie per la volontà di Dio e, difatti, le due anime accolgono l'invito *venite a noi parlar s'altri nol nega* e portate dal vento, piegano verso i due peligrini *sì forte fu l'affettuoso grido...*

Quei due che insieme vanno sono le anime di Paolo Malatesta e Francesca da Rimini. È la donna che parla e, pur essendo un'anima dannata, ha pensieri affettuosi per il poeta tanto che *se fosse amico il re dell'universo* vorrebbe implorare per lui la pace, lui che ha dimostrato pietà per la colpa di incontinenza che li ha travolti per cui ora sono giustamente puniti. Dante, sia ben chiaro, non ha compassione del supplizio cui sono condannate queste anime, ma sgomento che riguarda anche se stesso che era stato tanto vicino a quel baratro.

Francesca parla della sua terra d'origine, la marina di Ravenna, là dove sbocca il Po, che si distende tranquillo nel mare con tutti i suoi affluenti.

*Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende
prese costui della bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.*

L'Amore che non esita a legarsi ad un'anima gentile, l'amore che si desta quasi per effetto di una legge naturale, spinse costui verso la mia *bella persona*, della quale fui privata con violenza, un modo che mi impedì di pentirmi e mi ferisce ancora. (Interpretazione tratta da: Dante Alighieri, *La Divina Commedia Inferno*, a cura di Carlo Steiner. Paravia 1966 pag.64 nota 102). La vendetta del marito tradito, Gianciotto Malatesta, che la colpisce mentre è in colpa le preclude la possibilità del pentimento che Dio avrebbe sicuramente accolto, come vedremo per Manfredi.

*Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.*

Chi è amato non può che riamare, e Francesca fu così amabilmente presa da costui (Paolo) e ora, se pur condannata alle pene dell'inferno, quell'amore continua e uniti li destina alle pene dell'inferno. Chi ordì l'agguato e la vendetta finirà tra i traditori dei congiunti, dove c'è Caino, l'assassino del fratello Abele.

L'inciso e *'l modo ancor m'offende* viene dal Sapegno riferito non alla relativa immediatamente precedente, ma alla proposizione principale e quindi la terzina viene interpretata nel modo seguente: "Amore, che trova rapido accesso in cuore gentile, prese costui della bella persona, che mi fu tolta

Si r'annasolà e de ri' vi piace
nui sindimo e confiramo a bbui,
mende lo viendo se nne stai 'mbace.
Stai la terra addó 'ngenerata fui
vicino a r'acque addò lo Po riscenne
e 'mbaci stai pe' l'affluendi sui.
Amor chi ratto ogni persona prenne,
quisto pigliaio pe 'sto roce core
chi mi levaro, e il modo ancor m'offenne.
Amor ch'appiccia fuoco a ogni core,
me r'attizzao pe' quisto accusi forte
ca qua ni truovi angora core a core.
Amore 'ngi portao a trista morte
'nfunno a lo 'nfierno vai chi n'accerette".
'Se picca cose da lor ci fur porte.
A ro sende quer'anime reiette,
calai lo musso e lo tinietti basso,
lo poeta: "Che pienza?" mi recette.
Accommenzai a di': "Oh me lasso,
quanda ruci pinzieri, quando disio
portao quisti a lo crurele passo!"
Po' mi otai a loro e accommenzai io,
recenno: "Frangesca li tui martiri
lacremà mi fanno, tristo e pio.
Rimm' a lo tiembo re ruci sospiri,
a bbui come congerette Amore
re canosce li 'ngierti disiri?"
Recette: "no' 'ngei chiù gruosso relore
re mendovà quiro tiembo re bene
nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma si a canosce re prime pene
re l'amore nuosto hai tand'affetto
fazzo com'a chi rice e chiando vene.
'Nu juorno nui liggiamo pe' diletto
re come Amore Lancillotto vinse
Eramo suli e fore re sospetto.
Jenno nnandi sembe chiù ci avvinse
lo male cundo, scangiannongi in viso;
ma a nu pundo l'amore ngi strinse.
Mende liggiammo quiro bello riso
esse vasato ra lo suo amande,
Quisto chi mai ra me sarrai diviso,
la occa mi vasao tutto tremande.
Mannaggia quiro libro e chi lo scrisse
ra quiro juorno no' liggiammo nmande.
"Mende uno re loro quesso risse
l'aoto chiangia, io, re pietade,
vinietti meno, come s'io morisse;
'nderra skaffai come muorto cade.

con la violenza, e il modo, l'intensità, di questo amore fu tale che ancora mi offende, mi vince". Tale interpretazione trova un collegamento logico, inoltre, con la terzina successiva nelle parole ... *ancor non m'abbandona*. (Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno*, a cura di N. Sapegno. La Nuova Italia - Firenze 1984, pag. 61 nota 102). Dante ascolta le parole di Francesca china il viso in uno stato di confuso raccoglimento. Nel Purgatorio confesserà di aver ceduto alle dolci lusinghe dell'amore peccaminose e ora ne vede, in concreto, le conseguenze. Virgilio lo riscuote dai tristi pensieri e Dante si interroga su come e quando i due giunsero al *doloroso passo!* Si ha la piena sensazione che in Francesca il poeta vede se stesso che fu così vicino a perdersi. Riscossosi dalla commozione che lo ha fatto *tristo e pio* vuole ugualmente conoscere

*A che e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?*

È una richiesta che implica la confessione su come è nato quell'amore, come è stato tenuto celato gelosamente, senza far trapelare i reciproci *dubbiosi* sentimenti e desideri che, scoperti, furono causa di rovina per entrambi. Francesca narra la storia del suo amore raccontando come nel leggere con il cognato Paolo la storia dell'amore di Lancillotto del Lago per la regina Ginevra, moglie di re Artù, ci fu un punto che li *vinse*, palesando il reciproco amore...

*Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.*



Complice dell'amore fra Lancillotto e Ginevra fu Galleahut (Galeotto) lo scudiero di Lancillotto, mentre tra Paolo e Francesca furono il libro e chi lo scrisse. Ma la storia si arresta con le parole di Francesca, *più non vi leggemmo avante* e, quindi non sappiamo se lunga o breve, poi l'agguato, la morte, la dannazione.

*Mentre che l'uno spirito questo disse,
l'altro piangea, sì che di pietade
io venni men così com'io morisse;
e caddi come corpo morto cade.*

Nel presentare il primo canto nel n. IV anno IX di questa rivista si è già fatto cenno al significato complesso e problematico da darsi alla *pietade* che prova il poeta per la storia dei due amanti. Ancora una volta si condivide l'interpretazione che ne dà Natalino Sapegno nel lavoro già citato: "Agli interpreti romantici, che insistono esclusivamente sull'umana compassione del poeta per i due amanti infelici, sfugge la reale natura della reazione psicologica del personaggio Dante, il quale dal caso di Francesca e Paolo è condotto a riesaminare e misurare la validità di tutta una posizione sentimentale e culturale, della quale anch'egli ha lungamente accolto le ambigue soluzioni. [...] Proiettato nell'animo del pellegrino l'incontro con i due dannati prende l'aspetto di un'esperienza, che vuol dire anzitutto un acquisto: la liberazione da un errore, la conferma e il chiarimento di una verità morale già confusamente posseduta. Il senso totale dell'episodio [...] s'illumina in quell'incontro di un'anima vinta dal peccato con un'anima che anela a vincere le condizioni del peccato". Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno*, a cura di Natalino Sapegno. La Nuova Italia - Firenze 1984, pag. 65 nota 140).

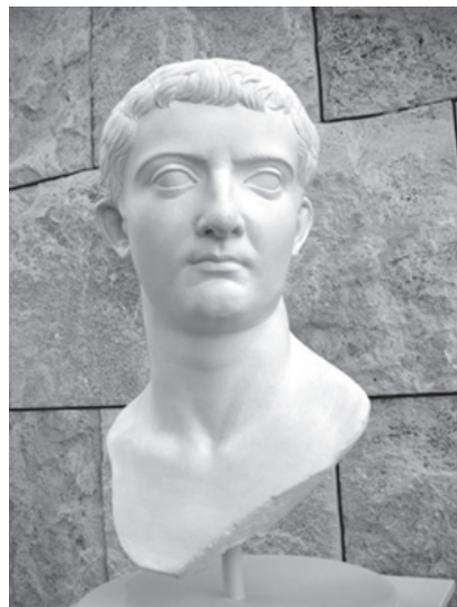
LA TRAGEDIA DEGLI INTELLETTUALI NELL'ULTIMO TRENTENNIO DI DOMINIO DELLA «CASA GIULIO-CLAUDIA»

di Antonio Palatucci

Con Caligola e Claudio: sull'orlo dell'abisso

Gli ultimi trent'anni di dominio della «Casa Giulio-Claudia» furono, per gli intellettuali, i più tremendi di tutta la storia della latinità, quali non ebbero a ripetersi neppure con i regimi barbarici dei periodi successivi, quando gli uoimini di cultura, pur se emarginati, non vennero così brutalmente perseguitati.

A Tiberio subentrò, nell'anno 37 d. Cr., il pronipote Caligola, figlio del prode generale Germanico, scomparso prematuramente e misteriosamente. Inizialmente la sua successione al trono imperiale - sul quale rimase fino al 41 d. Cr., anno della sua uccisione - accese le speranze di tutti: dei senatori, fiduciosi di riacquistare i poteri perduti sotto l'imperatore precedente; dei soldati, che avevano visto crescere in mezzo a loro il ragazzino con ai piedi le caligae, calzature proprie dei militari adulti; delle masse popolari, lusingate dalle elargizioni di cui egli inizialmente le gratificò; degli intellettuali, che accolsero con simpatia la rimessa in circolazione di alcune copie degli *Annales* di Cremuzio Cordo (sia pure emendate dei passi ritenuti troppo audacemente filorepubblicani) sottratti alle fiamme da Marcia, figlia dello storico morto suicida.



Tiberio



Caligola

L'illusione, però, durò l'*espace d'un matin*; ben presto, infatti, il *princeps* mostrò il suo vero aspetto: emarginò il Senato, depotenziandolo ancor più di quanto non avesse fatto Tiberio; trasformò l'impero in monarchia assoluta di tipo orientale, pretendendo anche di essere venerato come una divinità - in ciò anticipando il malcostume di numerosi sovrani dei periodi successivi, i quali esigevano per sé l'adorazione profonda, fino alla prosternazione; gravò le masse di dure imposizioni, per rimettere in sesto le finanze stremate dai donativi della prima ora; fu sempre più ostile agli intellettuali, verso i quali ebbe un atteggiamento - di volta in volta - di disprezzo, d'invidia, di rancore, di odio.

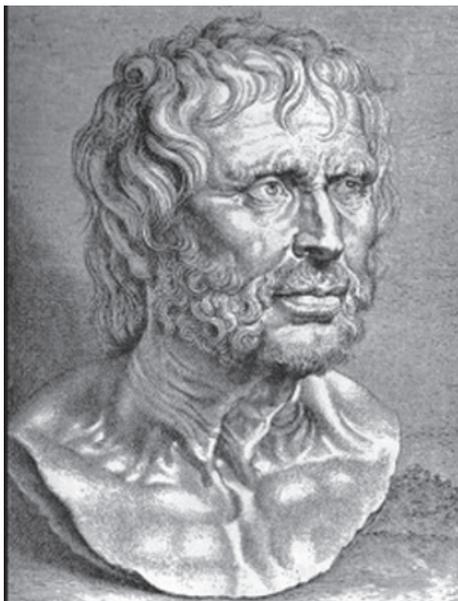
Nonostante, quindi, avesse ricevuto un'educazione accurata, soprattutto in campo retorico, egli si comportò come un autocrate, del tutto sordo ai valori dell'arte e della cultura.

Sintomatici, al riguardo, sono due fatti risalenti, rispettivamente, al 38 e al 39 d. Cr., all'indomani, cioè, della sua ascesa al trono.

Il filosofo Filone Alessandrino, di formazione neoplatonica, nel 38 d. Cr. si presentò a Roma, a capo di un'ambasceria, per perorare la cessazione delle persecuzioni contro gli Ebrei e la revoca del culto «divino» del sovrano, cui essi erano tenuti. Caligola respinse

l'istanza con sì sgarbato e inflessibile diniego che il filosofo, in uno scritto successivo (*Sull'ambasceria di Gaiò*), ritenne l'assassinio del despota una punizione, voluta da Dio, del suo antisemitismo (precorrendo, per tale aspetto, la celebre tesi espressa da Lattanzio nel *De Mortibus persecutorum*).

Nel 39 d. Cr. il *princeps*, presente a un discorso pronunciato da Seneca, si adirò a tal punto, per alcune af-



Seneca

fermazioni dell'oratore, da sollecitare la pena capitale, la quale venne sospesa solo grazie all'intercessione di una favorita del sovrano, che ella riuscì a far recedere dalla crudele decisione, prospettandogli l'imminente «morte per consunzione» del personaggio incriminato, di salute già... precaria (secondo testimonianze di contemporanei, Caligola avrebbe avuto un *raptus* omicida per invidia verso Seneca che aveva iniziato la sua carriera forense riscuotendo un tale successo da offuscare la fama di tutti, *princeps* compreso).

La verità è che il successore di Tiberio, oltre che insensibile ai valori culturali, fu ad essi intimamente ostile. Egli, come attesta Svetonio, era astioso soprattutto verso i personaggi più apprezzati dalla tradizione e dalla critica, come, ad esempio, Livio e Virgilio, da lui, rispettivamente, definiti «storico trascurato» e «poeta di scarso ingegno e di nessuna «dottrina», per cui - sempre secondo l'autore del *De vita Caesarum* - sarebbe stato intenzionato a distruggerne le opere (Caligola, 34).

Ancora Svetonio - che pur riconosce a Caligola doti di moderazione nell'assolvimento dei pubblici uffici - lo pose *inter pessimos principes* per la sua politica culturale e non esita a ridicolizzarne le

aberrazioni e gli eccessi, come quello di voler espellere dalle biblioteche Omero, in ossequio a Platone che dalla sua *Politeia* aveva escluso, appunto, i poeti.

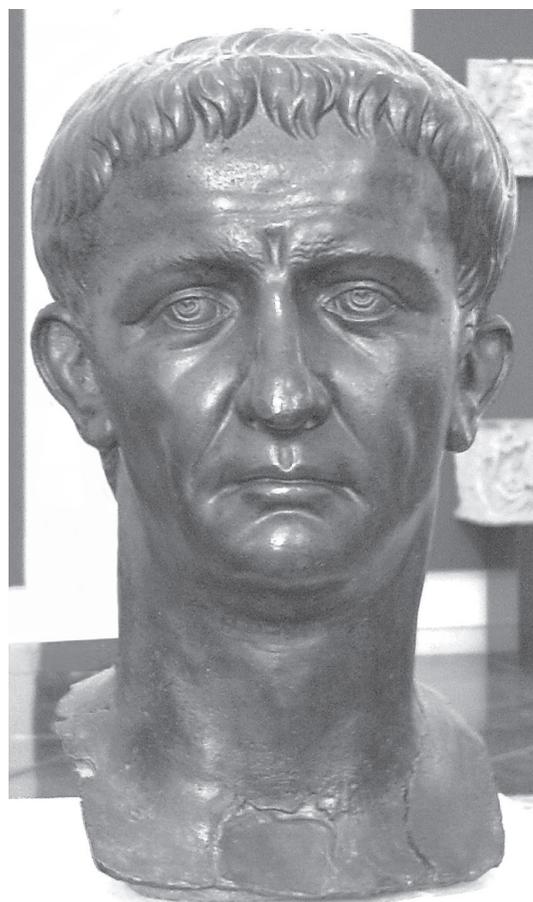
Un solo simpatizzante trovò, fra gli intellettuali, il pronipote di Tiberio: lo storico Curzio Rufo, definito «cortigiano» da Tacito il quale aveva qualificato col medesimo epiteto quel Velleio Patercolo che, analogamente, era stato partigiano del *privignus* di Augusto.

A Caligola, ucciso in una congiura di palazzo nel 41 d. Cr. - dopo soli quattro anni di dispotismo - subentrò suo zio Claudio, fratello di Germanico, che deterrà il potere fino al 54 d. Cr., quando venne eliminato col veleno. Questi - cinquantunenne, introverso e malaticcio, fino a quel momento non aveva ricoperto nessuna carica di rilievo. Dedito prevalentemente agli studi, compose, tra l'altro, una storia di Augusto; produsse, in lingua greca, una storia degli Etruschi e una dei Cartaginesi; fu anche propugnatore di riforme dell'ortografia latina.

A questi meriti letterari, vanno aggiunti quelli di ordine politico-amministrativo: Claudio concesse la cittadinanza a molti provinciali e schiuse le porte del Senato anche ai Galli; favorì gli schiavi e i liberti; fece prosciugare il lago Fucino e ampliò il porto di Ostia; volle la realizzazione di un imponente acquedotto, lungo ben sessanta chilometri.

Peccato, però, che a questa politica innovativa - e per qualche aspetto pionieristica - non fece poi riscontro un'altrettanto valida politica culturale, la quale fu, a dir poco fallimentare...

Per cominciare, egli cacciò da Roma gli Ebrei (50 d. Cr.), calcando le orme dello zio Tiberio e del nipote Caligola; osteggiò i Cristiani e, con un drastico editto, espulse gli astrologi e i «maghi» (52 d. Cr.); ma la cosa più grave è che egli - pur uomo di lettere, quale che fosse il valore delle sue opere - non privilegiò mai gl'intellettuali, verso i quali mostrò sempre una malcelata diffidenza: comportamento tanto più deplorabile e sconcertante, se si pensa che a indirizzarlo agli studi - alla ricerca storica e alle altre attività culturali - fu un personaggio di primissimo piano, rispondente al nome di Tito Livio.



Claudio

Suo principale bersaglio fu Seneca, a suo avviso colpevole di «voler vedere togati - cioè romanizzati!... - i Greci, i Galli, gli Ispani ed i Britanni» (come si legge nell'*Apokolokyntōsis*, III, 3): gretto e becero nazionalismo, questo, in netto contrasto con quell'apertura che il *princeps* pur aveva dimostrato nel campo sociale e amministrativo.

Il duro esilio in Corsica, cui fu condannato Seneca - durato otto anni e revocato, alla fine, solo per l'intercessione di Agrippina, ultima moglie di Claudio - non trova altra scaturigine se non nell'avversione - congenita, ereditaria, preconcepita e viscerale - che il *princeps* nutriva nei confronti dei dotti, che egli non amava e dai quali non era amato.

E, a questo punto, una conclusione che può essere così sintetizzata:

1) gl'imperatori della «Casa Giulio-Claudia», in ambito strettamente politico-amministrativo, adottarono tutti una linea che, pure se discutibile, era comunque coerente con i loro principi e obiettivi;

2) essi, costretti a confrontarsi col Senato, stabilirono con i *patres* un pacifico *modus vivendi*, una «diarchia» accettata tanto più «tranquillamente» quanto più difficili erano le contingenze del momento;

3) forte fu sempre sui sovrani l'influenza delle *firster-ladyes*, particolarmente di Livia Drusilla e Agrippina le quali, rispettivamente, imposero ad Augusto e a Claudio la successione al trono dei propri figli, Tiberio e Nerone, che esse avevano avuto da precedenti matrimoni;

4) i *principes* «augustei» ebbero tutti un'accurata formazione culturale, grazie alla quale furono in grado di produrre opere non disprezzabili nel campo dell'eloquenza, della storia e dell'erudizione in genere;

5) nonostante, tuttavia, le loro basi culturali, essi furono generalmente ostili agl'intellettuali, che vessarono e perseguitarono, fino a determinarne l'annientamento fisico.

Il culturicidio neroniano: gl'intellettuali in un bagno di sangue

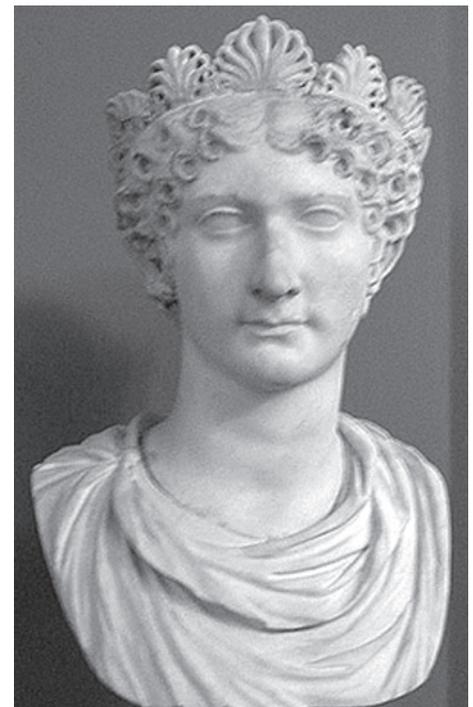
Il quadro qui delineato si attaglia pienamente a Nerone, con l'aggravante che questi - pur con i meriti riconosciutigli, in altro ambito, dalla moderna storiografia, che ha fatto giustizia di tante «mostruosità» a lui attribuite - per quel che concerne la sua politica culturale - fece, come usa dirsi, dell'eccezione una regola, nel senso che, da un certo momento in poi, la repressione (e la soppressione...) degl'intellettuali da lui perseguita furono erette a ordinario sistema di governo.

Il figlio di Agrippina, infatti, travolse in un bagno di sangue il fior fiore dell'intelligenza del suo tempo, filosofi e storici, prosatori e poeti, nobili e cavalieri, liberti e schiavi, militari e plebei, gente comune e personalità di rilievo, che a qualunque titolo potessero risultare a lui invise. Egli, quindi, mise in moto la macchina crudele della morte o dell'esilio contro Lucio Anneo Seneca e suo nipote Lucano, Musonio Rufo e Anneo Cornuto, Petronio e Persio, Calpurnio Pisone e Annio Viciniano, Traseo Peta e Gneo Domizio Cortulone. E tanti altri, non tutti, certamente, implicati nella famosa congiura del 65 d. Cr., giacché le persecuzioni erano iniziate già da prima e continuarono anche dopo, fino alla vigilia di quel drammatico giorno del 68 d. Cr., nel quale l'ultimo rampollo della dinastia «Giulio-Claudia», vistosi perduto, si fece squarciare il petto da uno schiavo fedele.



L'imperatrice Livia, moglie di Augusto, in veste di Cerere o Fortuna, con il corno dell'abbondanza.

I sec.d.C. Parigi, Museo del Louvre.



Agrippina moglie di Claudio

Assunto il potere quando era ancora minorenne - nato, infatti, nel 37 d. Cr., lo stesso anno in cui moriva Tiberio, egli nel 54 era appena diciassettenne - la madre Agrippina lo affidò alle cure del prefetto del pretorio Afranio Burro e del letterato Lucio Anneo Seneca che, come confermato da Svetonio, lo iniziò a «quasi tutte» le arti liberali.

Inizialmente il suo avvento al trono fu accolto con favore - un po' com'era avvenuto per Caligola - sia da parte dei senatori, che speravano in una politica meno accentratrice di quella di Claudio, sia da parte dell'esercito, sempre ben disposto verso i «parenti» di Germanico (del quale Nerone era nipote), sia da parte degli intellettuali, che dall'«allievo» di Seneca si attendevano grandi esiti, sia, infine, da parte degli aristocratici, per le misure restrittive da lui adottate a carico di liberti e schiavi colpevoli del reato di tradimento. Ma anche questa volta si trattò di effimere speranze: Nerone nel 55 d. Cr. «festeggiò» i 18 anni uccidendo il fratellastro Britannio; e questo non fu che il primo dei delitti «familiari» da lui perpetrati: nel '59 d. Cr. eliminò la madre, perché invadente,, e nel 62 d. Cr. sopresse la moglie Ottavia, persona in tutto degnissima, fuorché di avere lui come marito... Egli, poi, fu il primo persecutore dei Cristiani e sotto il suo principato andarono incontro alla morte San Pietro (64 d. Cr.) e San Paolo (67 d. Cr.).

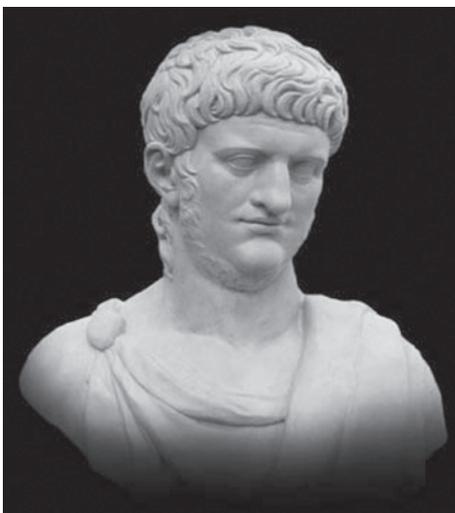
Nel contesto di questa catena di eccidi viene ad inserirsi la famosa «congiura dei Pisoni» - che costò la vita ad un impressionante numero di persone, intellettuali e non -, così denominata da uno dei principali artefici, l'aristocratico Gaio Calpurnio Pisone, già esule sotto Caligola, che fu costretto a recidersi le vene dopo la scoperta della trama contro il *princeps*. Altri personaggi politici che, implicati nel complotto contro Nerone ne subirono le feroci rappresaglie furono il nobile Annio Viniciano e il generale Gaio Domizio Corbulone il quale, nonostante avesse riscosso grossi successi nelle campagne militari in Armenia e contro i Parti, poté prevenire la condanna a morte comminatagli dal sovrano soltanto facendo ricorso, anch'egli, al suicidio.

Prima di questi «congiurati», e precisamente nel 62 d. Cr., era morto di veleno il prefetto del pretorio Afranio Burro, «colpevole» di aver tentato, po-

chi anni prima, di dissuadere dal matricidio il suo «pupillo», della cui ascesa al potere egli, insieme ad Agrippina e a Seneca, era stato artefice determinante.

Senza alcun altro motivo, se non per mero sadismo, come ci attesta Tacito (*Annales*, XV, 47) - Nerone ordinò la morte della liberta Epicari. E sempre Tacito racconta il fiero atteggiamento serbato innanzi alla morte dal tribuno Flavio, il quale schernisce il boia per avergli scavato una fossa «assai stretta» e «poco profonda»: «Questa non è a norma - E al boia che lo ammonisce a protendere fortemente il collo: Potessi tu ferire così fortemente come io protendo il mio collo a te!» - (*Annales*, XV, 67).

Come può desumersi anche da questa attestazione tacitiana, gli eccidi neroniani si caratterizzano



Nerone

pure per la spettacolarizzazione (e questo, a non voler dare credito ad altre poco controllabili voci, ad esempio, quella circolata insistentemente intorno all'incendio di Roma, che sarebbe stato fatto appiccare dal sovrano, il quale lo avrebbe contemplato di lontano e «cantato con l'accompagnamento della cetra...).

Spettacolari, volutamente tali, furono le tragiche morti di alcuni illustri intellettuali, quali Petronio, Seneca e Lucano, tutti e tre suicidi per svenamento.

L'autore del *Satyricon* - parreggiando, in certo modo, il

disprezzo della morte ostentato dal tribuno Flavio e andando ancor più in là nel ghigno mefistofelico all'indirizzo del tiranno carnefice e dei suoi scherani, tra cui soprattutto lo scellerato Tigellino che, succeduto al prefetto del pretorio Afranio Burro eliminato qualche tempo prima, aveva consegnato allo scrittore il mandato di morte, sempre nel 65 d. Cr. - scelse quale fine «plateale» che così viene descritta da Tacito: «Cenò, si pose poi a dormire affinché la sua morte, sebbene imposta, apparisse fortuita. Nel suo testamento non adulò né Nerone né Tigellino né altri potenti, a differenza di quanto facevano, invece, quasi tutti gli altri condannati alla pena capitale, anzi descrisse la vita scandalosa del principe e le sue nuove dissolutezze, facendo i nomi delle persone coinvolte. Poi sigillò il plico e lo mandò a Nerone; quindi si tagliò le vene» (*Annales*, XVI, 19).

Contemporanea e sempre per autosvenamento fu la fine del vecchio maestro del *princeps*, il grande

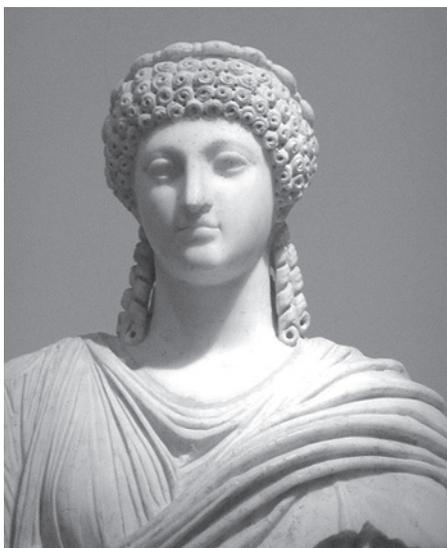
pensatore Lucio Anneo Seneca, esponente massimo dello stoicismo romano. Questi - sempre Tacito a raccontarlo -, in procinto di esalare l'ultimo respiro, dovette consolare gli schiavi che piangevano intorno a lui; poi si recise le vene delle braccia, dalle quali però, vecchio e debilitato qual era, usciva poco sangue; poi si tagliò le vene delle gambe; la morte tuttavia tardava ad arrivare; allora entrò in un bagno caldo, asperse gli schiavi con l'acqua consacrata a Giove «liberatore» e bevve il veleno letale, non prima di aver pronunciato queste estreme parole: *Non est res magna vivere: magnum est honeste mori, prudenter, fortiter* (*Annales*, XV, 64).

Non aveva ancora compiuto 26 anni nel 65 d. Cr. il figlio di un fratello minore di Seneca: Marco Anneo Lucano. Suo *crimen* fu l'aver composto la *Pharsalia*, poema epico di «opposizione», che esecrava la tirannide ed esaltava le indomite idealità repubblicane. L'autore doveva quindi morire. Anch'egli, come lo zio, scelse lo svenamento, solo che, a differenza di lui, non dovette aspettare più di tanto l'istante estremo: «vigoroso, infatti, qual era, e nel fiore dell'età, il sangue prese subito a scorrergli a fiotti, mentre, con l'ultimo filo di voce rimastogli, egli declamò alcuni versi del suo poema nei quali inneggiava ad un soldato che, ferito in battaglia, era morto, come lui, dissanguato» (Tacito, *Annales*, XV, 70).

Sicuramente una sorte migliore di quella di Lucano toccò al suo «condiscipolo», Persio - formatosi, come lui, alla «scuola» dello stoico Anneo Cornuto - autore di satire di sapore fortemente moraleggiante, che in numerosi passi stigmatizzano la decadenza dei valori etici dell'epoca e condannano la depravazione del *princeps* e della sua corte. Il grammatico Valerio Probo - fiorito nella seconda metà del I secolo d.Cr., sotto la dinastia «Flavia» -, c'informa al riguardo che lo stesso «maestro» di Aulo Persio indusse l'«allievo» - ad eliminare dai propri componimenti quei versi troppo arditi che, scopertamente allusivi a Nerone, ne avrebbero certamente urtato la suscettibilità e provocato rappresaglie. Persio, quindi, non potendo opporsi alle pressioni del maestro, espunse dalle satire i passaggi troppo compromettenti ed ebbe salva la vita..., ma solo perché una provvida morte naturale,

che lo colse quando aveva appena 28 anni, non diede tempo al figlio di Agrippina di ordinare la sua condanna.

Quale fu il motivo per cui Anneo Cornuto, fulgido esempio di dirittura morale e di assoluta inflessibilità, diede al suo «allievo» - un consiglio che sapeva di compromesso? In realtà egli - filosofo stoico, tragediografo, grammatico, lettore e commentatore di Virgilio, autore di opere come il *De enunciatione vel orthographia e le Rhetoricae technai*, compendio di retorica scritto in greco e dedicato, con tutta probabilità, a Persio, suo allievo prediletto - voleva evitare rischi per quest'ultimo e per i suoi familiari, anche a costo di essere lui, inerme



Ottavia, moglie di Nerone

schiavo affrancato, a dover pagare di persona: il che puntualmente si verificò con l'esilio cui lo condannò Nerone, insieme ad altri «sovversivi», quali Virginio Flavo e Musonio Rufo.

Del primo di questi due, Virginio Flavo, poco o nulla si sa, se non che fu un maestro di retorica che ebbe ad allievo anche Persio, il quale però non lo apprezzò più di tanto, nonostante quegli fosse, come lui, storico di formazione. Più informati, invece, siamo su Musonio Rufo, autore di opere filosofiche in greco (di cui rimangono estratti), maestro di Plinio il Giovane e del filosofo Atenodato.

Trasca Peto, infine - e per porre termine alla lista dei martiri neroniani, che potrebbe essere continuata ancora più a lungo - fu perseguitato dall'ultimo *princeps* della «Casa Giulio-Claudia» - per avergli rifiutato il culto divino, per aver composto un'encomiastica biografia di Catone l'Uticense, per essere amico e parente di Persio, per aver riscosso gli elogi dello storico Elvidio Prisco - suo genero, che poi sarà mandato a morte da Vespasiano - nonché di un altro personaggio «scomodo» al regime, Aruleno Rustico - che subirà lo stesso destino di Elvidio Prisco -, per essersi segnalato come storico coerente e convinto.

Questo fu e fece Nerone, il quale non si avvide che il sangue da lui fatto spargere era alimento di cultura, così come alimento di fede sarà il sangue dei Cristiani perseguitati da lui e dai suoi successori, fino all'avvento di Costantino.

LA MITRAGLIATRICE A DUE VOCI

di Giuseppe Marano

La guerra, fino a quel momento era un nome misterioso che Vittorio sentiva pronunziare sempre più spesso dalla gente del casale, adesso però cominciava a prender corpo anche per lui.

Il nome compariva sempre con maggior frequenza nei titoli del giornale *Il Mattino* che lui ebbe il privilegio di leggere tutti i giorni.

Da premettere che grande era la curiosità e fervido il suo interesse per gli avvenimenti che sconvolgevano il mondo e che arrivavano come eco attutita anche al paese, per cui voleva mantenersi aggiornato a tutti i costi. L'occasione venne una mattina vedendo Mast'Antonio lo Postiéri, il postino di Sorbo, portare la posta ai vari destinatari del casale, in particolare notò che aveva nella grossa borsa di pelle, tra le varie lettere, anche quattro cinque giornali da distribuire probabilmente a degli abbonati; gli venne d'impulso chiedergli: "Perchè non me ne porti anche uno a me?"

La madre non fece alcuna opposizione, anzi in cuor suo dovette compiacersi ritenendo ottima cosa per un ragazzo leggere e tenersi aggiornato in quei giorni così drammatici in cui i destini di tutti sembravano sospesi sull'abisso di una catastrofe imminente! E così, a partire dal '41, già secondo anno di guerra, Vittorio poté avere il suo giornale ed attingervi direttamente le notizie, cosa non comune a tutti nel paese. Lo pagava mezza lira a copia al postino che ciascuna mattina glielo portava a casa. Ma sin dall'inizio notò che c'era qualcosa che non lo convinceva in quei titoli: il tono, l'impostazione strana ecc. insomma davano l'impressione di voler nascondere, attenuare, distorcere le cose, parevano come sospesi sul filo ad alta tensione del dire e del non dire, insomma non gliela contavano giusta.

Gli apparvero "velinati", proprio come diceva lo zio persona colta e lettore assiduo e attento.

Ma adesso non si scherzava più. Vittorio percepì una brusca svolta negli eventi che si materializzarono d'improvviso. La guerra la vide spuntare



Il tratto alto del Vallone di Angari assume la denominazione di *Aspra*, in prossimità della casina



Vallone di Angari. La colonna di una quarantina di americani sbandati ha risalito il fondo di questo vallone fino a raggiungere la "casina della salvezza"

con immenso tremito nell'aria, in una rombante squadriglia d'aerei dal monte Sassetano dal lungo crinale che si ergeva come imponente diga verde contro il cielo. L'esplosione d'un fragore in cielo lo sorprese sul suo osservatorio privilegiato: i dolci pendii solitari e silenziosi diffusi di profumo di mentastro dove di prima mattina già guidava al pascolo gli animali, che spaventati dal rombo, si irrigidirono nella lor masuetudine, come le statue del presepe. Queste rumorose scorrerie "celesti", si facevano sempre più frequenti negli ultimi tempi. "Veramente mondiale, questa guerra!" ripeteva fra sè Vittorio, pensando che nemmeno il suo paesino, che non trovavi facilmente sulla car-

ta geografica, ne era risparmiato, e sì, perchè pur esso preso nella rete tragica di fuoco che avvolgeva il mondo. Aveva letto fra l'altro sul suo giornale, che era caduto un aereo vicino Lioni... appena dietro le montagne di Bagnoli... successivamente attinse pure la notizia che gli Americani "avevano violato il sacro suolo della patria" sbarcando in Sicilia, che poi non era tanto lontana.

Americani, Tedeschi, ma insomma, chi erano gli amici e chi i nemici...? La gente parlando, era divisa a riguardo. Sentiva che si invocavano gli americani come liberatori, ma nello stesso tempo questi devastavano atterravano le città italiane sotto bestiali bombardamenti riducendole in immensi bracieri ardenti...

Si era verso la fine di luglio, il mese in cui le montagne verdeggiano al culmine dello splendore, quella mattina al sorgere del sole, cacciò gli animali dal recinto spingendoli verso Lago.

La giornata si annunciava incantevole, sospesa in uno spettacolo meraviglioso di contrastanti colori escludeva ogni immagine di guerra che appariva assurda inverosimile in quello scenario.

Lo scampanello delle vacche non gli impedì di sentire delle voci concitate che venivano dalla costa di fronte. Man mano che si avvicinava, si facevano sempre più chiare, era un gruppo di tagliatori che nettavano il castagneto Trevisani. Quello che pareva per imponenza e loquacità il caposquadra, ad un certo punto declamò soddisfatto: "Se n'è ghiùto l'accittullo" (= è andata via l'accetta).

Non capì subito Vittorio. Qualcuno di quelli se ne accorse e disse in tono quasi sfrontato: "Ma



La "casina della salvezza" località Aspra.



Arioso falsopiano dell'Aspra in prossimità della casina nascosta dalla fitta vegetazione.

come non sai l'accittullo che è? È l'accetta del fascismo. È caduto Mussolini e con lui pure l'accetta!". Insomma erano tutti festosi e felici come quando si ubriacavano dopo aver ucciso il maiale! Vittorio non capiva nè condivideva intimamente quell'esplosione di entusiasmo... sentiva gravare un cupo presentimento.

Pure in paese ci dovette essere un'agitazione euforica. Il negoziante che era uno che studiava per conto suo e si teneva aggiornato di tutto (stava sempre con un libro in mano) vedendo quelli che correvano festosi per il casale, li compativa con lo sguardo e con gesti, diceva: "Poveri stupidi, non si rendono conto che proprio adesso comin-

cia il bello, cioè il brutto, i tedeschi si sentiranno traditi e ci tratteranno come traditori e... quelli non scherzano!". Grazie alla lezione di questi "maestri di storia" (lo zio, il tagliatore e il bottegaio istruito) Vittorio cominciava a vederci più chiaro in quel pandemonio che si scatenava per cielo mare e terra! Un giorno si diffuse la notizia che il paese veniva inondato da sfollati provenienti dalle grandi città sottoposte a continui bombardamenti, soprattutto da Napoli che dicevano essere stata ridotta ad un ammasso di macerie fumanti, specialmente la zona del porto.

Una mattina scese con gli animali nella piana verso San Francesco, passò vicino alla stazione proprio mentre arrivava il treno, dopo un poco dai vagoni si riversò un fiume di gente silenziosa dignitosa, gravata da un senso di cupezza. Meno male che quell'atmosfera triste venne un po' vivacizzata da un

gruppetto di ragazzi al seguito, che appena scesi sui binari presero a rincorrersi gridando gaiamente... Evidentemente per loro non era altro che una spensierata vacanza...Anche la guerra era un gioco, un pretesto di divertimento! Gli adulti, genitori zii, li lasciavano fare come presi da pensieri pesanti e da tetra rassegnazione. E così finì subito quel luglio in quelle giornate splendide, ma come insidiate da un'attesa, da una misteriosa fatalità che poteva piombare da un momento all'altro.

Come schiariva, Vittorio di prima mattina usciva con gli animali, sempre attento e proteso a captare segni di novità...perché presentiva nitidamente che qualcosa di grosso dovesse succedere, come un meccanismo a molla caricato sul punto di scattare che fa sentire strani ronzii. Non sapeva se questa carica covava spasmodicamente più in lui che fuori. Le zampe degli animali battevano pesantemente con ritmo lento il terreno fondendosi in tonfi ovattati mentre serpeggiava nell'aria il profumo intenso del mentastro calpestato, evocativo per Vittorio di tanti momenti affondati e riposti nello scrigno del ricordo che adesso a tratti si apriva... Il gregge si manteneva raggruppato avanti a lui e cominciava a salire per la costa di Lago...Quando improvvisamente con rombo assordante apparvero tre quattro aerei dalla cima della montagna, si inseguivano volando bassi sparando all'impazzata. Vittorio seguì incantato sulla pianura breve di Lago lo svolio di quell'ombra gigantesca, e vide i mostri volanti salire e trascorrere tutta la costa d'un attimo per sparire a Cruci verso Volturara. Proruppe subito, non meno impressionante, il tempestio d'una fitta grandinata... ma il cielo è azzurro! In un primo momento Vittorio non capì, poi realizzò e istintivamente s'accostò timoroso ad un grosso castagno sotto la fitta chioma robusta di rami protettivi... S'accorse di che roba era quella grandine! Vedeva abbattersi a terra una gragnuola di bossoli saltellanti brillanti al sole... Quelli che chiamavano *cartiucci*, sui quali gli ingegni di casale si applicavano ed affinavano al punto da ricavar pistole (non tanto giocattolo, perchè facevano pure male!) con la molletta attaccapanni come percussore (la famosa *pizzicarola*) e addirittura, per i grandi, macchinette accendisigari, i moderni accendini...

Ma quelli che cadevano dal cielo lacerato dal frastuono, erano più grandi!



La testata dell'Aspra con Cruci di Montella in fondo

Pensò subito dovesse essere una mitragliatrice pesante, se no come la bucava la lamiera d'acciaio dell'aereo nemico! Aveva fatto bene a scansarli sotto l'albero, se gli cadeva in testa un affare di quelli, pur vuoto, da quell'altezza gli poteva spaccare la testa! Quella sera tornando a casa non disse niente, anche perchè non era una novità, tutti ne parlavano di quelle incursioni improvvise che ormai erano diventate quasi abituali. Lungo il tragitto, incontrò l'amico Gioso che gli raccontò che mentre giocava a scopa con l'amico Salvatore sul gradino della porta dell'orto, si scatenò una improvvisa zuffa in cielo a raffiche di mitraglia, che durò poco, gli aerei sparirono subito... sentirono però cadere qualcosa fra le foglie, Salvatore col

suo occhio infallibile cercò e scovò la cosa caduta ma come, nel prenderla, la toccò, mandò un urlo di dolore: era rovente! Si trattava appunto d'un cartuccio grosso calibro d'ottone lucido che pareva d'oro.

Così passò pure agosto nella calura sonnacchiosa. I tedeschi, attendati in gruppi sparsi nelle periferie rurali del paese non davano fastidio a nessuno, anzi in qualche caso familiarizzavano con la popolazione nella misura consentita dal rigido codice militare teutonico, mostrandosi talora sensibili verso i bambini che probabilmente ricordavano loro cari visetti lontani... Aveva sentito a casa che il figlio d'un amico di famiglia, Nello, nel ritirarsi verso il Rialboro, all'imbocco della via vide un carrarmato minaccioso con un soldato in torretta, ebbe paura, voleva girarsi ma non ebbe il coraggio allora scoppiò a piangere. Il soldato tedesco se ne accorse e fu tutt'altro che freddo: con viso amichevole gli fece cenno

di avvicinarsi, e visto che lui era riluttante sempre per paura, scese dal carro d'un balzo e gli diede delle caramelle. Nello filò subito a casa col dolce bottino, per strada trovò delle donne che avevano seguito la scena, queste gli dissero di buttarle subito perchè i tedeschi le davano avvelenate, intanto il piccolo ne aveva trangugiata già una... A casa disse al padre dell'accaduto, tutto preoccupato. Il papà si fece una risata (forse conosceva la lealtà dei tedeschi da combattente della prima guerra mondiale): "Ma che sei scemo a credere a quelle! Mangiale tranquillo!". Nello aggiunse al padre anche di aver visto qualche lagrima rigare il viso del soldato...



Ponte di Lao sul vallone di Malettempo

Le cose cambiarono di colpo l'8 settembre! Quando il Generale Badoglio comunicò per radio che era finita la guerra degli italiani contro americani ed inglesi. Ci fu un'altra ondata di giubilo popolare... Ma anche questa volta qualcuno più avveduto e lungimirante degli altri raffreddò gli entusiasmi dicendo: "Belli miei, non avete fatto i conti con i tedeschi, che da questo momento ci consideranno *fareder*: traditori!" (*mazzecàva* un po' di tedesco per essere stato in Germania). Manco fosse schioppettata, i tedeschi scesero subito in forze dal Brennero e dilagarono in Italia occupandola in lungo e in largo. Vittorio sentiva dappertutto, in piazza, al casale, tutte queste cose, come pure, insistentemente, che ormai i Russi avanzavano a rullo compressore, vittoriosi ed inarrestabili da est, e gli Alleati pure salivano da sud e da ovest (erano sbarcati in Sicilia ed in breve l'avevano liberata, poi pure nel Golfo di Marsiglia). Tra poco si sarebbe serrata la morsa sui tedeschi che non avrebbero avuto più scampo! Però già allora Vittorio intuì, che pur finendo la guerra, non ci sarebbe stata la pace, prevedeva infatti che le potenze vincitrici soprattutto America e Russia si sarebbero scontrate successivamente per ... spartirsi il bottino! E fu profeta verace: se pure non scoppiò la terza guerra mondiale, tuttavia ci si andò molto vicino con la... guerra fredda!

Da quel momento le cose pure a Montella cambiarono bruscamente. I tedeschi cominciarono a comportarsi in modo apertamente ostile e brutale: iniziarono le razzie soprattutto di maiali.

Uno di questi poveri animali nello spasmodico tentativo di guadagnare la libertà, si buttò dalla camionetta ma fu inchiodato a terra da un colpo di Mauser. Il fatto avvenne in Piazza, c'era un ragazzo proprio lì vicino, che prese tale spavento che gli procurò gravi problemi al cuore... Tutti questi avvenimenti Vittorio li sentiva raccontare dalla voce dei testimoni, così viva, da farglieli appunto vivere come se li vedesse davanti a lui! Sentì la sera a casa pure del fatto di sangue che vide il massacro dei fratelli Pascale che furono falciati dai mitra perchè avevano preso le difese del proprio cagnolino al quale un tedesco tirava qualche sasso ed anche perchè si erano opposti alla razzia del maiale... Uno di questi, Ciro, il più grande, era stato in Russia, e dagli atti di ferocia dei tedeschi lì dimostrati, aveva nei loro riguardi contratto odio... li affrontò a mani nude... il guaio fu che arrivò il fratello in soccorso col famoso coltello da scarparo, il trincetto che conficcò nel braccio del tedesco... di lì l'eccidio e l'orribile esposizione dei cadaveri appesi ad un palo e al balcone... Vittorio non aveva mai concepito che la guerra potesse arrivare a tanto! Dire che ne fosse scosso, è poco! Poi sentì di un altro fatto tragico. Fra i tanti aerei caduti nel raggio del territorio fra Montella e Volturara, ne cadde uno pure all'Acqua la Preta!

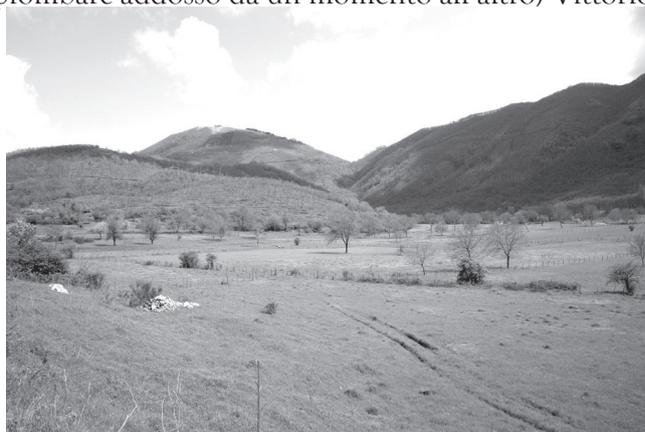
Anche qui aveva sentito il racconto drammatico di qualche giovane pastore anche lui e che si era improvvisamente trovato ad assistere alla scena... di quell'aereo avvolto da un pennacchio nero di fumo che puntò sulla pianura per atterrare, ma si conficcò alla base della collina esplodendo in una palla di fuoco... Seppe pure che andarono a recuperare quei miseri resti abbruciacchiati e sanguinolenti; li trasportarono per la via di Sassetano a dorso di un ciuccio, giù in paese dove li seppellirono provvisoriamente. I pastori che si videro piombare quell'inferno addosso, pure una ragazza fra loro, fecero l'impossibile per spegnere l'aereo in fiamme buttando secchi d'acqua e terra con le mani, ma non c'era niente da fare contro la po-

tenza divampante indomabile del fuoco! Una sera al Casino dell' "Aspra" a ridosso di Lago, lui Vittorio s'era già ritirato cogli animali, senti nei parenti più grandi una certa agitazione ed un parlar concitato: saliva gente dalla piana per Costa di Rose, era già arrivata ad Angari! Aguzzando le orecchie, cominciava ad avvertire pure lui un rumore di passi di chi si muove cauto e guardingo nella notte. Nessuno osava pronunciare la parola che li serrava nell'incubo: i tedeschi! Grande sollievo, quando scoprirono che erano americani che subito si mostrarono benintenzionati, alla mano, cordiali. Addirittura quello che sembrava il capo, parlava italiano con accento meridionale; si presentò, Vittorio reso febbrilmente attento dalla gravità del momento, notò tutti i particolari, quel soldato aveva un cognome italiano, Viola, solo il nome americanizzato: Frènk. Finì subito l'incubo. Quei soldati, una quarantina, come erano capitati là? Vittorio voleva sapere, doveva indagare da solo e ascoltando dai familiari... Erano in un certo senso degli sbandati. Perché erano stati paracadutati per errore nella Piana di Montella, mentre dovevano essere paracadutati nella zona di Serino dalla quale li divideva nientemeno che il massiccio del Terminio! Furono tutti adeguatamente rifocillati; i familiari di Vittorio non lesinarono a quei poveri affamati, animali arrostiti dentro il casino per non far vedere la luce del fuoco da lontano, e poi anche patate, tutto quello che avevano insomma... Il caporale americano Viola fece capire che erano capitati nel bel mezzo dei tedeschi, nella piana di Folloni. Molti compagni erano stati sparati in volo come uccelli, mentre inermi scendevano. Parecchi c'erano restati sotto le raffiche, loro invece si erano sganciati per miracolo ed avevano imboccato la via naturale del vallone verso la montagna. Dal breve febbrile conciliabolo che ne seguì (i tedeschi potevano essere alle calcagna e piombare addosso da un momento all'altro) Vittorio

senti, che non era il caso che restassero un minuto in più lì: bisognava accompagnarli al più presto ai "piani alti" della montagna, verso Verteglia, l'Isca, di modo che poi avrebbero potuto agevolmente, non visti, imboccare le forre del massiccio del Terminio e scendere per il Varco del Faggio a Serino, dove erano destinati... E così i più grandi della famiglia, il padre, lo zio di Vittorio, partirono subito accompagnando, valloni valloni per non farsi vedere, il gruppo degli "sbandati" su a Verteglia dove li lasciarono non prima d'aver loro indicato la via per dove dovevano scendere nella Valle del Sabato... Mentre la spedizione partiva nottetempo, Vittorio già si preparava mentalmente il percorso da fare per accompagnare gli animali alla costa di Serra Maèse, pure quella, zona montana: la salita di Sarecarella, Vitirala, Chianèlla, Tasso... All'orario abituale, di prima mattina, partì pure lui con gli animali che facevano squillare allegramente i loro campanellini, un suono dolce e naturale, che contrastava col tempo drammatico che si viveva... Finita la salita delle Vitirala, appena affacciatosi sul lembo di pianoro, senti uno scalpiccio di passi felpati tipico di chi procede circospetto con cautela.

Si nascose dietro un grosso castagno e vide un soldato solo che avanzava verso di lui tranquillo facendogli un cenno di saluto, s'accorse dall'elmetto ch'era americano, aveva la stessa divisa di quelli che avevano accolti la sera prima alla massaria. In quel momento un rombo attraversò il cielo ed un'ombra gigantesca sorvolò le loro teste, mentre istintivamente si rannicchiava a terra, Vittorio colse l'attimo fuggente del soldato che in un lampo imbracciò il fucile puntando in alto contro quella "selvaggina"... fuori della sua portata! Gli parve un gesto goffo, quasi comico. Dopo forse lo stesso soldato ne rise divertito. Intanto, la sera quando fece ritorno, apprese a casa dal padre una cosa che lo inquietò...

I tedeschi avevano avuto la soffiata da qualche fascista locale (fece pure qualche nome di chi poteva essere) che nella loro massaria avevano accolto gli americani! C'era da esser tutti fucilati, se li avessero sorpresi! E i tedeschi, stando a testimoni occhiuti, ma occulti tra la vegetazione montana, si erano



Tratto iniziale della *Piana del Dragone*:
Piedisava sotto Cruci di Montella.



Acque Nere, in alto visibile la Caserma Forestale dei Candraloni

messi lestamente in moto con un automezzo militare. Salirono da Sorbo verso Lago. Ma proprio alla Bocca di Lago trovarono un masso enorme in mezzo alla strada caduto dalla friabile sponda rocciosa.

Qualcuno ovviamente pensò alla mano di Dio (o della Madonna). Fatto sta che i militari dovettero girarsi, e fu provvidenziale per Vittorio e famiglia! Un altro gruppo di soldati americani “male atterrati”, fu, per così dire, recuperato ed accompagnato pure nei “piani alti” di Verteglia e dell’Isca da altre persone di Montella per la via delle Pitinite e per le forre di Fiumiciello a salire...I tedeschi comunque erano ancora disseminati nella

zona montana soprattutto nei punti cruciali... Quest’ultimo aggettivo sembra evocare il luogo: Cruci, un valico naturale tra due monti: Serapullo e Le Caselle, ma è anche un antico incrocio, snodo viario; salendo da Montella per la Costa di Lago, già da tempi remoti, lì, in quel punto si aprivano due strade: a destra un sentiero che scendeva al Lepre, Bolofano, Volturara, a sinistra un altro carraro che procedeva per Tasso, Verteglia, Terminio. Raramente Vittorio ci andava lassù, si manteneva diciamo così, nei piani bassi di Lago e sulle sue coste, non lontano dalla masseria dell’Aspra. Da pochi giorni era successa la tragedia dei fratelli Pascale orrendamente trucidati da un gruppo di tedeschi che stazionava nei pressi di San Giovanni.

Intanto settembre con la bella stagione volgeva al declino e Vittorio procedeva con le stesse mansuete vacche al pascolo lungo le balze sassose di Toppa Cellula a più di mezza costa sul versante di Lago.

Ad un certo punto vide sboccare nella piana, dalla Bocca di Lago, un drappello a cavallo di soldati, potevano essere 10, 12. Si radunò intorno a questi, un crocchio di gente che si intrettenne a parlare con i cavalieri. Dopo la lunga conversazione, i soldati a cavallo, erano americani, continuarono la strada a salire verso la costa di Lago, per la via che c’era allora, denominata “Lo Streppone”. Vittorio seguiva la schiera che procedeva in fila fin sotto Cruci, prima del valico...a questo punto fu scosso da un’improvvisa e lunga raffica di mitraglia proveniente da Cruci. L’impressione uditiva fu così netta nell’aria tersa, che Vittorio distinse due suoni diversi nella stessa sventagliata, tanto che raccontò a casa di aver sentito una mitragliatrice “a due voci”. Quello che seguì agli spari fu uno scompiglio indimenticabile, Vittorio distinse nitidamente nell’aria tersa, vide soldati cadere subito da cavallo altri riversarsi giù per la costa cercando istintivamente riparo negli anfratti, i cavalli che stramazavano investiti dal piombo, altri scalmanati imbizzarriti in disperata e disordinata fuga verso la costa di Serapullo.

Insomma un’immagine tremenda! Ma Vittorio rimase colpito anche dal doppio suono della mitraglia. Non si spiegava in modo persuasivo quella duplicità sonora, non si convinceva del tutto che potesse essere un gioco d’eco...Nessuno riuscì a spiegargli il fenomeno in modo soddisfacente! Pensò potesse dipendere da proiettili esplosivi cosiddetti dum-dum...o da qualcosa di intrinseco al meccanismo di sparo dell’arma. Sono quelle impressioni sonore, uditive, che nella loro inesplicabilità, nell’alone misterioso, ci accompagnano per tutta la vita... Quella raffica non era stata sparata a caso. A sera, al ritorno, seppe che a Cruci c’era stata l’imboscata da parte di alcuni tedeschi ai danni dell’avanguardia a cavallo degli americani che salivano da Lago, che avanzavano imperterriti nonostante fossero stati avvisati da gente del casale (doveva essere proprio quel crocchio che aveva avvistato!) che lassù, nella gola, li attendevano i tedeschi! Caddero quasi tutti e in un battibaleno furono tutti ridotti allo stato ...naturale: spogliati di tutto punto! La miseria all’ultimo stadio in genere porta l’uomo alla sua origine di animalità: rende spietati e fa perdere pure il rispetto umano. Si creò una sorta di poema epico popolare intorno all’avvenimento. Si venne a sapere che il mitragliere tedesco non fece miglior fine: venne centrato da un



L'Acqua di Sant'Anna, in prossimità del Varco del Faggio dove la colonna americana fu accompagnata dai parenti di Vittorio perché potesse proseguire per Serino-Avellino.

colpo da maestro sparato da un cecchino americano dal filo delle Costara, nell'atto di medicarsi o, di espletare le funzioni corporali, in un illusorio momento di privacy, sorpreso nel Vallone di Cruci, detto in gergo "Le Brécchie", tradito dal luccio della borraccia. Ma la storia non finisce qui. Si allarga per così dire in famiglia. Il prosieguo glielo racconterà a casa il fratello maggiore Eugenio. Proprio quel pomeriggio stava salendo per la costa di Lago verso Cruci, forse pure lui richiamato dagli spari..., quando, nei pressi di quello che adesso si chiama comunemente "Il Ponte dei Morti" (sicuramente in ricordo del fatto di sangue), viene raggiunto da un gemito, guarda meglio intorno e s'accorge che nascosto in un anfratto di

terreno c'è un soldato americano che cerca di tamponarsi col fazzoletto una vasta e profonda ferita alla spalla, tutto sbiancato dalla enorme perdita di sangue...Eugenio non perde tempo, lo aiuta ad alzarsi e sorreggendolo per tutto il lungo percorso lo accompagna fino alla Cappella affidandolo alle medicazioni del dott. Giovanni Marano.

Dopo poco vennero i compagni a portarlo all'ospedale da campo... Quindi Vittorio poteva dire di aver visto, vissuto la guerra...Anche senza il fucile imbracciato o a tracolla.

Come era destinato e si percepiva chiaramente da tempo, finì pure la guerra, ma nonostante finita, essa aveva ancora una bella sorpresa in serbo per la famiglia di Vittorio! Un giorno vennero a chiamare il padre perchè si recasse a casa di quel signore che aveva provveduto ad accompagnare l'altro gruppo di soldati in montagna, per ritirare il premio che avevano portato gli americani in ricompensa dei servizi resi alle loro truppe. Il padre mandò la figlia più grande. Questa appena arrivò, si vide offrire un pacco di caramelle! Inutile dire la delusione, ce le voleva buttare in faccia ma era educata...Tornata a casa, il padre dovette confortarla perchè era giustamente arrabbiata per la beffa e l'affronto subiti. Passò un po' di tempo e si venne a sapere che gli americani ai soccorritori montellesi avevano consegnato, con la loro caratteristica "larghezza", un ricco malloppo a quel signore con l'incarico di distribuirlo a tutti gli altri che avevano dato una mano a cacciare i soldati dai guai, dalla zona "infestata" da tedeschi. Fu allora che Vittorio vide il padre imbufalito come non mai e sentì in cuor suo, che quel "signore", per tutta la famiglia, era morto.

Diario di un trauma

IL TERREMOTO IN GIAPPONE TRA GEOLOGIA E PSICOLOGIA

di Franco Gambale

Venerdì 11 Marzo 2011 il grande terremoto del Giappone, per intensità il quarto mai registrato a livello planetario, ci sorprese a Sendai, una città di circa un milione di abitanti situata 300 km a nord di Tokyo e distante solo 130 km dall'epicentro del più grande sisma che abbia mai colpito un'area densamente urbanizzata. Sorpresa è certamente il termine più indicato per descrivere lo stupore che colse me e mia moglie, Marilena, al settimo piano dell'Hotel Metropolitan.

Anche a seguito delle nostre precedenti esperienze in terra giapponese eravamo ben coscienti che il Giappone è terra sismica per eccellenza, ma mai ci saremmo aspettati di imbatteci in un evento di tale portata. Oltre sei minuti di scosse di magnitudo 9, registrate dai sismografi di tutto il mondo.

Sei minuti ai quali seguì un maremoto, o meglio tsunami come si usa dire oggi, che invase le coste del Giappone con onde che in alcune zone hanno raggiunto incredibili altezze dell'ordine di 40 metri.

Stupore per l'impossibilità di comprendere nell'immediato l'impatto e la portata del sisma. Non potevamo renderci conto della situazione per molte ragioni: tra queste, innanzitutto, la difficoltà di comunicare con la popolazione locale in lingua giapponese (per noi inaccessibile) in una città in cui l'inglese non è molto conosciuto; inoltre per le difficoltà di comunicazione in una situazione di emergenza in cui i giapponesi stessi avevano problemi a dimensionare la portata della tragedia, lo stato del paese e la priorità delle misure da adottare immediatamente. Infine poiché eravamo sotto shock e al-



Nave Kesenuma e Kesenuma2: Nave spiaggiata diversi km all'interno della costa di Kesenuma, a nord di Sendai



Nel sottopasso della metropolitana di Sendai, la prima notte 11/03/2011, ore 2:19 di notte (ora locale).

quanto disorientati non avendo mai avuto in Italia nessuna formazione sui comportamenti da tenere in caso di terremoto, se non le generiche raccomandazioni «... cercate rifugio sotto una trave portante oppure sotto un tavolo». Garantisco che è alquanto difficile individuare una trave portante in un edificio sconosciuto quando si viene sollecitati (seppure in modo altalenante e per frazioni di secondo) da un'accelerazione paragonabile a quella che è in grado di lanciare in orbita un satellite.

Avevo programmato per tempo il mio viaggio in Giappone, dove avrei dovuto tenere un seminario presso la prestigiosa Università del Tohoku allo scopo di rafforzare i rapporti già esistenti tra il mio gruppo di ricerca all'Istituto di Biofisica del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Genova e il laboratorio del professor Nobuyuki Uozumi alla Graduate School of Engineering, nell'ambito di un programma bilaterale tra CNR e Japan Society for the Promotion of Science.

Con Marilena arrivammo dunque a Sendai alle 13:30 di venerdì 11 marzo, poco più di un'ora prima di essere sorpresi dal più imponente e catastrofico terremoto che a memoria d'uomo abbia mai investito il Giappone. Era una giornata leggermen-

te ventosa e grigia di neve imminente quando, nella nostra camera d'albergo al settimo piano dell'Hotel Metropolitan, a pochi passi dalla stazione centrale, avvertii per una frazione di secondo una lieve, quasi impercettibile, vibrazione che anticipava quanto sarebbe sopraggiunto in pochi secondi: un ruggito potente della terra di intensità spaventosa.

Per qualche istante, entrambi sperammo che tutto potesse risolversi in pochi attimi di tensione, come già avevamo sperimentato in una precedente esperienza di terremoto sempre in terra giapponese. Invece tutto, mobili, porte, finestre, suppellettili e l'intero edificio continuò a tremare con intensità progressivamente crescente per un tempo che a noi sembrò infinito. La stanza si torceva prima in un verso e poi nell'altro e gli arredi sbattevano di qua e di là, come se fossimo in un frullatore. Non potrò mai dimenticare il rumore! Al sordo brontolio del sisma si sovrapponeva il rumore di porte sbattute, scricchiolii della struttura, schiocchi di oggetti scagliati dappertutto in sincronia con le frequenze e l'intensità altalenante delle vibrazioni. Una sonorità inattesa che ci circondava e avvolgeva completamente



Aramachi School 12/03/2012: Il secondo centro di accoglienza: la Aramachi elementary School, il secondo giorno 12/03/2011, ore 17:18. Le giovani indossano le mascherine come sistemi di prevenzione antinfluenzale/raffreddore.

e contribuiva a impedirci di riacquistare lucidità. E poi l'ululato del sistema di allarme che formalizzava lo stato di emergenza e ci invitava ad abbandonare l'edificio appena possibile.

Per un'eternità non potemmo neppure reggerci in piedi. La furia delle vibrazioni ci faceva cadere sul letto, ci rialzava e poi ci ributtava nuovamente sul pavimento tra letto e poltrona. Non riuscivamo letteralmente a mantenere l'equilibrio. Poi la discesa precipitosa attraverso scale di sicurezza tremanti; ancora oggi non so dire se il tremore fosse dovuto alle vibrazioni sismiche oppure ai passi di centinaia di persone in fuga dall'edificio.

Due giorni trascorsi in centri di accoglienza tramutarono rapidamente il rimpianto per l'annullamento del mio seminario nell'esigenza di allontanarsi al più presto da quel cataclisma epocale.

Poi la fuga in taxi attraverso una città ferita, lasciandoci alle spalle i territori sulla costa dell'Oceano Pacifico sconvolti dallo tsunami; aree che potemmo solo sfiorare con lo sguardo, isolate e trincerate come erano dalle forze dell'ordine. Successivamente, attraverso le montagne dell'isola di Honshu, con altri 11 compagni fuggimmo da Sendai e dalla vicina Fukushima guadagnando prima la costa oc-

cidentale dello Honshu e poi in treno il sud del Giappone, squassato dal sisma in misura molto più blanda. Seguirono un'altra notte all'aeroporto Narita di Tokyo in trepida attesa del nostro volo di ritorno, riprogrammato tra mille difficoltà, e infine l'arrivo a casa, accolti dal calore dei familiari e degli amici che assieme ai colleghi del CNR, quasi una seconda famiglia, avevano seguito con trepidazione la nostra vicenda.

L'aiuto psicologico e l'affetto dei parenti, degli amici e dei colleghi, con i quali eravamo stati in frequente contatto telefonico, è stato uno degli elementi che ci ha aiutato a trovare le energie per rientrare celermente in Italia, primi Italiani dall'area di Sendai. Questa fu la piccola-grande forza esterna che ci ha aiutò a "emergere" dal buco nero in cui eravamo precipitati dopo la grande violenta scossa che per qualche ora ci aveva annichilito e aveva compresso dentro di noi tutte le nostre energie. Infatti, fino a sera del primo giorno, per noi non è esistito null'altro che l'attesa della successiva scossa di assestamento: come sarà? Grande oppure piccola e subdola? Rumorosa oppure silenziosa? Vibrante oppure strisciante?

E poi il lento, progressivo recupero dal trauma.

Studi recenti sembrano aver identificato la base molecolare dei meccanismi che, a seguito di stress particolarmente intensi, attivano risposte che a loro volta innescano processi depressivi in cui difficoltà anche elementari vengono percepite da alcuni soggetti come impedimenti insormontabili (Lemos et al., 2012). È la sindrome post-traumatica da stress (PTSD: Post Traumatic Stress Disorder) che ha sconvolto la vita di numerosi giapponesi travolti dal terremoto del Tohoku. Soprattutto gli adolescenti rispetto agli adulti sono particolarmente indifesi a fronte di eventi che travalicano l'ambito dell'esperienza abituale. Nell'enorme laboratorio naturale di Sendai, il fenomeno è oggetto di studi e indagini avanzate che hanno rivelato, qualche mese dopo il sisma, un consistente numero d'individui soggetti a crisi depressive gravi, oppure patologie latenti che sembrano comportare addirittura modificazioni morfometriche cerebrali, seppure minori, rilevabili tramite immagini di risonanza magnetica.

Alcuni studi ancora più recenti hanno mostrato che le conseguenze di grandi traumi possono essere trasferite per via parentale dai genitori ai figli, poiché lo stress ambientale sembra poter essere trasmesso alla prole per via epige-

netica a seguito di modulazione del DNA germinale (Dusi 2013; Dias e Ressler 2013).

Come scriveva il compianto amico e psichiatra Roberto Ghirardelli, "I traumi sono quella cosa che rompe le ossa, i visceri e anche la testa, ma non solo quella che si vede ... anche l'anima viene ferita. Perciò dimenticare [superare] il trauma significa rielaborarlo, farsene una ragione, accettarlo e soprattutto accettare le ferite indesiderate".

Parlare, confrontarsi, scrivere del trauma e raccontarlo (Exposure therapy) sono soluzioni per superare lo stato di stress e sanare, o per lo meno limitare, i danni. A noi è servito molto documentarci sui meccanismi fisici che sono alla base del terremoto, descrivere la nostra esperienza per iscritto, riflettere sulle misure di prevenzione adottate in Giappone, ma al tempo stesso tornare alla normalità, mantenendo i nostri programmi di vita.

Per questo abbiamo raccontato la nostra, ... poco descrivibile, esperienza in un libro, "Quando la terra trema" (Gambale e Spertino 2012; Scienza Express editore), in parte come espediente terapeutico finalizzato a superare l'inevitabile deriva psicologica post-trauma, in parte come



Ofunato: relitti e desolazione vicino a Ofunato una delle località maggiormente colpite dal maremoto

tributo di riconoscenza alle doti organizzative e all'efficienza del popolo giapponese capace di fronteggiare un cataclisma che in qualsiasi altro paese industrializzato e ad alta densità abitativa (come, per esempio, l'Italia) avrebbe presumibilmente mietuto milioni di vittime.

Al libro sono seguite conferenze di presentazione un po' dappertutto in Italia, inclusa Montella, il mio paese natale. Abbiamo fatto e continueremo a fare opera di divulgazione, innanzitutto per illustrare e magnificare le leggi e le iniziative di prevenzione antisismica poste in essere dal Giappone e la preparazione dei giapponesi in materia di terremoti; in seconda istanza come additivo terapeutico al libro.

E poiché esporsi, nuovamente, e per gradi ad alcuni elementi che possono richiamare lo stress originario (Cognitive Processing Therapy) è anch'esso un espediente terapeutico, a fine Ottobre 2012 siamo tornati a Sendai. Infatti, tra la sorpresa dell'intervistatore e lo stupore di amici e conoscenti, due giorni dopo il nostro rientro in Italia, avevo dichiarato a caldo durante un'intervista a un'emittente televisiva nazionale, che in Giappone sarei tornato appena possibile.

Molti, se non tutti, allora avranno pensato "Lo dice, ma non lo farà".

E invece lo abbiamo fatto, siamo tornati, Marilena e io nell'Ottobre 2012 a Tokyo e Sendai. Siamo tornati innanzitutto per tenere quella conferenza che non potei presentare allora e, appunto, per rinforzare un rapporto col paese e i colleghi giapponesi che dura da quasi dieci anni. Siamo tornati perché dovevamo "farci una ragione" di quanto era accaduto. Mia moglie si è "associata" alla mia decisione, inizialmente un po' reticente, successivamente con maggiore convinzione: lei afferma che sarebbe stata troppo in ansia a casa, sapendomi di nuovo in Giappone ... da solo.

Devo confessare che non siamo tornati a cuor leggero e che questo primo ritorno post-terremoto è stato comunque condito da un bel po' di ansia e da forti emozioni nel rivisitare i centri di accoglienza in cui siamo stati ricoverati e le aree devastate dall'onda di tsunami. Ciononostante, il ritorno è stato un successo dal punto di vista terapeutico e certamente ci ha aiutato a riguadagnare un rapporto normale con il Giappone e con quei luoghi, che tanto amiamo, per non lasciare nulla d'incompiuto e ... per una piccola, personale rivincita, professionale e umana, sulle forze della natura.

Perciò durante il ritorno del mio secondo viaggio in Giappone post-terremoto, nell'Ottobre 2013, proprio sul Boeing 777 200 ER dell'Alitalia che mi stava riportando a casa dopo una conferenza scientifica congiunta italo-giapponese, ho iniziato questa seconda memoria per analizzare la mia situazione psicologica a due anni e mezzo di distanza dall'evento.

Avevo, infatti, già "scoperto", il giorno precedente la mia nuova ri-partenza per Tokyo, che in effetti non avevo più considerato la possibilità di incappare in un nuovo terremoto giapponese. Insomma quasi-quasi avevo rimosso il trauma ed ero di nuovo pronto a essere sorpreso dalla forza della natura. Eppure per mesi, dopo il nostro rocambolesco ritorno in Italia, sia io che Marilena siamo stati in tensione pronti a reagire a qualsiasi vibrazione del letto, al passaggio di un autocarro oppure a qualche breve scossa italiana.

Trauma completamente elaborato quindi e missione compiuta? Vedremo ...

Per contro l'esigenza di normalità del popolo giapponese impone che del terremoto, come peraltro delle piccole inadeguatezze del paese, non si parli più del dovuto; anche in questo caso per accelerare la ripresa di un rapporto normale con il proprio territorio. Pertanto, completata la ricostruzione, come loro sanno fare con consueta efficienza, del terremoto ci si "dimentica" o comunque si "tenta di dimenticare".

Ma in Giappone, al contrario dell'Italia, "dimenticare" non significa dimenticare ... di fare prevenzione e studiare nuovi accorgimenti tecnologici nella convinzione generale che, per evitare ulteriori futuri lutti, si debba soprattutto prevenire.

Referenze utili:

- Dias, B.G., Ressler, K.J. (2013) Parental olfactory experience influences behavior and structure in subsequent generations. *Nature Neurosci.* 2013 Dec 1. doi: 10.1038/nn.3594.
- Dusi, E. (2013) Ricordi - La memoria cambia il DNA così passa di padre in figlio. *La Repubblica* 03/12/2013
- Gambale F., Spertino M.M. (2012) Quando la terra trema. *Scienza Express Editore*
- Ghirardelli R. (2012) Il medico come medicina. *Il nuovo melangolo Editore*
- Lemos, J.C., Wanat, M.J., Smith, J.S., Reyes, B.A., Hollon, N.G., Van Bockstaele, E.J., Chavkin, C., Phillips, P.E. (2012) Severe stress switches CRF action in the nucleus accumbens from appetitive to aversive. *Nature* 490: 402-406.







P. M. 156

La Divisione “Fantasma”

I giorni della memoria



“Io resto qui. Addio. Stanotte mi coprirò di neve. E voi che ritornate a casa pensate qualche volta a questo cielo di Cerkovo. Io resto qui con altri amici in questa terra. E voi che ritornate a casa sappiate che anche qui, dove riposo, in questo campo vicino al bosco di betulle, verrà primavera”.
(Giuliano Penco, 1943)

Sono trascorsi 70 anni da quel tragico 14 Dicembre 1942, giorno in cui dopo una serie di attacchi preliminari dell'armata rossa e il ripiegamento delle unità italiane, scatta l'offensiva denominata “Piccolo Saturno” dove i nostri soldati dell'ARMIR, diedero inizio a quell'immane calvario che oggi viene ricordato come la **ritirata di Russia**. Molto si è detto e scritto, ma la memoria di questi nostri cari figli d'Italia non deve essere lasciata svanire nel nulla e la ricerca che abbiamo fatto vuole semplicemente mantenere viva questa memoria. In queste poche pagine vi presenteremo la testimonianza di alcuni di coloro che hanno vissuto questa terribile vicenda e il ricordo scritto di chi purtroppo non è tornato, riportando alla memoria le gesta di questi giovani eroi. Nello specifico parleremo della **156ª Divisione di Fanteria “VICENZA”, la sopracitata divisione “fantasma” che fra tutto l'inquadramento del corpo di spedizione è quella che ha avuto meno risalto nei racconti e nelle cronache di quei fatti.**

Mario Bonacina

La storia, le immagini, i documenti

Con il contributo di Mauro Depetroni, Silvia Falca e Paolo Plini

Le origini dell'unità risalgono alla Prima Guerra Mondiale, quando la Brigata "Vicenza", venne costituita nel luglio 1917 su tre Reggimenti di Fanteria, il 277°, 278° e 279° per venir sciolta nel febbraio del 1919 dopo la fine delle ostilità. Come divisione fu costituita a Brescia il 10 marzo 1942, organizzata come "Divisione di Occupazione", cioè come unità con compiti non in linea ma di presidio delle zone occupate, pertanto la sua organizzazione, le dotazioni e l'equipaggiamento erano calibrati per questi



Marzo 1942. Giuramento delle reclute del 278° Reggimento Fanteria

compiti ed erano molto ridotti rispetto alle unità che diversamente avevano capacità offensiva. I suoi effettivi consistevano in:

- 277° e 278° Reggimento di fanteria; - CLVI Battaglione moto-mitraglieri; - 2 Ospedali da campo; - CLVI Battaglione controcarro da 47/32; - CLVI Battaglione genio (155^a Compagnia artieri); - 255^a Compagnia marconisti - telegrafisti; - 4 Sezioni motorizzate di Reali Carabinieri, (125^a, 135^a, 136^a e 137^a); - 121^a Autosezione pesante; - XXVI Battaglione Carabinieri Reali, mobilitato su 2 compagnie.

Assegnata all' A.R.M.I.R., fu inviata in Russia nell'autunno dello stesso anno per essere impegnata a presidio delle

retrovie del Corpo d'Armata Alpino, con compiti prevalentemente di controllo del territorio (strade e ferrovie) e gestione dei prigionieri.

Al momento dell'impiego in Russia non disponeva del consueto reggimento d'artiglieria previsto per divisione di fanteria del Regio Esercito ma proprio per i compiti a cui sarebbe stata impiegata ricevette nell'organico il XXVI Battaglione di Carabinieri Reali su due compagnie proveniente da Bologna.

All'arrivo in zona di guerra, venne assegnata alla protezione delle retrovie dell'8^a Armata italiana, seguendone fino a novembre l'avanzata verso il Don. Il 16 novembre si trova a Rossoš'. I fatti d'arme del 14 dicembre cambiarono la strategia del Comando dell'Armata che per fronteggiare la delicata situazione verificatasi a sud, inviarono in quella zona i reparti della Julia. La decisione adottata fu quella di impiegare in linea nella zona di Pavlovsk, nel settore del Corpo d'Armata Alpino, gli organici dei Reggimenti di Fanteria della Divisione Vicenza che vennero dispiegati tra la 4^a Divisione alpina "Cuneense" e la 2^a Divisione alpina "Tridentina". Durante la seconda battaglia difensiva del Don viene travolta dalla offensiva Ostrogosk-Rossoš ed il 17 gennaio 1943 inizia a ripiegare, prima in linea di fronte, poi su diverse colonne; gli organici del 277° Reggimento, per evitare l'accerchiamento, devono aprirsi la strada combattendo, prima a Nikitovka (25 gennaio) e poi a Nikolaevka (26 gennaio).

La rimanente parte della Divisione con il Comando ed il 278° Reggimento, intrappolata a Valujki, (a sud di Nikolaevka) insieme alla "Cuneense" ed alla "Julia", fu costretta alla resa dai reparti del 7° Corpo di cavalleria sovietico. Quando a Gomel' vennero riorganizzati i superstiti per il rimpatrio mancarono all'appello 7.760 uomini dei 12.000 partiti.

La divisione "Vicenza", che ufficialmente doveva svolgere compiti di presidio al territorio, si trova coinvolta nelle operazioni di linea con gran parte dei militi richiamati alle armi, reduci da Albania e Grecia, con ridotta preparazione e scarso equipaggiamento, (a differenza del Corpo d'Armata Alpino ben equipaggiato ed addestrato), svolgendo il proprio dovere con abnegazione ed eroico senso del dovere. La divisione viene sciolta il 15 maggio 1943 in seguito alle perdite subite.



Marzo 1942. Messa al campo

Bergamo 1942, destinazione Russia!



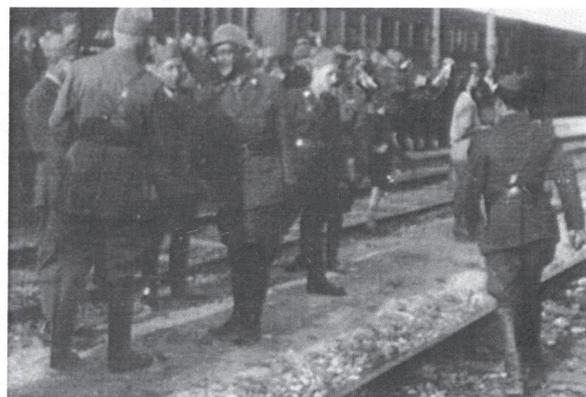
Festa del 9 maggio 1942. Il Colonnello Romeres comandante del 278°, con la Bandiera del Reggimento



Gazzaniga (BG), maggio- ottobre, compagnia mortai, esercitazione di tiro.



3/4 ottobre, partenza per la Russia: Compagnia Comando del 278° Reggimento, sfilata per il centro cittadino



3/4 ottobre, partenza per la Russia: Stazione ferroviaria, gli ultimi saluti.



Verso l'ignoto, ...
Ufficiali del 278° Reggimento osservano la partenza dei propri soldati. A destra il ten. Darwen Morselli della prima Compagnia, primo Battaglione.

I disperati dell'A.R.M.I.R

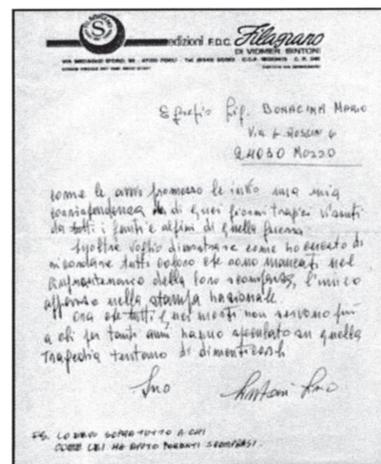
di Sirio Sintoni

Forlì, 16 Settembre 1993.

Come le avevo promesso le invio una mia corrispondenza di quei giorni tragici, vissuti da tutti i fanti e alpini di quella guerra. Inoltre voglio dimostrare come ho cercato di ricordare tutti coloro che sono mancati nel cinquantenario della loro scomparsa, l'unico (articolo) apparso nella stampa nazionale. Ora che tutti quei morti non servono più a chi per tanti anni ha speculato su quella tragedia, tentano di dimenticarli.

Suo Sintoni Sirio.

Ps. Lo devo soprattutto a chi come lei ha avuto parenti scomparsi.



Io, testimone di quella tragedia.

Sono già trascorsi 50 anni da quella sera del 17 gennaio 1943 quando, per due giorni consecutivi, avevamo respinto gli attacchi delle fanterie russe alle nostre postazioni sulla riva occidentale del fiume Don. Chi poteva immaginare allora che da quei primi attacchi stava per iniziare la fine dell'A.R.M.I.R. che, da due anni, combatteva in Russia a fianco dell'alleato tedesco e che si concluse come una delle più grandi catastrofi della Seconda Guerra Mondiale, di cui noi, pochi sopravvissuti, portiamo ancora oggi quei vecchi ricordi pieni di dolore, di angosce e di paura. Ogni anno di questi tempi rispuntano sempre puntuali le scene vissute durante la lunga ritirata, e di quanti, feriti o congelati, perdevamo lungo i 400 km di piste innevate mentre invocavano l'aiuto che nessuno di noi poteva dare.

Tutto incominciò quando il 16/17 dicembre 1942, la divisione alpina "Julia" venne trasferita d'urgenza a sud in appoggio della divisione "Cosseria" per contrastare e contenere il più possibile l'avanzata dei russi.

Fu allora che la mia divisione di fanteria "Vicenza", trovandosi nelle retrovie a presidiare le zone occupate, venne inviata immediatamente ad occupare il lungo tratto del fronte sul Don lasciato dalla divisione "Julia".

Per chi non lo sapesse, la divisione "Vicenza" era formata dalle reclute della classe 1922 e da soldati provenienti da altri fronti. Io per esempio rientrato dalla Grecia per una grave infezione intestinale, finita la convalescenza, fui riconosciuto abile ed inviato alla "Vicenza" in partenza per il fronte russo. La divisione era composta da due reggimenti: il 277° ed il 278°. Era carente in tutto, dai mezzi di trasporto agli armamenti ma, soprattutto, nel vestiario. Praticamente indossavamo le divise che avevamo in patria. Privi di scarponi da neve, senza pastrani foderati, sprovvisti dei passamontagna di lana che si dovevano portare in testa sotto all'elmetto. Alla partenza dall'Italia ci venne fornito solo un para orecchie di lana grigio-verde che nessuno riusciva a portare perché inservibile, e una piccola scatoletta di anticongelante. L'armamento era costituito da mortai D45 e 81, inoltre, ogni reggimento era dotato di una compagnia cannoni anticarro da 47/32 trainati da muli.

In totale la divisione era composta da 12.500 uomini e venne inviata in prima linea in pieno inverno in quello stato. Fu un vero genocidio per il quale nessuno ha mai pagato. Le nuove generazioni devono sapere e conoscere.



Fronte Russo 1942-1943. Sirio Sintoni.
(Archivio Sintoni)

Come dimenticare quel primo attacco sferrato dai russi all'alba del giorno 16 gennaio, e l'infernale cannoneggiamento sulle nostre postazioni dalle artiglierie russe.

La corsa degli uomini del plotone, ancora addormentati, usciti dal dormitorio e costretti a sdraiarsi lungo i camminamenti sulla neve per ripararsi dalle schegge che sciabolavano nell'aria.

Quando poi, cessato il bombardamento vedemmo i primi reparti di fanteria russa, protetti da una leggera nebbiolina artificiale, che indossavano la tuta bianca per confondersi con il bianco che li circondava e dirigersi di corsa verso i nostri reticolati con in mano i corti Parabellum e gridando:

Urrà...Urrà...Urrà... capimmo che anche nel nostro settore le cose stavano per precipitare.

In quel momento la risposta degli alpini del Vestone fu immediata e devastante.

Anche noi con l'anticarro sparavamo con tiri rapidi lungo la scarpata della riva opposta, soprattutto là dove maggiormente scendevano le fanterie.

Rivedo sempre nei miei ricordi i primi soldati russi colpiti a morte cadere sotto il letto del fiume gelato. Vedo il ritorno dei feriti ripiegare verso la riva opposta e i portafiniti raccogliere i più gravi caricandoli in piccoli slittini che si portavano dietro e raggiungere di corsa la riva opposta. Come dimenticare i volti degli uomini del plotone, con le armi fredde in mano da molto tempo, con la paura che al momento opportuno non avrebbero sparato. Con le divise sporche di neve, tesi e preoccupati non solo per l'attacco dei russi, ma per il grande freddo, con i piedi nella neve che, con le scarpe che avevamo, gelavano subito diventando veri zoccoli di legno che andavano tolti subito dai piedi.

Meno 35 gradi quel mattino. Ricordo ancora l'aurora del giorno dopo, 17 gennaio, dopo esser stato sveglio per tutta la notte a pensare perché mai dal nostro comando era arrivato l'ordine di abbandonare per le ore 20 la postazione. Il tutto doveva essere fatto in fretta. Arrivati al fosso anticarro fummo raggiunti da un contrordine scritto di ritornare indietro: in caso di attacco nemico resistere ad oltranza fino alla morte. Ritornammo nel nostro bunker sudati, stanchi e con la morte nel cuore.

Non potevo dormire, uscii fuori e raggiunsi le sentinelle nella postazione, faceva ancora buio. Vi trovai anche il Tenente assieme al Sergente Maggiore che, col cannocchiale, osservavano le linee nemiche. Preoccupato guardai il fiume, in parte ancora nell'ombra mattutina, e con sorpresa notai che durante la notte i russi avevano raccolto tutti i loro morti dal letto del fiume.

Pensai subito al soldato ferito che avevo visto il giorno prima, quando stava per terminare il combattimento chiamare aiuto fino a notte inoltrata con voce che, con il passare delle ore, si affievoliva sempre di più: chiamava... *Mama...Mama...* ci tenne in apprensione per tutto il tempo con le sue grida. Gli augurai che l'avessero salvato.

Quel mattino arrivò puntuale anche l'attacco dei russi, si ripeté l'inferno delle artiglierie poi, dal costone, ripresero a scendere sul fiume piccole squadre di soldati in fila indiana, distanziati l'uno dall'altro si dirigevano verso l'isolotto che rimaneva sulla nostra



sinistra, quasi al centro del fiume. Osservando bene scoprimmo che si trattava di una mitraglia pesante. Il primo gruppo ci arrivò quasi al completo, nascondendosi fra le sterpaglie secche, poco dopo la mitraglia prese a battere le nostre postazioni. Quel giorno si temeva un attacco in massa anche con i carri armati, proprio sulla nostra sinistra. Fortuna volle invece che anche per quel giorno non succedesse niente. Forse i russi volevano accertarsi quali potevano essere i punti più deboli delle nostre difese. Calò la sera, tutto il fronte tonò silenzioso. Entrammo nel nostro dormitorio freddo perché la sera prima quando avevamo deciso di andarcene, la stufa era stata rotta affinché i russi non se ne potessero servire. Eravamo semi-assiderati, contenti però di avere vissuto un'altra giornata in più. Quella sera il rancio non arrivò, il telefono, a causa del bombardamento, era saltato e dal comando nessuno si fece vedere (troppo pericoloso, pensai).

Era buio quando arrivò il Tenente dal comando e, tutto agitato, disse:

“Ragazzi, questa sera, alle 17 precise, abbandoniamo tutto, smontate il pezzo anticarro e dallo zaino togliete il superfluo, riempitelo di bombe a mano e cartucce: ne avremo bisogno. Cammineremo per tre giorni. Poi saremo salvi”.

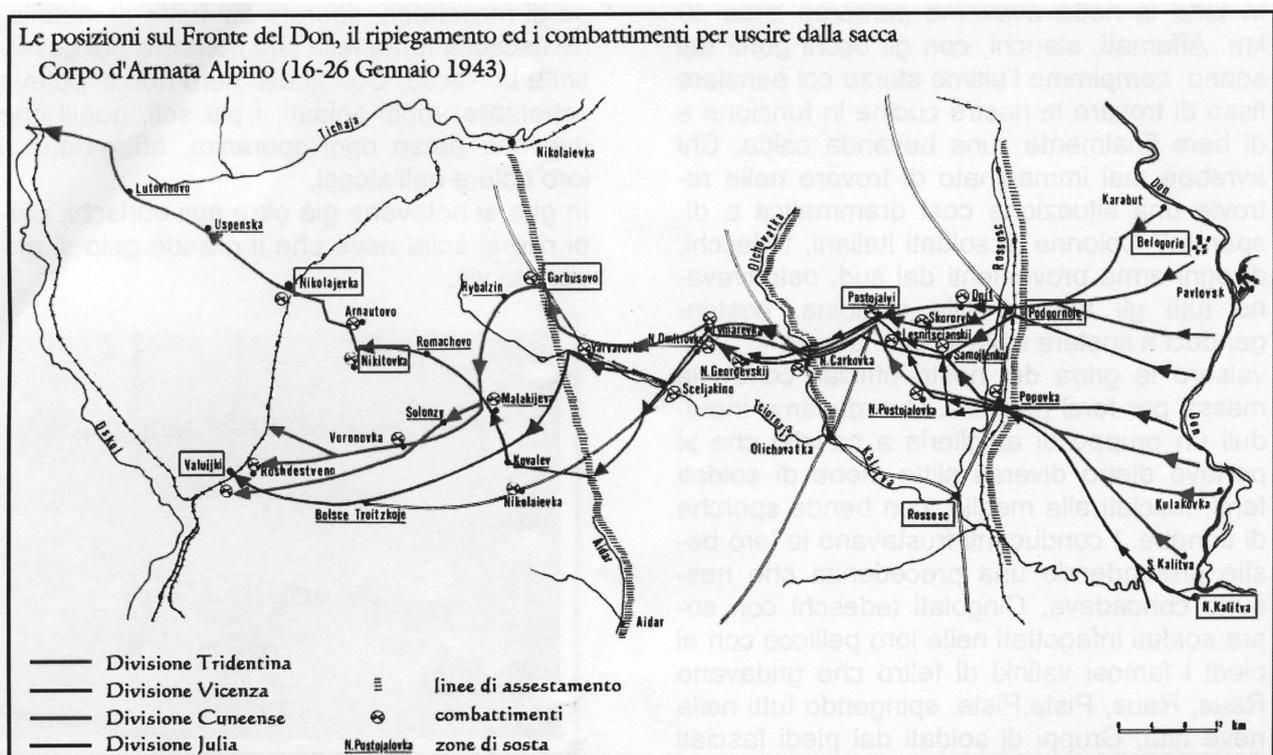
Gli uomini seduti sulla paglia fresca, non si scomposero.

Rimanemmo tutti silenziosi. Sembrava troppo facile, ormai non ci credevamo più.

Cercai di mantenermi tranquillo perché per molti io ero un punto di riferimento, solo perché provenivo dalla Grecia, ero un anziano, dicevano loro. Mi tolsi le scarpe e mi massaggiavi i piedi freddi con tutto l'anticongelante che avevo, mi infilai i calzettoni di lana grossa che mia madre mi aveva dato prima di partire pregandomi di metterli solo quando avrebbe fatto molto freddo. “Povera mamma, se mi avesse visto in quel momento sarebbe morta di crepacuore”. Mi alzai dalla parete di terra rossa del bunker, sopra al mio giaciglio, staccai la sua foto e quella della mia ragazza, le baciai entrambe e le misi in mezzo al mio diario e me lo infilai nella cacciatora della mia giacca. Come mi sembrarono lunghi quei minuti di attesa nel bunker sempre più freddo, accesi l'ultima sigaretta e le feci fare il giro del bunker invitando a dare solo una boccata per ciascuno. Guardavo il tremolio della fiammella del piccolo lumicino a petrolio e le ombre degli amici seduti per terra, con gli elmetti in testa appoggiati sul moschetto tenuto tra le mani, sommersi nei loro pensieri, in attesa di quell'ordine che non arrivava mai. Il Tenente guardò l'orologio, poi aprì la porta. Uscirono per primi i sergenti, seguiti poi dai 23 uomini del plotone, ognuno verso il loro destino: erano le ore 17 del giorno 17 gennaio. Fuori, inghiottiti nel buio della notte, guardai in cielo le stelle che mi parvero più piccole e più lontane. Non mi ero accorto che stavo piangendo in silenzio. Il Tenente che mi camminava davanti si fermò e, dalla cintura estrasse la pistola lanciarazzi, sparò un colpo giù verso il fiume: il razzo bianco solcò il cielo e cadde lontano. Poi mi passò il suo moschetto dicendomi “spara”, avevo tanta rabbia che scaricai l'intero caricatore. Giù nel fiume un alpino solitario del Vestone sparò col suo mitragliatore, sembrava una notte come tante altre trascorse sul Don.

Arrivammo alle nostre cucine, gli addetti erano già partiti, ad attenderci però c'erano i nostri conducenti con muli e slitte. Arrivarono anche gli altri plotoni; la compagnia si stava ricomponendo, in quel momento mi sentivo più tranquillo e riprendemmo la marcia a forte andatura.

Si alzò il vento del nord, nel cielo apparvero grosse nubi, si fece più buio e la colonna aumentò ancor



più l'andatura; il sudore cominciò a bagnarmi la fronte sotto il berretto di pelo, il respiro si faceva sempre più pesante e l'alito al contatto con l'aria fredda gelava. Mi strinsi forte il berretto di pelo sotto il mento. In quel momento il pensiero corse alla contadina russa che me lo fece, assieme ai guanti, proprio l'ultima notte quando seppe che l'indomani partivamo per il fronte. Quando me li consegnò piangeva e toccandomi la divisa mi faceva capire che così vestiti saremmo morti tutti e, con la mano sinistra, si segnava la fronte alla maniera russa. Le dissi: "Grazie Mamuska". Da altre piste arrivarono le prime squadre degli alpini del Vestone, poi seguirono le compagnie che cercavano i loro battaglioni, nomi che non avevo mai udito: l'Edolo, il Valchiese. Uomini carichi di armi chiamavano ad alta voce i reparti, i paesani, in tanti dialetti e bestemmie a non finire. Barbe lunghe come la notte; tutti avevano una gran fretta mentre la colonna si ingrossava sempre di più. Dietro di noi lasciavamo una scia puzzolente di sporcizia e sudore. Il vento aumentò, le grossi nubi portarono la bufera di neve.

Le raffiche forti del vento ci costringevano a camminare curvi su di noi: uno dietro l'altro senza perdere mai il contatto con chi ti camminava davanti. La neve, diventata sempre più fine a causa del grande freddo, gelava sul pastrano, sul berretto e faticavi a togliertela di dosso. Di tanto in tanto, durante la grande corsa, si udiva l'urlo disperato di qualcuno seguito sempre da una bestemmia, cedevano già i più deboli, i più malandati. Durò così per tutto il resto della nottata. Alle prime luci del mattino, dopo 12 ore di marcia, la bufera di neve cessò, così pure il forte vento ma il cielo rimase scuro e minaccioso. All'orizzonte in mezzo ad un pulviscolo di neve apparve finalmente un grosso paese: Podgornoje.

In tutta la notte avevamo percorso circa 40 km. Affamati, stanchi, con gli occhi gonfi dal sonno, compimmo l'ultimo sforzo col pensiero fisso di trovare le nostre cucine in funzione e di bere finalmente una bevanda calda. Chi avrebbe mai immaginato di trovare nelle retrovie una situazione così drammatica e disperata? Colonne di soldati italiani, tedeschi, di ogni arma provenienti dal sud, ostruivano tutti gli accessi alla cittadina, costringendoci a sostare sulla strada, a nulla valsero le grida dei nostri ufficiali contro la massa per farci passare. Guardavamo increduli un gruppo di artiglieria a cavallo che si portava dietro diverse slitte piene di soldati



feriti, fasciati alla meglio, con bende sporche di sangue. I conducenti frustavano le loro bestie pretendendo una precedenza che nessuno concedeva. Cingolati tedeschi con sopra soldati infagottati nelle loro pellicce con ai piedi i famosi valinki di feltro che gridavano Raus, Raus, Pista, Pista, spingendo tutti nella neve alta. Gruppi di soldati dai piedi fasciati con strisce ricavate dalle coperte, mentre le scarpe pendevano legate agli zaini. Altri, invece, senza più il fucile, le coperte le avevano in testa per ripararsi dal freddo: affamati, stanchi, giravano in gruppi cercando i loro reparti o i paesani. Furono questi ad informarci che la città di Rossosk era già da due giorni occupata dai russi. Così ci apparve l'alba del 18 gennaio. Scene indescrivibili. Gli ufficiali furono chiamati a rapporto al comando di divisione; noi potevamo solo muoverci a turno, purchè si rimanesse sempre nei paraggi. Trovai gli amici di Forlì e ci stringemmo in un unico abbraccio ed insieme scoprimmo le sussistenze. Gli addetti se ne erano andati, i magazzini erano pieni di ogni ben di Dio: sacchi di riso, pasta, cassette piene di scatolette di carne e di pesce, salami, prosciutti e tante sigarette; ognuno badava a mangiare il meglio. Fusti pieni di cognac e, nel cortile, cataste di botti piene di vino congelato che, naturalmente, si trovò subito il sistema di prendere. Si sfasciavano le botti e il grosso blocco rosso di ghiaccio veniva preso d'assalto da decine di baionette, si riempivano poi le gavette e quindi, tutti attorno ai piccoli fuochi accesi, lo scioglievamo. Per tutti fu una manna. In quel momento, finalmente con la pancia piena, dimenticammo tutti i nostri guai: i russi, la ritirata e persino il freddo.

Con il cognac, invece, era tutto più facile. Con un colpo di moschetto, sparato sul fusto di metallo, ne

usciva a fontanelle che riempiva poi gavettini e borracce. Con quello però non si poteva scherzare: molti soldati, i più soli, quelli che avevano perso ogni speranza, affogarono il loro dolore nell'alcool.

In giro si notavano già oltre agli ubriachi, corpi riversi sulla neve che il grande gelo si era portato via.

Quel giorno a Podgornoje, le ore scorrevano lente mentre le colonne di uomini e mezzi continuavano a passare. Era già sera quando arrivarono i nostri ufficiali e si seppe che noi della Vicenza saremmo partiti per ultimi: avremmo fatto la retroguardia alla divisione Tridentina. Davanti all'ingresso dell'ospedale militare sventolavano due bandiere: una della patria e l'altra della Croce Rossa.

Dalle finestre i feriti meno gravi, piangendo, ci gridavano i loro nomi, le loro città, mentre altri, non potendo resistere oltre, uscivano dal portone zoppicando, altri ancora con ampie fasciature sulle ferite, cercavano di raggiungere la colonna, chiedevano aiuto ai conducenti delle slitte.

Gli infermieri destinati a rimanere in ospedale con i feriti tentavano inutilmente di trattenerli: scene strazianti che non si dimenticheranno mai. Intanto le isbe si vuotavano e altri che sopraggiungevano vi entravano per passarci la notte.

Era notte fonda quando il nostro battaglione si accodò all'ultima slitta degli alpini; poi toccò alla nostra compagnia. Attraversammo la ferrovia e in silenzio, sotto il peso degli zaini pieni di munizioni e bombe a mano, affrontammo la ripida salita. Giunto in cima mi voltai indietro a guardare per l'ultima volta il paese: bruciavano le isbe e le sussistenze.

Lontano, più a sud di Podgornoje, tuonava il cannone. Tre giorni di marcia, ci era stato detto; uno si era già concluso e, fra meno di un'ora, stava per iniziare il secondo. Era il 19 gennaio 1943. Le corte giornate e le lunghe notti passavano tanto lente che dimenticai il conto.

Vennero le grandi battaglie: Postojalwi, Nowokarkowa, Skeliakino, la valle della morte di Warnarowka, Malakiewa. Finimmo i viveri, finimmo le munizioni, le armi non sparavano più e cedettero anche i muli, perdemmo la divisione, poi il nostro reggimento e poi ancora la nostra compagnia.

Una notte il villaggio venne attaccato dai partigiani a colpi di mortaio e una granata scoppiò proprio vicino al nostro gruppo: tre dei nostri amici si accasciarono sulla neve feriti gravemente.

Alla ricerca disperata di una slitta, riuscimmo a rubarla ai tedeschi, poi via la fuga disperata nel buio, unendoci ad un gruppo di artiglieri della Julia. Il 26 gennaio arrivammo anche noi sull'altipiano che sovrasta Nikolajewska dove, fin dal mattino, quel che restava della divisione Tridentina, cercava disperatamente di sfondare le difese russe, trincerate oltre il terrapieno della ferrovia.

Difficile dire in quanti eravamo bloccati su quell'altipiano: 10, 15 o 20 mila uomini, più bestie, stanchi,



affamati e infreddoliti; slitte piene di feriti o congelati che, per la lunga attesa, presero a lamentarsi. Arrivarono dal cielo anche due aerei russi che volavano a bassa quota (questa volta però non ci lanciarono i volantini lasciapassare come quando prendemmo posizione sul Don), ma furono veri mitragliamenti e lanci di bombe sulla massa umana. Quella sera, quando il sole tramontò oltre le basse colline, si fece avanti in noi

la paura di rimanere lì bloccati per tutta la notte: per molti avrebbe significato la morte bianca. Il miraggio di quei camini che fumavano oltre la ferrovia, mise in agitazione la massa accalcata, i più decisi cominciarono a scendere il pendio. Anche noi prendemmo la nostra decisione: uno rimase con la slitta dei feriti e in tre, con le poche armi a disposizione, più le bombe a mano tedesche trovate nella slitta, scendemmo seguendo la massa inferocita che prese a ondeggiare, senza guardare chi cadeva attorno.

Si levarono le voci di tanti in ogni lingua, in tutti i dialetti, con tutta la voce che tenevano in corpo, precipitammo giù lungo il sottopassaggio della ferrovia. Nel buio della notte il cielo si illuminò dagli scoppi delle granate e delle traccianti fosforescenti delle mitragliatrici russe; questa volta nessuno si fermò.

Mi fermai io invece, per un attimo, nel vedere un vecchio soldato dai capelli bianchi ferito, seduto sulla neve sporca di sangue; poco lontano stava il suo cappello da generale alpino riverso sulla neve. Andai per soccorrerlo, ma lui, con la mano che ancora poteva muovere, mi respinse dicendomi: “Non ti fermare ragazzo, vai, corri verso il tunnel, là c'è la salvezza”.

Fu proprio così. Aumentarono i morti, centuplicarono i feriti che poi diventarono altri morti.

Le colonne diventarono gruppi che si facevano ogni giorno sempre più piccoli, sempre più distanziati l'uno dall'altro, fino a perdersi nel grande mare bianco della steppa russa.

La compagnia anticarro partì da Bergamo in una giornata calda e afosa in 220 uomini; quando ci contammo quel giorno del 3 febbraio 1943 a Logowoje, eravamo rimasti in 11, al comando dell'unico graduato il Sergente maggiore del IV Plotone.

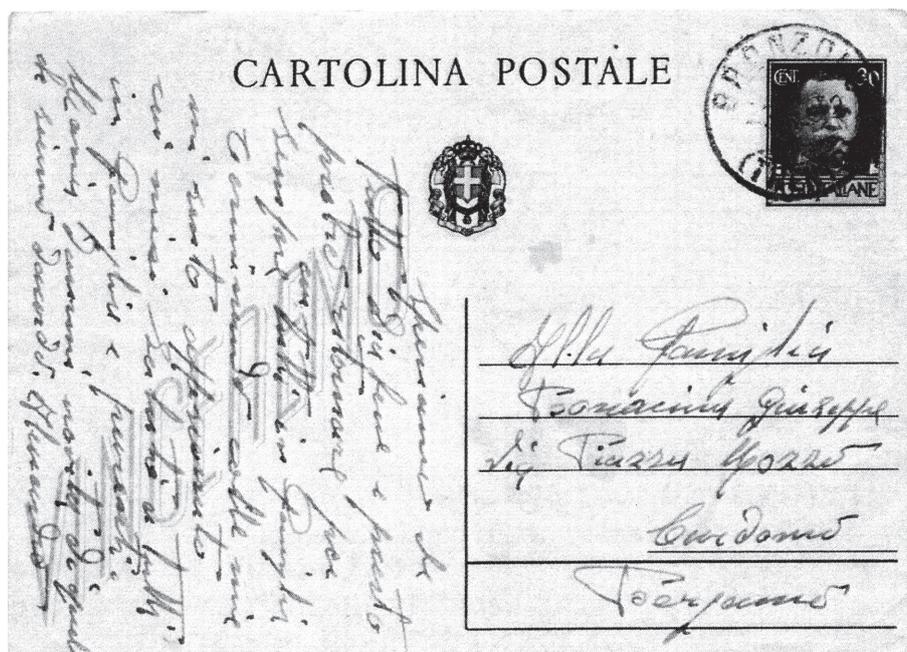
Cronologia postale degli avvenimenti: Corrispondenza dall'Italia



16.7.1942. Cartolina postale spedita da Borno (BS). Campo estivo, manovre ed esercitazioni. (Coll. MEB)

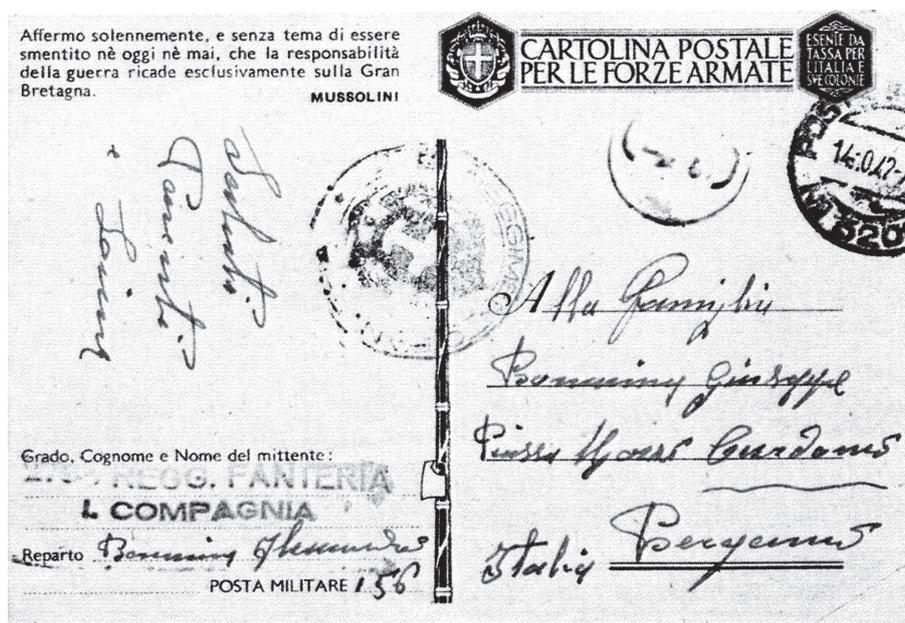
16.7.1942 - Cari genitori... “Sopportate tutto con coraggio presto finirà e tornerà in voi la felicità”. Alessandro.

3.10.1942. Cartolina postale spedita da Bronzòlo (TN) ora prov. di Bolzano. Dalla tradotta militare verso il nuovo destino: Russia. (Coll. MEB)



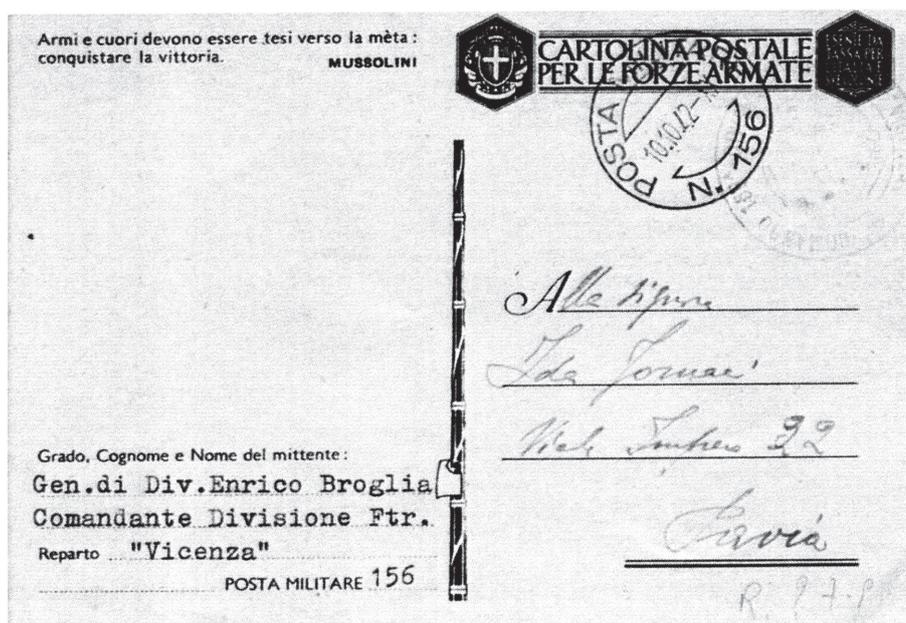
3.10.1942 - Cari genitori... "Appreso questo mio nuovo destino, sono alquanto deciso ... Questa mattina ho intravisto dal finestrino un accampamento di carristi, credo che tra essi vi sia il fratello Angelo. Alla stazione ho incontrato Beppino e Angiolino, mi hanno fatto compagnia fino alla partenza della tradotta." ... Vostro figlio Alessandro.

Corrispondenza da Polonia e Russia



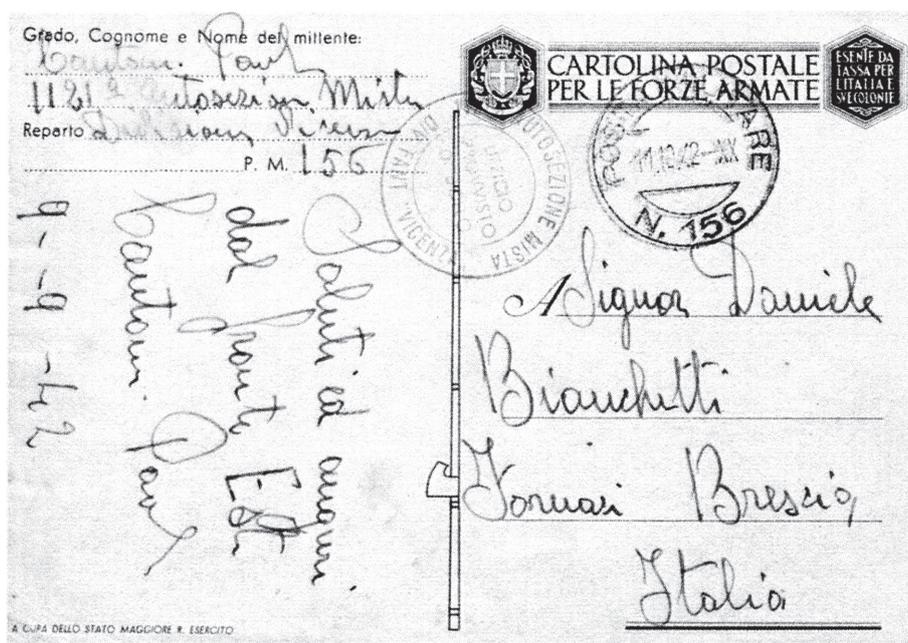
7.10.1942. Cartolina postale per le forze armate, spedita da Leopoli (Polonia). Annullo postale del 14.10.1942. P.M.3200. Il Concentramento Posta Militare Bologna a cui è stato assegnato il n° di posta militare, ha annullato e recapitato le missive dei militi lombardi provenienti dai reparti impegnati nel viaggio di trasferimento. (Coll. MEB)

1.10.1942 - Cari genitori... "Il viaggio è buono e tutto prosegue bene ... la salute è buona spero presto che sia il ritorno." Saluti a tutti in famiglia. Alessandro.



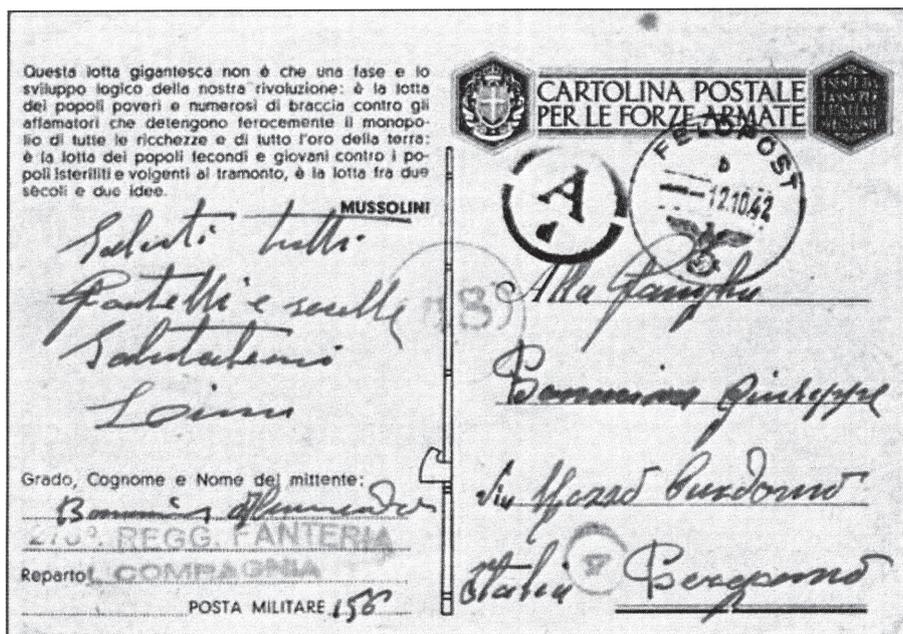
10.10.1942 - Cartolina postale per le forze armate, spedita da Kupjansk (Russia) a Pavia, scritta dal Gen. Enrico Broglia, Comandante della Divisione Vicenza. Annullo P.M.156. Prima data conosciuta d'invio della corrispondenza da Kupjansk, sede del comando tappa n.48. (Coll. Aloj - Aicpm Forum)

10.10.1942 ... "Tutto abbastanza bene come ho scritto a lungo a mamma ... a te, a Gianna e a mamma invio un saluto affettuoso e un abbraccio". Enrico.



1.10.1942 - Cartolina postale per le forze armate, spedita presumibilmente da Kupjansk (Russia), il secondo giorno dell'avvio dell'ufficio di posta militare. Annullo P.M.156 - 1121a Autosezione Pesante (Mista). Evidente è l'errore nella data riportato a penna sotto i saluti, si fa notare che il 30 novembre 1942 era la data ufficiale d'inizio trasferimento per il fronte est. (Coll. Fotoelettrico - Aicpm Forum)

11.10.1942 - "Saluti e auguri dal fronte est. 9-9-42". Cantoni Paolo.

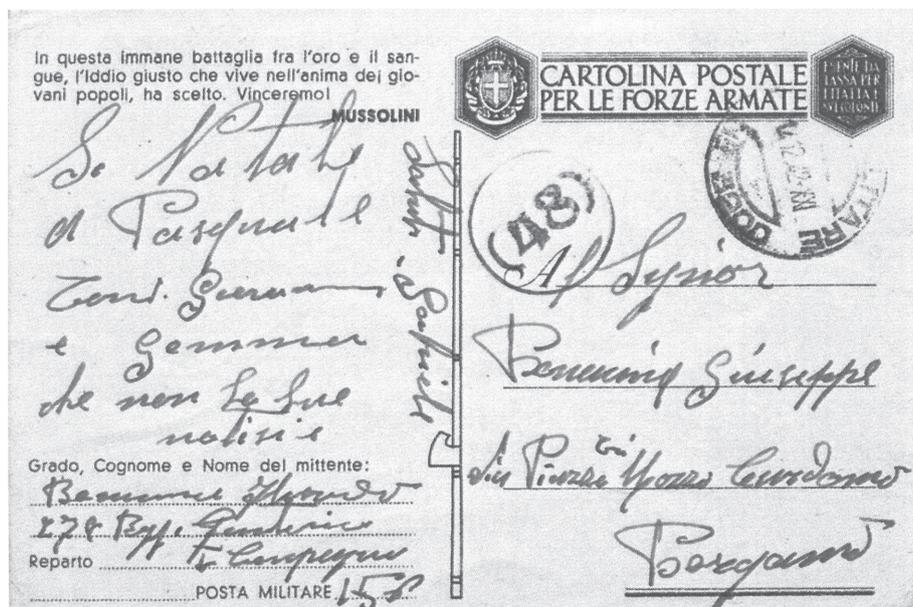


12.10.1942 - Cartolina postale per le forze armate, spedita da Kursk (Russia) durante il transito per il fronte. Il trasferimento della truppa venne scaglionato in diversi periodi. Come si evidenzia dalla missiva il giorno 12 ottobre alcuni reparti, tra cui la prima compagnia del 278° Reggimento, era ancora ferma nella zona di Kursk. Il tragitto di trasferimento prevedeva il seguente itinerario partendo dalla Polonia: Leopoli, Kiev, Kursk ed infine Kupjansk. Una parte della Divisione fu impiegata fino a metà novembre alle dipendenze del Gruppo d'Ar-

mata Germanico "B". L'annullo Feldpost b, ne è la testimonianza dell'invio della corrispondenza tramite la posta militare tedesca, essendosi già stabilito a Kupjansk l'ufficio italiano di posta militare 156. (Coll. MEB) 12.10.1942 - Cari genitori... "Nel viaggio tutto prosegue bene, speriamo che sia tutto così anche nell'avvenire". Alessandro.

10.11.1942 - Cari genitori ... "oggi si incomincia a segnalare 20 gradi di freddo, però abbiamo sempre sole e vento che rende questo freddo più asciutto. Da oggi mi hanno assegnato un nuovo incarico e non dovrò più fare la guardia ... sono il macellaio della compagnia proprio come il lavoro che avevo quando ero a casa. Di giorno oltre a uccidere le bestie, (due la settimana), preparo le razioni di carne per tutta la compagnia, poi dopo il lavoro mi rinchiudo nella mia stanzetta ben chiusa e al riparo dal freddo".... Vostro Alessandro.

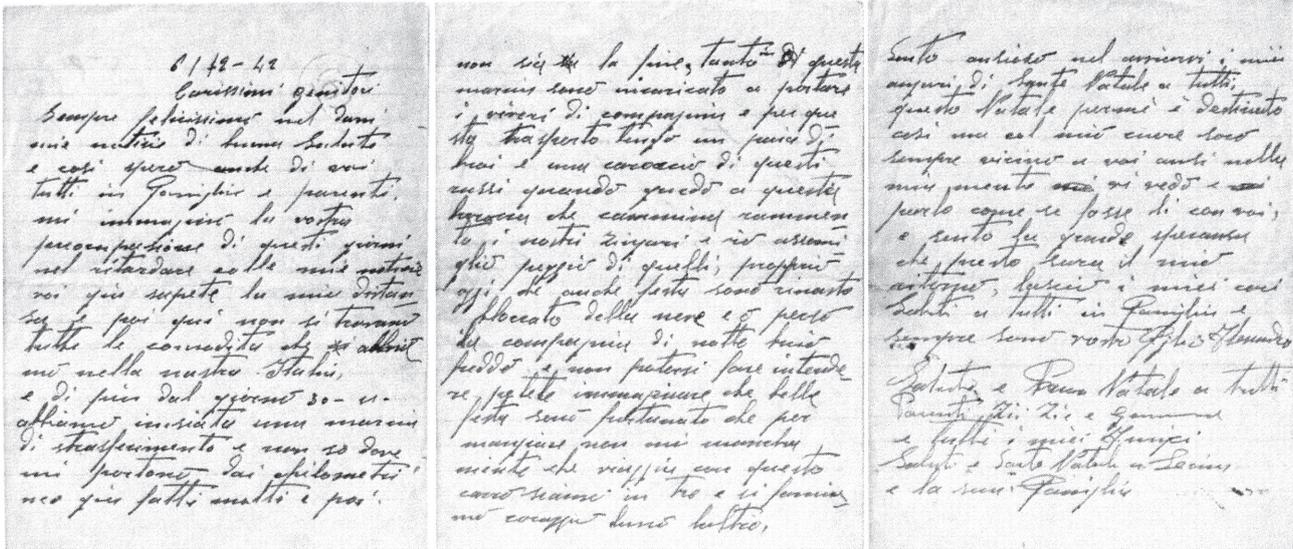
23.11.1942 - ... "Ormai siamo giunti a destinazione attualmente sono in paese (Kononowa), e sono accampato molto bene". Alessandro



30.11.1942 - Cartolina postale per le forze armate, spedita da Kononowa (Russia, ora Ucraina), 190 km. circa a sud-est di Kupjansk, retrovie del fronte di guerra. Annullo postale del 14.12.1942. P.M. 3200. Corrispondenza inoltrata ben 14 giorni dopo la data che lo scrivente riporta a lapis sul retro. Da tale particolare si evince quanto fosse la distanza da coprire per raggiungere l'ufficio di posta militare che nel frattempo era ancora accampato a Kupjansk. Non restava altro che inoltrare la corrispondenza al comando tappa più vicini.

Vennero infine inviate presso il Concentramento Posta Militare Bologna P.M.3200, che ha provveduto al recapito delle missive ai rispettivi destinatari. (Coll. MEB)

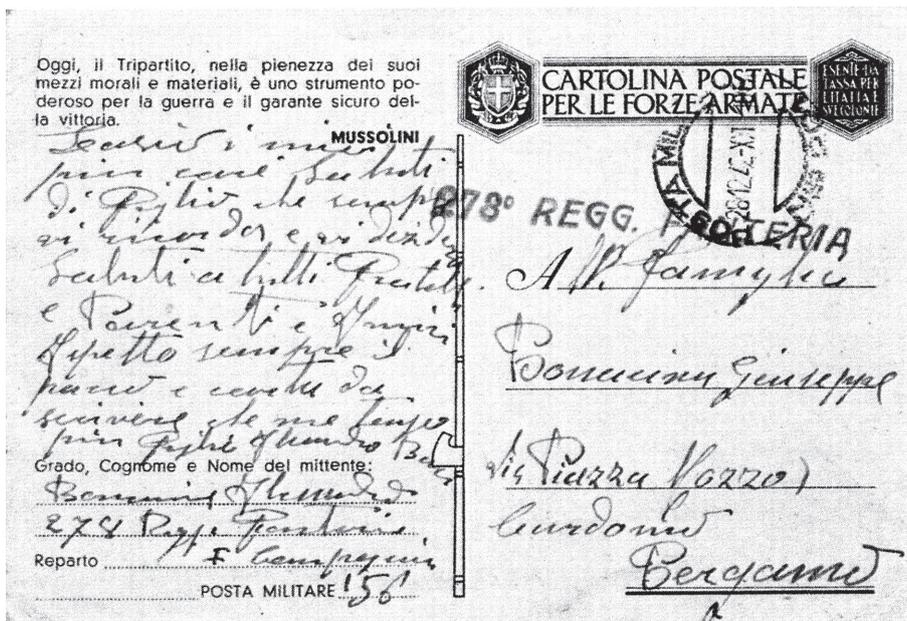
6.12.1942 - ... Dal 30.11. Abbiamo iniziato una marcia di trasferimento e non so dove mi porteranno. Di chilometri ne ho già fatti molti, spero non sia la fine. In questa marcia ho l'incarico di portare i viveri per la compagnia e il trasporto avviene con un carroccio russo trainato da un paio di buoi. Quando guardo questa baracca ambulante mi sembra di rivedere i nostri zingari ...



Riproduzione parziale della lettera originale - (Archivio MEB)

13.12.1942, S. Lucia - Carissimi familiari ... “Non potete immaginare con che ansia trascorrono questi giorni, io vivo qui lontano e da un mese non ricevo vostre notizie. Questo ritardo penso sia causato dalla distribuzione della posta, visti i continui trasferimenti ... ma oltre a questo non vorrei che in voi vi siano delle brutte novità e questa sia la vera causa del lungo ritardo. Oggi non vi posso dire niente di nuovo, sono ancora in marcia e non si sa ancora la destinazione. Da come si sente parlare dobbiamo prendere postazione in prima linea, io sono già deciso, qui dobbiamo fare il nostro dovere e questo dovere si compie sempre vicino al nemico dove abbiamo scavato il fronte, tra forti bufere di neve e freddo ...” A rivedervi presto. Alessandro

18.12.1942 - Carissimi genitori ... “In questi giorni sono ancora in marcia, spero che tra qualche giorno si raggiunga il posto a noi destinato. Spero presto di tornare con la vittoria! L'altro giorno si parlava di entrare in linea ma siamo ancora lontani ... fatemi avere notizie, potete immaginarvi come in questi luoghi sia attesa la posta, quando arriva si tralascia anche di mangiare ... vi raccomando inviate carta da scrivere”. Alessandro.



28.12.1942 - Cartolina postale per le forze armate, scritta dal fronte russo del Don, (Kuvšin-Semeiki), il 22 dicembre. Annullo del 28 dicembre. Utilizzo della P.M. 201, assegnata alla 2ª Divisione Alpina “Tridentina”, che ha l'ufficio postale dislocato nella zona di Podgornoe. Parte della corrispondenza dei militi del 278° Reggimento Fanteria, (I e III Battaglione), venne inoltrata da questo ufficio. Il documento autentica l'aggregazione al Corpo d'Armata Alpino dei reparti della Divisione “Vicenza”. (Coll. MEB)

22.12.1942 - Fronte russo sul Don - Carissimi genitori ... “Come vi avevo anticipato precedentemente durante il trasferimento, oggi ho raggiunto la nuova destinazione. Spero di rimanere per del tempo visto che da questo luogo non si può più avanzare, però noi apriremo le porte e faremo altre conquiste ...” Invio i più cari saluti di figlio, Alessandro.



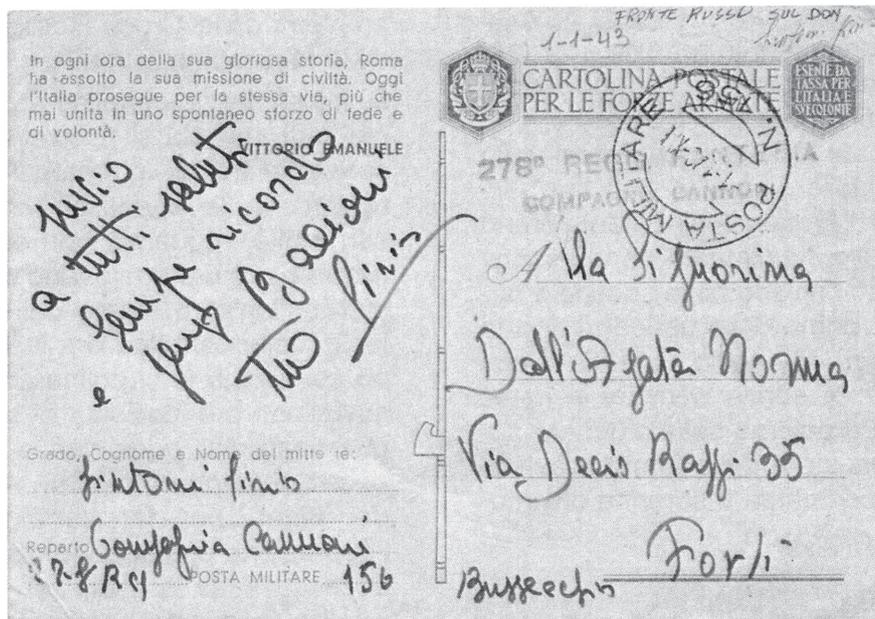
Dicembre 1942, schieramento sul fronte russo del Don, la Div. "Vicenza", tra la "Tridentina" e la "Cuneense"

31.12.1942 – Fronte russo sul Don - Carissimi genitori ... "Oggi dopo tre mesi ho ricevuto quattro cartoline ... spero nella grande bontà della Madonna e di Dio che mi accompagni sempre fino al mio ritorno, spero sia presto ..." Alessandro



Gennaio 1943 - Reparto della "Tridentina" in ritirata, dal Don al Donec.

1.1.1943 – Fronte russo sul Don – Carissima, ricordando lo stesso giorno di due anni fa, invio a te auguri di ogni bene. Salute ottima. Dopo circa 20 giorni senza posta, ieri ne ricevo una in data 7 del mese ... Tuo Sirio.



1.1.1943 - Cartolina postale per le forze armate, scritta dal fronte russo del Don, il 30 dicembre 1942 da Siro Sintoni, Annullo P.M.156 - Compagnia Cannoni, 278° Reggimento Fanteria. Corrispondenza inoltrata tramite l'ufficio di posta militare della Divisione. (Coll. MEB)

3.1.1943 - Fronte russo sul Don - Cari genitori ... "Mi prendo tutte le mie buone speranze, chissà come andrà a lungo il mio ritorno, mi capirete alla mia età sto diventando vecchio e si sente il bisogno di stare calmi e si sente pure il bisogno di tornare a casa e dunque militare in patria ... Mi trovo privo di carta, per cui se non me ne spedite non posso scrivere più neanche a voi, dite pure ai miei amici di spedire carta allegata alle loro lettere di risposta. Ho scritto solo al parroco una cartolina in franchigia con mie notizie e ringraziamenti per la cara premura che riserva a noi soldati ... Vi ho inviato il vaglia del mensile di dicembre, inoltrato direttamente dal Comando. I soldi non ce li fanno più vedere, tanto che in tre mesi ho speso £.0.50 per un bicchiere di birra in Germania. Di questi soldi fate dire una messa l'11 di febbraio, (ricorrenza della Madonna di Lourdes), anch'io da qui l'accompagnerò lo stesso giorno con tutto il cuore e grande devozione ..." Figlio Alessandro.

Ritirata, cattura e internamento

La grande offensiva invernale dell'Armata Rossa, che decise le sorti della guerra sul fronte orientale, si svolse in tre fasi, di cui dopo un primo attacco a metà novembre. Il giorno 11 dicembre con l'operazione denominata "Piccolo Saturno", l'Armata italiana fu completamente annientata. L'offensiva venne condotta dai militari russi con una superiorità di forze schiacciante.

Il 14 dicembre le linee italiane nel settore fra le Divisioni "Cosseria", "Ravenna" e "Celere" subirono ingenti perdite, l'attacco fu sferrato in tempi rapidissimi e dopo tre giorni l'Armata Rossa occupava già Millerovo, cento chilometri a sud del fronte.

A metà gennaio del 1943 i sovietici irruppero nel settore nord annientando l'Armata ungherese e le deboli linee di difesa tedesche a sud. Le divisioni alpine italiane si trovarono completamente accerchiate, vennero travolte le prime linee, annientate le retrovie scompaginando i collegamenti con i Comandi superiori e tra gli stessi reparti.

Le unità dell'Armata Rossa, occuparono nello stesso giorno Valujki situata a 140 km. alle spalle del Corpo d'Armata Alpino. Molti erano gli sbandati che inevitabilmente dopo essersi salvati dall'attacco finivano nelle sacche e fatti prigionieri. Nel primo duro periodo dopo la cattura, i prigionieri dovevano constatare che trascorrevano giorni senza pensare a casa. Più tardi risolto il problema della più mera so-

pravvivenza, il pensiero della famiglia avrebbe fatto la sua ricomparsa e sarebbe diventato un tormento. Per quanto l'Unione Sovietica non avesse riconosciuto la Convenzione dell'Aia, che aveva sancito il diritto di corrispondere con i propri cari, esistette per gli internati italiani un qualche sistema di comunicazione epistolare, seppur funzionante in maniera irregolare a causa dell'assenza di una posta militare o della non sempre funzionante organizzazione dei comandanti dei lager. In un verbale del 6 marzo 1942 si legge: I nuovi arrivati, anche in futuro devono scrivere lettere ai propri parenti a casa. Questa fu un'eccellente occasione di propaganda per la commissione per il lavoro politico tra i prigionieri. Vennero consegnati pacchetti di cartoline postali per la corrispondenza dei prigionieri. Si trattava di cartoline di cartoncino rosa di formato comune, con indicazioni a stampa per l'indirizzo in russo e francese con impressi gli emblemi della Croce Rossa Internazionale e della Mezzaluna Turca. Di frequente le cartoline non erano sufficienti per tutti, per cui si ricorreva ad una sorta di sorteggio fra gli internati. Altra nota dolente riguardava la spedizione delle stesse, che con molta frequenza non arrivavano a destinazione oppure arrivavano con mesi o anni di ritardo. Un'altra causa delle consegne in ritardo delle cartoline era la censura. Andavano confiscate le cartoline con contenuto antisovietico, pro-fascista, o semplicemente riguardanti altri prigionieri o i nomi di militari deceduti in internamento. Alcuni comandanti dei lager, per far sembrare più veritiera l'operazione corrispondenza, fecero installare delle cassette postali, con affisse le norme per l'invio di tale corrispondenza. Le lettere censurate dei prigionieri italiani finivano a Mosca, sulla scrivania di Togliatti, il quale leggeva frammenti di lettere per l'Italia e dall'Italia. La situazione si rende pesante per i prigionieri italiani trattenuti fino agli anni '50. Scrivere a casa diventava sempre più difficile anche se la posta continuò a funzionare: Le cartoline della Croce Rossa divennero introvabili e la posta giunta dall'Italia venne distribuita nei campi sporadicamente, la ragione effettiva della mancata distribuzione era di duplice natura: La posta poteva essere fonte indiretta di informazione oppure perché il militare nel frattempo era deceduto per cui l'eventuale reinvio al mittente confermava la sopraggiunta morte del proprio caro. Nel campo 160 di Suzdal, la posta fu distribuita ai prigionieri una sola volta, il 31 dicembre 1945. Come cita Pino Scaccia nel suo bel libro "ARMIR sulle tracce di un esercito perduto", per la prima volta, nel 1992, i militari russi mostrano alla delegazione italiana le schede dei prigionieri italiani ed insieme ad esse la cartella con l'elenco dei sepolti nel campo n°160 a Suzdal, oltre ad altri dossier e le molte lettere che giacciono sul tavolo dell'archivio di Mosca, quelle effettivamente mai partite.

Epilogo

Concludendo l'esposizione del racconto di quei tragici giorni, voglio citare un passo tratto dalla breve ma significativa raccolta di memorie scritte dal Colonnello Giulio Cesare Salvi, Comandante del 277° Reggimento Fanteria "Vicenza":

... "Nel quadro della ritirata compiuta dalla linea del Don, dal 17 gennaio al 26 febbraio dal Corpo d'Armata Alpino e nel quale quadro era come retroguardia inserita la "Vicenza", occorre pensare che i reparti della "Vicenza" a differenza di quelli alpini, non disponevano di quadripedi né di slitte (pochissimi erano riusciti ad arrangiarsi qualche slittino o qualche cavalluccio russo). Che costituendo retroguardia la "Vicenza" lungo l'itinerario di ripiegamento percorso in testa della "Tridentina", non riusciva a trovare quasi nulla di che vettovagliarsi, che i feriti e i congelati dovevano inesorabilmente essere abbandonati, ricoverandoli come massima possibilità consentita, in qualche isba, che infine i caduti restavano insepolti sul terreno nei più macabri atteggiamenti per l'impossibilità di scavare il terreno gelato, per mancanza di attrezzi o esplosivi, per non attendere uomini nella pietosa bisogna, in quanto sarebbero stati sicuramente perduti. Quanto sopra ricordato, ci può illuminare per comprendere quello che è stato per i superstiti il tormento del doloroso calvario durante 40 giorni, nella infernale ed ostilissima steppa russa".

... Febbraio 1944, Giulio Cesare Salvi

Protagonisti della storia



Sirio Sintoni - (13.10.1921). Secondo di quattro figli, è costretto ad abbandonare gli studi per provvedere anch'egli al sostentamento dei congiunti. A dieci anni lavora come garzone di bottega da un fornaio, a dodici in un'officina meccanica, a diciassette viene assunto alla Caproni aerei di Predappio. Il 5 gennaio '41 giunge la chiamata alle armi, combattendo prima in Grecia, poi in Russia con il 278° Rgt. Fanteria "Vicenza", Compagnia Cannoni e quindi insieme ai partigiani. Terminato il conflitto, è assunto al Comune di Forlì. Contemporaneamente inizia l'attività commerciale nel settore filatelico, una sua passione giovanile, per la quale si è specializzato negli annullamenti e nella storia postale di Forlì, nonché nelle corrispondenze tra la Russia e l'Italia durante la Seconda guerra mondiale. Ci ha lasciati il 20.2.2012. all'età di 90 anni.



Alessandro Bonacina - (22.5.1912). Primo di dodici figli, dopo gli studi primari, si dedica con la famiglia al buon funzionamento dall'azienda agricola gestita a mezzadria. Intorno ai diciannove anni di età, trova lavoro come macellaio che mantiene fino al periodo di leva obbligatoria. Tornato a svolgere la professione lasciata per la chiamata al servizio militare, a 28 anni, nel 1940, viene richiamato alle armi ed inviato dapprima in Albania poi in Grecia con il 78° Rgt. Fanteria. Verrà rimpatriato con un principio di congelamento agli arti inferiori. Trascorsi alcuni mesi di convalescenza, viene di nuovo richiamato alle armi ed inserito nel 278° Rgt. Fanteria "Vicenza", I° Battaglione, 1a Compagnia Fucilieri, che, dopo un breve periodo di addestramento, viene destinato in Russia. Dalla sua partenza sino all'arrivo sul fronte del Don, si hanno regolari notizie fino ai primi di gennaio del '43, dopodiché viene catturato ed inviato al campo n°160 di Suzdal, dove morirà per febbre petecchiale il 15 febbraio dello stesso anno.

Bibliografia, documenti e fonti iconografiche:

M. T. GIUSTI: *I prigionieri italiani in Russia*, ed. Il Mulino Biblioteca storica, 2003 - P. SCACCIA: *ARMIR, sulle tracce di un esercito perduto*, ed. Il Mondo digitale 2ª tiratura 2012 - P. SCACCIA: *Lettere dal Don*, ed. Rai Eri 2011 - V. DI MICHELE: *Io, prigioniero in Russia*, ed. MEF 2009 - S. SINTONI: *I topi della steppa*, ed. Il Vicolo 1999 - G. MARCHESE: *La Posta Militare Italiana 1939/1945*, ed. AICPM, 4ª ed. 2011 - Comitato Divisione Vicenza. - S. FALCA, M. DEPETRONI, P. PLINI: *Breve storia dei quattordici mesi di vita della Divisione Vicenza (156)* - G. C. SALVI: *La Divisione di Fanteria "Vicenza" al fronte russo* - S. BRIGO: *Storia di Bruno - Archivio Ufficio Storico S.M.E.: Dislocazione delle unità del Corpo d'Armata Alpino, (Situazioni descrittive)* - P. TROLETTI, *Memorie della Campagna di Russia*. Parre 1998 - **sito internet <http://campagnadirussia.info>** - M. DEPETRONI, *Alcune note sulla Compagnia Cannoni 47/32 del 277° Reggimento della 156° Divisione di Fanteria Vicenza, dagli appunti del capitano e dalla lettera di un fante*. - Gruppo A.N.A. Sez. di Bergamo - Gruppo A.N.A. Sez. di Venezia - **sito internet <http://url.it>** - Wikipedia l'enciclopedia libera. - Ed. Filagrano Sintoni srl. - AICPM, Associazione Italiana Collezionisti Posta Militare - AICPM forum, Coll. Aloi, Coll. Fotoelettrico. - **Archivio MEB.** - **siti internet <http://piervittoriobuffa.it/XXVIBattaglioneCRR/>** - **www.divisionevicenza.com** - **www.plini-alpini.net**

Per la grafia dei nomi di località si fa riferimento alle regole di translitterazione del Working Group on Romanization System dell'United Nations Group of Experts on Geographical Names (UNGEGN) http://www.eki.ee/wgrs/rom1_ru.pdf, fatto salvo per quanto scritto dai protagonisti di questa ricostruzione per i quali si è voluto rispettare l'autenticità dei documenti.

PADRE SALVATORE MARIA PALATUCCI

di Mario Palatucci

Cercherò di raccontare qualche cosa intorno a Padre Salvatore Maria Palatucci dei Frati Minori Conventuali, unico fratello di mio padre Francesco, attingendo agli scarni documenti di casa e soprattutto, effettuati i necessari riscontri, affidandomi alla memoria mia e dei familiari più anziani.

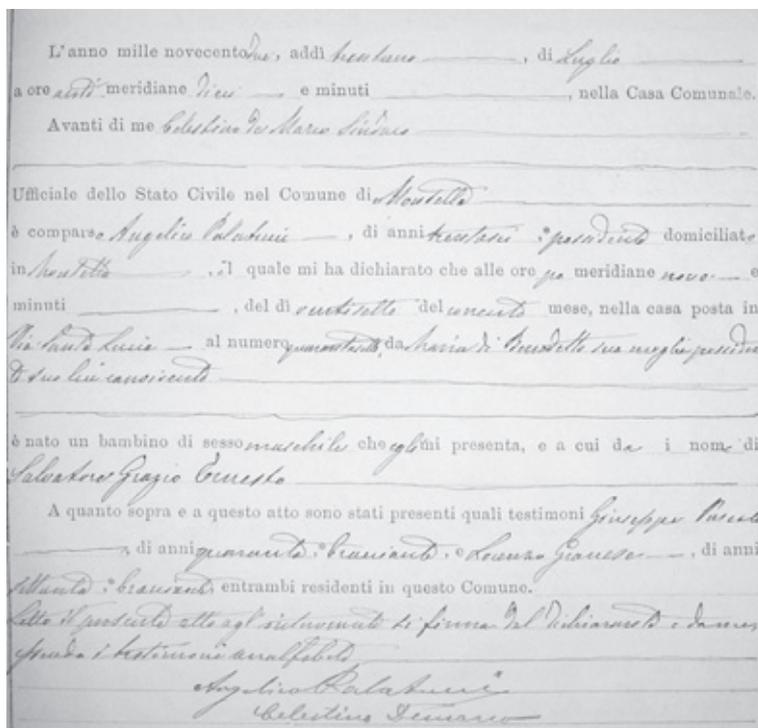
Salvatore Grazio Ernesto nasce il 27 luglio 1902 a Montella, in via S. Lucia. È il quinto dei sei figli di Angelico Palatucci (1866-1950) e Maria Di Benedetto (1873-1962). Il padre gli impone i nomi di Salvatore (Torillo) in memoria di un suo zio (Tore) soldato borbonico ritenuto caduto nella battaglia di Capua del 1860, ma in effetti morto il 30 novembre dello stesso anno, a meno di 26 anni, nel campo di prigionia piemontese di Fenestrelle, e Grazio, per devozione della Madonna delle Grazie assai venerata nel proprio casale di Fondana. In suo onore nel 1932 verrà dato il nome Salvatore (Totore) a un figlio di suo fratello.

Trascorre un'infanzia di lunghi inverni a Montella dove frequenta la scuola elementare.

La monotonia del paese è appena interrotta da una straordinaria vacanza marina prescritta dopo una grave malattia alla madre in convalescenza, la cui tristezza è annotata dal padre di Salvatore a margine di un compendio manoscritto di perizie tecniche. In compagnia di sua madre, della moglie di un cugino di suo padre, Felice (1881-1956), e del figlio di costoro, Giovannino (1909-1945), raggiungono Castellammare di Stabia. Di quella lontana esperienza ricordava il primo mare e tanto pesce fresco.

A dodici anni, mentre suo fratello Francesco (1896-1945) e Saverio Palatucci (1890-1915) del ramo Scirocco, marito della sorella Giuseppina (1893-1985), si apprestavano a partire per la Grande guerra, sale al Convento di Santa Maria del Monte, sulle falde del Monte Sassetano, per essere ricevuto nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali. Il fratello Francesco, benché ferito gravemente in combattimento, dopo il conflitto farà ritorno a casa. Saverio cadde invece al fronte il 3 agosto 1915, lasciando orfano il figlio Ferdinando, futuro vescovo, di appena quattro mesi.

Conduce i suoi studi tra Montella, Sant'Anastasia (Napoli), Zagarolo (Roma), Bagnoregio (Viterbo) e Assisi (Perugia). Si ha notizia anche di saltuarie frequenze a Roma del Collegio Serafico

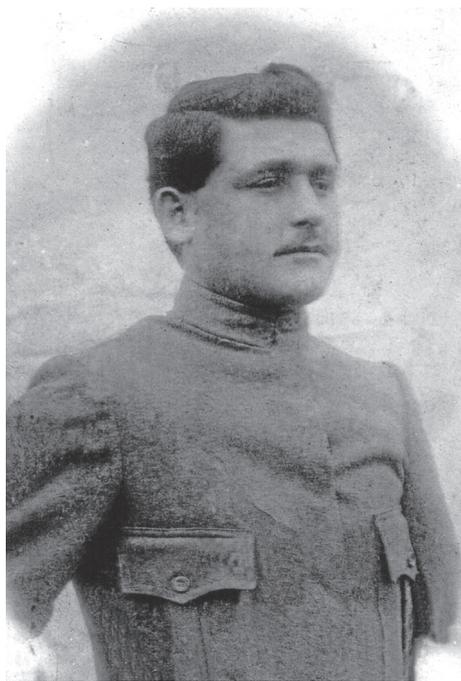


Atto di nascita



Francesco Palatucci

RICORDI



Saverio Palatucci

Internazionale San Bonaventura. Ma fu soprattutto un autodidatta.

Nel 1922-23, per un anno, è arruolato nella Sanità militare per assolvere il servizio obbligatorio di leva. A Cagliari è incaricato di compilare i questionari informativi dei reduci di guerra che avevano contratto malattie croniche e infettive. Durante gli interrogatori dei pazienti, come singolare profilassi personale, l'ufficiale medico gli aveva suggerito di fumare tabacco. Lui aveva espresso tutte le sue perplessità, ma si era adattato come ci si adatta a una prescrizione medica, a un ordine militare. Prima ebbe timore di diventare dipendente dal fumo, poi si convinse di riuscire a smettere cessata la ragione contingente. Infine la sua sicurezza di poter smettere a suo piacimento lo portò presto, con stupore, alla dipendenza. La considerava una grande debolezza.

Completa gli studi presso il Collegio teologico di Assisi dove, l'8 agosto 1926, è ordinato sacerdote nella Basilica patriarcale, in occasione delle celebrazioni per il settimo centenario della morte di San Francesco. Assume il nome di Padre Salvatore Maria Palatucci. Alla cerimonia sono presenti suo padre e suo fratello,

alcuni frati della rifondata Provincia religiosa dei Conventuali di Terra di Lavoro, detta anche di Napoli, e altri pellegrini laici montellesi. Tra costoro si ricordano Angelo Fortunato (1891-1958) e Antonio Varallo (1898-1977). Tutti insieme i convenuti, avendo avuto notizia dell'imminente restituzione ai Conventuali del Sacro Convento di Assisi, meditarono di organizzarsi per restaurare il fatiscente Convento di San Francesco a Folloni in Montella.



Monumento per il settimo centenario della morte di San Francesco (1926) nella piazza di Porta San Giovanni a Roma. Sullo sfondo la Basilica Lateranense dedicata al SS. Salvatore.



SANCTUS FRANCISCUS ASSISIENSIS
1226 - 1926

Come tutti i francescani fu convinto scotista-bonaventuriano. Pertanto volle celebrare - la successiva domenica del 15 agosto, festa dell'Assunta - la sua prima Messa solenne a Montella nella Chiesa di S. Maria della Libera, dell'Arciconfraternita del SS. Rosario. Questo antico sodalizio accoglie dalla fondazione primogeniti dei vari rami della famiglia Palatucci e alcuni loro parenti. La Madonna della Libera, che si celebra appunto il giorno dell'Assunta, S. Francesco, S. Antonio e S. Rosa sono compatroni di Montella, a conferma della devozione che nutrono i montellesi verso i santi francescani. All'Assunta è dedicata anche la chiesa conventuale di Folloni.

Nell'Ordine, P. Salvatore ebbe vari incarichi: Rettore a Copertino (Lecce) (1930-31), Guardiano a Ravello (1932-34), Custode della Custodia salernitana (1937), Presidente del CAM (1955), infine Definitore perpetuo (1956).

Ma fu soprattutto un docente apprezzato già a partire dal 1926 a Ravello dove svolse fino al 1940 anche le funzioni di rettore-vicario del Collegio serafico, del quale fu titolare un cugino di suo padre, P. M. Giuseppe M. dal 1923 al 1937. Insegnò ininterrottamente per quasi cinquant'anni anche nei vari seminari della Provincia dell'Ordine, sia minori che maggiori. Fu impegnato in più discipline: amava la storia e la filosofia, aveva approfondito l'etica, la teologia morale e, in letteratura, Dante e Manzoni, per finire alla matematica. Non disdegnava gli autori contemporanei della dottrina sociale della Chiesa, i cui testi aggiornati gli venivano forniti spesso dal nipote don Ferdinando. Il Vangelo lo insegnava e lo praticava. Un suo vecchio studente, del quale non sono riuscito a decifrare il nome, gli scriveva che «esponne gli argomenti in modo preciso e conciso, ma ad un tempo profondo e convincente». Si distinse sempre per il suo impegno, «ricavandone ottimi risultati dagli allievi in formazione culturale, umana e religiosa con ricchezza di vocazioni». A Ravello accolse fra i probandi il cugino dodicenne Alessandro Santoro (futuro P. Luigi) e ebbe fra i suoi studenti, per un biennio, anche il predetto parente Giovannino.

In conseguenza delle leggi eversive dell'asse ecclesiastico, napoleoniche prima e del Regno d'Italia poi, si era avuto un lungo periodo di decadenza e di stasi di tutti gli ordini religiosi che nei tempi antichi avevano custodito la cultura con la cristianità. Però negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, si ebbe una forte ripresa della vita monastica. I conventi tornarono ad essere centri che dialogavano col mondo esterno, pur con i pesanti limiti imposti dal regime politico autoritario vigente. Fra tutti si



RAVELLO (Salerno) - Collegio Serafico dei Frati Minori Conventuali, li 11 gennaio 1930

distinsero i Frati Conventuali, che riaprirono le loro antiche case e riattivarono i seminari, riuscendo a coniugare cultura e spiritualità. Padre Salvatore fu, a pieno titolo, un protagonista di quella felice stagione religiosa. Giustamente P. Stefano M. Manelli, già Ministro provinciale dei Conventuali e poi Superiore generale dei Francescani dell'Immacolata, di lui ha scritto che «fu una delle pietre di base che hanno consentito la ricostruzione dell'intera compagine provinciale dei Conventuali, ... che ha sorretto il lavoro improbo della ripresa dei collegi serafici, nei quali si ebbe la rifioritura delle vo-



Collegio serafico di Ravello (19 - 12 - 1934)

suo per catturare e celebrare la bellezza della natura e rendere grazie al Creatore a imitazione del Padre Serafico.

P. Salvatore godette sempre della stima di confratelli e superiori. Fra i parenti Conventuali ebbe come predecessori i cugini di suo padre: P. Mo. Antonio M. (1883-1941), P.Mo. Alfonso M. (1888-1962) e P.Mo. Giuseppe M. (1892-1961). I primi due saranno Ministri provinciali dell'Ordine, l'ultimo Vescovo di Campagna (1937-1961). Nel 1934, P. Antonio - che era poeta e compositore di musica sacra - dedicò a P. Salvatore una breve opera musicale.

Insieme a loro tre, P. Salvatore fu animatore dei restauri del Convento di San Francesco a Folloni. Fu P. Salvatore ad avere l'idea di rivolgersi, nel novembre 1932, a Umberto II di Savoia, allora Principe ereditario, per chiedere la concessione di un contributo per la spesa necessaria per i restauri. L'intervento del principe di Piemonte fu decisivo e, con grande munificenza personale, promosse l'accelerazione dei lavori di restauro. In seguito, lo stesso Principe scelse anche di alloggiare più volte nel convento.

Ma v'è di più. Coinvolse nell'impresa anche suo padre, seguito da Carmine Palatucci (1858-1943), del ramo Scirocco che nell'Ordine aveva anche lui un figlio, P. Ferdinando M. (1892-1968). Con la loro opera costante e instancabile questi due anziani consuoceri, insieme al predetto Angelo Fortunato, a Costantino Matarazzo e Massimino Sarni (1885-1973) che realizzò gli impianti elettrici, portarono avanti i restauri del complesso conventuale, sorretti dalla generosità di tutto il popolo montellese. Il tanto auspicato ritorno dei Frati nel loro antico convento avvenne esattamente il 17 settembre 1933, giorno della festa delle Stimmate di San Francesco.

Nel frattempo seguirono P. Salvatore nell'Ordine altri compaesani, fra cui i parenti P. Giovanni Recupido, al secolo Federico (1912-1986), e il predetto P. Mo. Luigi Santoro, al secolo Alessandro (1914-1958). Tra gli altri parenti religiosi, oltre al nipote Don Ferdinando (1915 - 2005), si annoverano anche la cugina Suor Maria Celeste della Divina Volontà, al secolo Margherita Palatucci (1912-1999), e la giovanissima figlia di un altro cugino, Suor Maria Vitaliana del SS. Salvatore al secolo Giovannina Santoro (1924-1942), tutte e due Suore degli Angeli.

cazioni, e con le vocazioni, la riapertura dei conventi».

Talvolta svolgeva saltuarie funzioni parrocchiali nelle chiese affidate all'Ordine.

Rispettando appieno la Regola francescana era assai breve nell' omelia della Messa. A chi si lamentava della sua brevità ricordava che «tutti i frati devono predicare con le opere». Apprezzava la musica sacra, ma non aveva voce per cantare e se ne doleva. Gli piaceva la fotografia che scattava, sviluppava e stampava personalmente con strumenti rudimentali e di seconda mano. Era un modo tutto



Collegio Serafico di Ravello 1937

Il 24 luglio 1938 tutti i religiosi dei vari rami dei Palatucci e molti loro famigliari, imparentati fra loro anche a causa di matrimoni incrociati, si videro riuni-



Lavori in corso a S. Francesco a Folloni con Don Salvatore Palatucci, Angelo Fortunato, Costantino Matarazzo e Massimino Sarni (1932)

ti per la prima e forse ultima volta nella Collegiata di Santa Maria del Piano in Montella. Assistevano all'ordinazione sacerdotale, per le mani del novello Vescovo Mons. Giuseppe M. Palatucci, di P. Luigi Santoro, di un altro frate Conventuale e di Don Ferdinando, futuro Vescovo di Nicastro (1968-1982). Come era suo stile, il Vescovo ordinante pronunziò una forbita omelia. Fra lo stupore dell'affollata e gioiosa assemblea di fedeli, ammonì i tre futuri sacerdoti, prostrati a terra secondo il rituale, ricordando loro che «la Chiesa non ha bisogno di canaglie». Così si ritrovarono insieme in famiglia un vescovo diocesano, sei frati Conventuali, due sacerdoti secolari, tre suore e una probanda delle Suore degli Angeli.

Poi venne la guerra portando tanta sofferenza e anche morte di famigliari.

Durante la Seconda guerra mondiale P. Salvatore, non essendo sacerdote in cura d'anime, fu richiamato nel Regio Esercito col grado di tenente cappellano e destinato nell'ex Jugoslavia. Per l'occasione si era fatto realizzare dal fratello, che era anche un bravo falegname, un particolare baule di legno per l'arredo liturgico adatto alle salmerie. Ma, dopo una breve permanenza in servizio, contrasse una grave malattia bronchiale che, aggravata dal fumo e diventata cronica, doveva tribolarlo per tutta la vita. Questa fortu-



Chiostro di San Francesco, presenti francescani della famiglia Palatucci (17 settembre 1933)



Con Don Ferdinando a Ravello 1940

nosa circostanza determinò la sua salvezza. Difatti l'8 settembre 1943 si trovò in Patria in convalescenza. P. Salvatore conservava il ricordo di un vescovo Conventuale di nome Radossi, la cui famiglia originaria sarebbe stata Radovich. Questa circostanza mi induce a supporre che il vescovo fosse Mons. Raffaele M. Radossi, eroico presule di Zara e Parenzo (1941-1948) e quindi P. Salvatore sia stato in missione in territorio oggi croato.

Dal 1940 era di casa a Napoli nel Convento di San Lorenzo Maggiore. Dopo la breve esperienza come cappellano militare, fu impegnato a Napoli presso il vicino ospedale "Cardinale Alessio Ascalesi" in qualità di cappellano civile ospedaliero. Durante quel tragico periodo, vissuto prima sotto i bombardamenti aerei alleati e poi con la guerra nelle strade della Città, soccorreva e portava conforto ai feriti e agli ammalati, condividendone le sofferenze. Fu un'esperienza assai dolorosa e edificante che lo avrebbe segnato per sempre.

Dal 1946, fino alla morte, ha dimorato e insegnato nel Convento di Sant' Antonio di Portici. Dove fin dal 1934, e per venti anni, aveva sede il Collegio serafico teologico e dal 1954 al 1976 il Seminario minore.

Il 17 novembre 1945 la famiglia Palatucci fu colpita da un gravissimo lutto: Francesco muore, per un infortunio sul lavoro durante la ricostruzione del ponte della ferrovia Avellino-Rocchetta S.A. sul fiume



Cappellano militare 1941

Calore, a valle del mulino comunale di Montella, lasciando la vedova con sette orfani minori d'età, affidati al vecchio genitore. Questi era in buoni rapporti con Mons. Pasquale Mores (1873-1960), vescovo di Nusco (1919-1950), al quale nel passato aveva fornito gratuitamente delle consulenze tecniche. All'insaputa di P. Salvatore, chiese al vescovo di accettare il figlio tra il clero secolare diocesano. Il vescovo accolse assai benevolmente la richiesta e accennò anche vagamente a una futura nomina per un canonicato. Ma quando suo nipote Don Ferdinando, su incarico del nonno, portò a P. Salvatore la notizia, ricevette un deciso diniego e un forte rimprovero. P. Salvatore si sentì anche offeso della proposta. Ribadì che aveva liberamente scelto la vita francescana, non quella di un sacerdote secolare.

Il 10 giugno 1950 muore anche suo padre. Aveva una salute di ferro, ma fu minata dal dolore e dallo smarrimento per la tragica scomparsa del figlio. È il caso di ricordare che Angelico fu uomo di fede genuina, buono e giusto. Aveva studiato a Portici ed esercitava la libera professione di Perito agronomo con scrupolo e capacità. Contemporaneamente era stato dipendente comunale irreprensibile e di consolidata esperienza tecnico-legale, tanto che assolveva anche l'incarico di Giudice conciliatore con competenza ed



In Jugoslavia 1941 - 42

equità. Quando non poteva dirimere le controversie emetteva sagge sentenze che poi risultavano gradite a entrambe le parti oppure spesso confermate in appello. Per il suo particolare impegno fu insignito dell'onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia.

Il 10 novembre dello stesso Anno Santo 1950 si trova temporaneamente a Roma, per assistere alla proclamazione del Dogma dell'Assunzione della Vergine Maria. Un sacerdote legato alla Vergine come

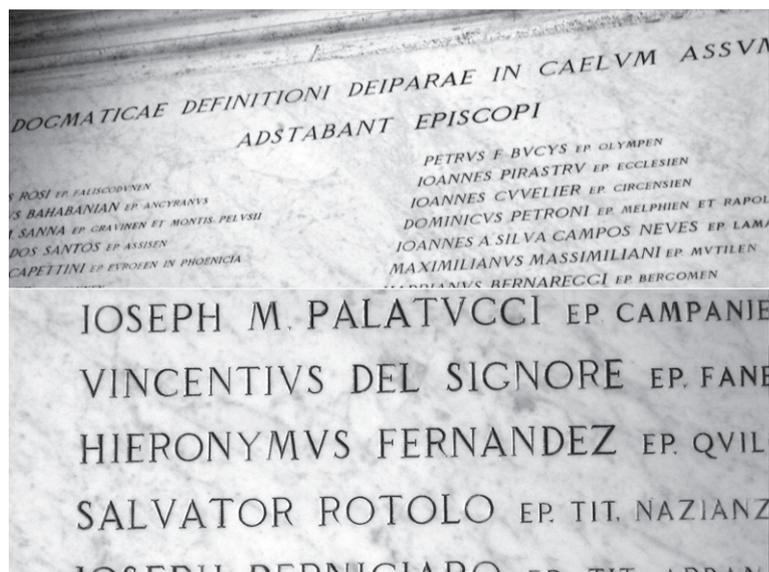


In Jugoslavia 1941

lui non avrebbe potuto essere assente. Con i vescovi di tutto il mondo vi partecipa anche Mons. Giuseppe M., come ricorda una lapide dell'atrio della Basilica di San Pietro.

L'8 agosto 1951, per il 25° anniversario della sua ordinazione sacerdotale, è festeggiato a Portici dal Ministro provinciale dell'Ordine, da Mons. Giuseppe Maria, diversi confratelli, numerosi allievi e alcuni suoi parenti.

Nel dopoguerra la Provincia religiosa dei Conventuali aveva fondato il Centro di Assistenza Meridionale (CAM) che avvalendosi anche di fondi Unrra-Erp (Piano Marshall) operava nel campo della formazione professionale, specialmente giovanile, organizzando validi cantieri-scuola. Un gioiello luminoso dell'Ordine fu la Scuola tipografica "Laurenziana" istituita presso il Convento di San Lorenzo Maggiore. Ma non mancarono tanti altri interventi in varie località della vasta Provincia dell'Ordine. Anche a Montella operarono, con attenuazione della disoccupazione locale, i cantieri-scuola che portarono all'edificazione del seminario adiacente al Convento di San Francesco a Folloni. Nel 1955 P. Salvatore fu chiamato alla presidenza della



Proclamazione del Dogma dell'Assunta
(lapide atrio della Basilica di San Pietro, part. 1950)

Fondazione, in un momento di difficoltà finanziaria dovuta a una poco oculata gestione. Aveva accettato quell'incarico per obbedienza ma con riluttanza. Con la sua dedizione lasciò il CAM dopo qualche anno riorganizzato e risanato, anche grazie alla generosità di suoi vecchi amici imprenditori. Traspare ancora che non concepiva la fede senza le opere.

Restò sempre legato a Montella. Vi tornava volentieri in vacanza, pernottando presso la casa paterna di via S. Lucia, ma restando a disposizione presso le parrocchie locali per surrogare i parroci temporaneamente assenti. Talvolta sostit-



Portici (5 - 8 - 1951)

tiva anche il nipote Don Ferdinando impegnato sul Santuario del SS. Salvatore, del quale fu solerte restauratore e rettore per molti anni, durante il pellegrinaggio agostano. Infine celebrava presso l'Istituto SS. Salvatore delle Suore degli Angeli di Fondana, che accoglievano ragazzi in difficoltà.

E ora mi sia consentito di raccontare una testimonianza vissuta in modo assai personale. Nel 1958, superati a luglio gli esami di Stato e quello successivo di ammissione all'Università, che allora era richiesto anche per i diplomati degli istituti tecnici agrari, avevo in mente di immatricolarmi alla Facoltà di Agraria di Portici. Un freddo mattino autunnale già innevato, stracarico di prodotti tipici paesani che da casa erano soliti spedire durante l'anno, partii da Montella col primo treno e arrivai a Portici dove trovai un sole splendente. Alla porta del Convento di Sant'Antonio, impaludato e stanco, mi scambiano per quello che apparivo e non mi aprono. Compreso l'equivoco finalmente incontrai mio zio, P. Salvatore. Gli consegnai il pesante bagaglio e una consistente somma di denaro che sua madre gli aveva mandato per le Messe. Gli esposi il motivo della mia venuta e intuì subito che non avrebbe potuto ospitarmi nel convento. Difatti, un pò contrariato, mi accompagnò alla locale pensione Poli, per presentarmi al titolare suo amico. Ma io non potevo permettermi quella spesa perché, secondo la legge del tempo, già al compimento del 18° anno, mi era stata revocata sia la pensione Inps di reversibilità che la rendita Inail di orfano superstite. Al momento rimasi male. Liberato degli indumenti superflui, lasciati in custodia alla stazione di Napoli, mi consolai con un inaspettato giro turistico per le strade della Città e la prima pizza. Intrapresi altri studi e mi avviai su un'altra strada che si rivelò per me soddisfacente. Alcuni anni dopo nel riaccompagnare P. Salvatore a Portici con la mia auto, al termine delle consuete vacanze montellesi, trovai ospite fisso in convento un parente di un frate e poi un altro ancora. Allora compresi pienamente che P. Salvatore era un vero figlio di San Francesco: il suo modello di vita era rigoroso come la sua profonda fede religiosa.

Infine devo ricordare, per la grande importanza che vi attribuiva nella sua missione, che per decenni P. Salvatore fu confessore nelle chiese conventuali e in numerosi istituti di vita consacrata. Negli ultimi anni di vita, costretto a restare in convento dall'età avanzata e dai malanni, confessava i sacerdoti che venivano a cercarlo da più luoghi. Questo Ministero nascosto, tanto prezioso per il cristiano, era assai

consono alla sua umile condotta di vita.

Sorella Morte lo raggiunse a Portici il 20 settembre 1985. Alle esequie, celebrate il giorno dopo nella chiesa di S. Antonio, presero parte molti frati, sacerdoti diocesani, suore, parenti e fedeli. La salma venne portata a Montella nella chiesa di S. Lucia e, dopo i solenni funerali, presieduti dal nipote Mons. Ferdinando, allora Arcivescovo di Amalfi-Cava de' Tirreni (1982-1990), fu tumulata al cimitero nella cappella di famiglia.



Con Mons. Giuseppe, il Ministro Provinciale e alcuni nipoti (5 - 8 - 1951)

«Torno subito»

21 luglio 2013. Ugo Riccarelli se ne è andato. Sul suo sito internet ha lasciato un post-it con su scritto “Torno subito”, perché per lui il tempo, come si avverte spesso nei suoi libri, è fiato, è vento che va e che viene, che avvolge e intride di sé tutte le cose, le spinge e le riporta, come l’onda che incessantemente s’infrange sulla riva.

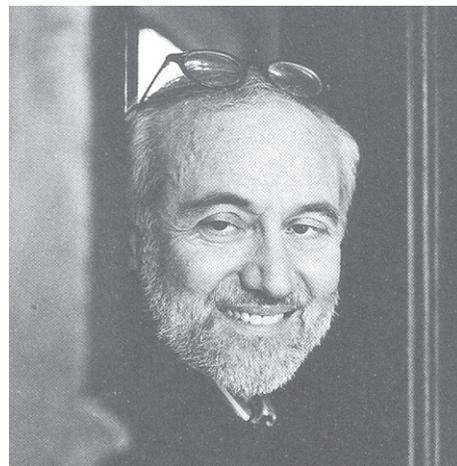
Intanto, la sua assenza, per quanto la dichiari momentanea, lascia un vuoto incolmabile in quanti lo hanno conosciuto, sia pure solo attraverso i suoi bellissimi romanzi.

Ugo Riccarelli nasce nel 1954 a Ciriè (Torino) da famiglia toscana trasferita in Piemonte. Ha vissuto a Torino, poi a Pisa e infine a Roma ed ha sempre collaborato a giornali e riviste. Nel 1994 si era sottoposto, in Inghilterra, a un doppio trapianto cuore-polmoni, operazione che gli ha consentito di vivere ancora per quasi venti anni e di scrivere tutte le sue opere, nelle quali ha profuso la sua grande sensibilità e il suo tenace amore per la vita.

Tra i numerosi riconoscimenti, spicca il premio “Strega”, ottenuto nel 2004 con “Il dolore perfetto”, mentre quest’anno gli è stato attribuito, purtroppo postumo, il premio “Campiello” per “L’amore graffia il mondo”.

Si tratta di due romanzi straordinari, di una bellezza dolente, di una ricchezza di valori e sentimenti quale difficilmente è dato trovare nei libri di autori contemporanei.

Vorrei parlare del più recente, perché poi venga al lettore il desiderio di andarsi a leggere l’altro e poi tutti gli altri, da “Le scarpe appese al cuore” a “Un uomo che forse si chiamava Schulz”, a “Comallamore” fino a “Garrincha”.



Ne “L’amore graffia il mondo”, lo hanno detto in tanti, Riccarelli innalza un vero monumento alle donne, non a eroine, non a personaggi storici, ma a donne normali, quelle che ogni giorno con la loro forza, con la loro capacità di sacrificio, con la tenacia dei loro sentimenti cercano di lenire il dolore della vita a chi sta loro intorno.

La protagonista del libro si porta addosso un nome strano e significativo, “Signorina”, il nome di una locomotiva, un simbolo della modernità che avanza, agli inizi del secolo breve.

E proprio il Novecento costituisce la trama su cui si intesse il racconto, poiché le vicende si dipanano dagli anni del primo dopoguerra fin quasi ai giorni nostri e i personaggi si muovono sul palcoscenico della storia, travolti dal vento freddo della dittatura, dalla bufera della seconda guerra mondiale, dalla fatica della ricostruzione, dalle speranze e dalle delusioni della cosiddetta società del benessere.

Attraverso uno stile ricco e avvolgente Riccarelli ricostruisce atmosfere e ambienti d’altri tempi, e invita il lettore a fare un tuffo nel passato, in un mondo ormai scomparso, che sembra

riproporsi come in quelle vecchie foto in bianco e nero, così suggestive e così malinconiche.

I personaggi emergono, delineati con sapiente capacità introspettiva, con i loro sogni, le loro debolezze, le convinzioni, le illusioni, le paure. E su tutti spicca la straordinaria figura di Signorina, la bambina e poi la ragazza e la donna che, con la forza disperata dell’amore, cerca di tenere insieme tutti i fili che la legano alle persone care e di ricomporre le tessere di un mosaico mai perfettamente completato.

Alla fine della lettura, viene proprio dal cuore un sentito “grazie” all’autore: grazie per averci offerto lo straordinario privilegio di vivere intensamente altre vite, in altri luoghi e in altri tempi, vite così simili alle nostre eppure così diverse, specchio dei nostri sogni e delusioni, degli entusiasmi e delle sofferenze che ci eguagliano tutti.

Antonietta Fierro

* * *

Prevenzione, dignità ed umiltà: la grande lezione di un popolo

È stato presentato a Montella, il libro “Quando la terra trema” di Franco Gambale e Marilena Spertino. Due appuntamenti hanno visto la partecipazione di cittadinanza e studenti: la mattina presso il Liceo Scientifico “Rinaldo d’Aquino”, e in serata nella suggestiva cornice della villa comunale De Marco. L’evento patrocinato dall’associazione culturale femminile “Ginestra” ha visto l’intervento di Fernando Savino, geologo e docente di matematica presso l’Istituto comprensivo Statale “L. De Simone” di Guardia dei Lombardi, che ha illustrato quali siano le cause e gli effetti della devastante energia sprigionata dai terremoti.

Dimitri Dello Buono, ricercatore del CNR e capo dei servizi operativi per il Dipartimento Protezione Civile Nazionale, ha spiegato come la protezione civile negli anni abbia ottimizzato la sua azione, monitorando il territorio italiano costantemente con il supporto delle più avanzate tecnologie in campo di rilevazione e osservazione del territorio, avendo il compito di tutelare l’integrità della vita, i beni, gli insediamenti e l’ambiente dai danni derivanti da calamità naturali e catastrofi.

Il sindaco Ferruccio Capone e l’assessore ai beni culturali Miranda Granese, hanno riportato le loro testimonianze riguardo il sisma che ha coinvolto la nostra Irpinia il 23 novembre 1980. Una ferita ancora aperta, per chi come loro ha vissuto quella tragedia che ha “svegliato” l’Italia, dando poi la spinta, se pur tardiva e ancora insufficiente, all’organizzazione dello Stato riguardo calamità naturali di questa entità.

Anna Dello Buono, presidente dell’associazio-

macrolibrarsi

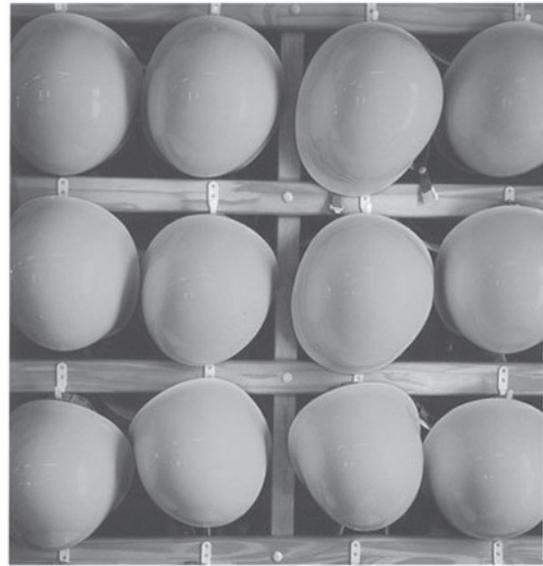
presa diretta

Franco Gambale, Marilena Spertino

Prefazione di Mario Tozzi

Quando la terra trema

Sopravvivenza, emozioni e scienza tra Fukushima e l’Emilia



scienza
EXPRESS

macrolibrarsi

ne Ginestra, ha introdotto e moderato l’evento invitando i partecipanti a fare tesoro delle riflessioni che la presentazione del libro offriva. Infine la parola è passata agli autori del libro che hanno riportato la loro testimonianza raccontando alcuni momenti della loro tragica avventura.

Un viaggio di lavoro vede Franco Gambale, direttore dell’Istituto di Biofisica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, e sua moglie Marilena Spertino, protagonisti del terremoto più forte mai registrato in Giappone, il quarto più forte al mondo negli ultimi cento anni. Gambale e Spertino condividono con i lettori, emozioni ed esperienze della tragedia, ci offrono le loro chiavi di lettura, i loro consigli, le loro osservazioni, oltre ad importanti informazioni scientifiche ed essenziali norme di comportamento, per comprendere e sopravvivere alla catastrofe del terremoto.

Il libro che prende la forma di un diario, lungo tre interminabili giorni, sin dalle prime pagine ci proietta in un racconto incalzante che non si limita alla mera descrizione dei tragici e concitati eventi che li ha visti protagonisti ma fa un resoconto puntuale e coinvolgente del sisma, vissuto e descritto in prima persona dagli autori. Una

narrazione a due voci, alternata con sapienza, che fa confluire i punti di vista e le emozioni degli autori, quello pragmatico e attento dell'uomo di scienza e quello più emotivo di sua moglie, l'attenzione appunto ai sentimenti che porta il lettore a vivere le stesse emozioni, i momenti di trepidazione, a immedesimarsi nelle vicende, facendo anche tesoro delle tante osservazioni di tipo sociale e antropologico. Dunque il valore umano e morale del popolo giapponese. Davanti alla morte, alla catastrofe, riescono, nell'immenso dolore, a trasmetterci una sensazione di misteriosa seraficità, che per noi occidentali, e soprattutto, per noi italiani hanno dell'incredibile. Per gli abitanti del Giappone confrontarsi con il costante pericolo e la minaccia delle sciagure e dei disastri naturali è una delle tante sfaccettature della loro vita.

Dignità, riservatezza, ponderazione, è la cultura dell'autocontrollo che ha reso il popolo giapponese e le sue autorità governative meglio preparati ai disastri di molti altri paesi.

Preparazione, sicurezza, esercitazioni regolari unite alla ricchezza del Paese, hanno consentito di costruire costosissimi edifici ed infrastrutture anti-sismici, che hanno salvato migliaia di vite.

Il governo ha fatto della protezione dei propri cittadini da eventuali calamità e disastri, una delle priorità e delle responsabilità dello Stato. Ma la responsabilità non è demandata soltanto ai politici, ogni singolo giapponese sa perfettamente di dover compiere la propria parte, di avere, a sua volta, delle responsabilità che, se osserva, potrebbero salvare a sé ed ai propri cari la vita, ed è proprio quello che hanno vissuto in prima persona gli autori del libro, perfetti sconosciuti intrisi di senso civico e soprattutto con grande civiltà hanno aiutato, e organizzato i primi soccorsi. Prevenzione, dignità ed umiltà, la grande lezione di un popolo.

Un libro che punta a sottolineare giustamente l'importanza della prevenzione e della conoscenza quali unici mezzi per controllare la furia della natura.

Aver vissuto la devastazione del terremoto di Sendai avvicina gli autori Gambale e Spertino ai cittadini dell'Emilia vittime del terremoto del maggio 2012, il loro contributo in termini di solidarietà e aiuto si unisce a una precisa analisi delle difficoltà che l'Italia ha nell'affrontare e preveni-

re situazioni di emergenza di questa entità, proponendo alla società italiana l'esempio giapponese fatto di senso dello Stato e organizzazione.

Emilio Del Sordo

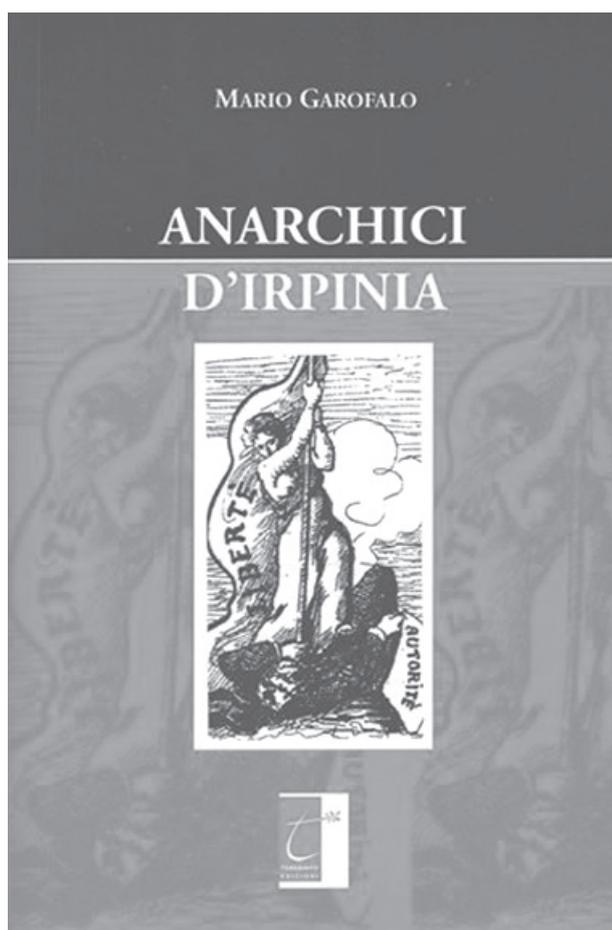
* * *

Mario Garofalo e la storia dimenticata degli anarchici irpini testimoni di nuovi tempi lontani

Se quest'epoca sarà ricordata, in genere, come un momento di crisi, altrettanto non si può dire in ambito culturale: in questo caso l'Irpinia continua a segnalarsi per vivacità e impegno intellettuale, tenuto conto del contributo decisivo, che molti studiosi danno alla conoscenza della storia, della cultura, della letteratura e dell'arte della nostra provincia. Penso agli studi di Barra, Montefusco, Massaro, Salvatore, Iermano, Anzalone, Festa, Moricola, Valentino, Di Napoli, alla vivacità del Parco Letterario Francesco De Sanctis o del Centro di Documentazione sulla Poesia del Sud, o ancora alla letteratura, che da Arminio a Franco Festa, dalla Cirillo a Ciriello a Iuliano continuano a dare contributi decisivi ad una realtà, che non si rassegna, giustamente, ad una sua presunta marginalità.

Tra gli studiosi, che in questi anni hanno compiuto un lavoro scrupoloso sulla storia del Novecento, e in particolare sui primi cento anni dell'Unità nazionale, soprattutto nel settore degli studi politologici, si segnala anche la figura discreta, riservata, attenta di Mario Garofalo, che dopo i suoi contributi decisivi sulla storia del Partito socialista in Irpinia, e in particolare sulla vicenda intellettuale e umana di Ferdinando Cianciulli, ha di recente dato alle stampe per i tipi della casa editrice "Il Teberinto" di Avellino il volume "Anarchici d'Irpinia", introduzione di Francesco Barra (dicembre 2013).

D'altra parte, proprio Francesco Barra, nelle pagine introduttive, mette in rilievo l'importanza e la novità della ricerca, sintetizzando così il senso dell'intera pubblicazione: "Garofalo ricostruisce con grande finezza critica la straordinaria figura



di Giuseppe Sarno (1844-1896) di Cesinali, un hegeliano divenuto teorico dell'anarchia, apprezzato dallo stesso Croce, e che dell'anarchismo italiano fu una delle più significative espressioni intellettuali. Assai diverse risultano invece le figure, sin qui sostanzialmente ignote o misconosciute, di quelli che potremmo definire dei 'militanti di base', ma entrambi estremamente tenaci, combattivi e soprattutto coerenti con quello che fu per loro un vero ideale di vita: il caudino Vincenzo Petrillo (1834-1927) e il montellese Antonio De Marco (1905-1956)".

Queste figure, insieme a molte altre citate e analizzate dallo studioso, sono ricostruite con grande puntualità. Affascinante risulta, ad esempio, quella di Sarno, un avvocato utopista, autore di numerosi pamphlet di teoria politica, perseguitato dalla giustizia dell'epoca ed egli stesso difensore di altri anarchici napoletani.

Ad esempio, l'intellettuale ingaggiò una vivace e rispettosa discussione con Giovanni Bovio sulla filosofia hegeliana, difendendo in una lettera l'anarchia contro la visione hegeliana dello Stato e contro la fiducia stessa nello Stato. D'altra parte, Bovio dettò l'epigrafe commemorativa

dell'intellettuale, che significativamente recitava: "Qui riposa / Giuseppe Sarno / di Cesinali / avvocato scrittore / per tutte le libertà / precorse con l'animo / nuovi tempi lontani".

Di estrazione popolare sono invece Vincenzo Petrillo, che vivrà un'esistenza travagliata e dolorosa, e Antonio De Marco, che, giovane malato di libertà, appena diciottenne (1923) fuggì dall'Italia alla volta dell'Argentina, dove svolse vari lavori e fu tra i protagonisti dell'anarchismo italiano in Sud America. Implicato e accusato di attentati e di manifestazioni antifasciste, incarcerato, fece ritorno in Italia dieci anni dopo per essere tradotto al confino a Ponza, dove tra l'altro poté stringere amicizia con alcune delle figure più importanti dell'antifascismo italiano, quali Sandro Pertini, Giorgio Amendola, Pietro Secchia, Altiero Spinelli, Umberto Terracini, Pietro Grifone. Tra le varie azioni, in cui il De Marco dimostrò notevole coraggio, si segnala la protesta svoltasi nel sontuoso Teatro Colón a Buenos Aires, il 6 giugno 1925, quando, insieme a Severino Di Giovanni, interruppe la celebrazione del 25° anniversario dell'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III al grido "Ladri! Assassini! Viva Matteotti!".

Dopo gli anni di confino a Ponza, il 23 novembre 1937 fece ritorno, dopo quasi tre lustri, a Montella per poi ripartire dopo la guerra, alla volta della Francia e della Svizzera, ancora alla ricerca di una libertà, che sarà sempre la sua utopia, dove morirà nel 1956.

Di queste figure, come detto, Garofalo ricostruisce con grande precisione la vita, il pensiero, le azioni, senza volontà celebrativa, ma con lo spirito giusto, proprio dello storico, di comprendere quel mondo raccontato e di rappresentarlo con equilibrio. Perciò, questa opera è un dono prezioso, utile alla comprensione del nostro passato e della nostra storia.

Paolo Saggese

"Angiolina", un'esperienza poetica sull'amore

Presso la sala conferenze della Villa De Marco, l'Associazione Ginestra ha promosso la presentazione della raccolta di poesie "Angiolina", dell'autrice Angiola Tirza, pseudonimo utilizzato dalla poetessa per mantenere riservata la propria identità. La silloge, pubblicata dalla casa editrice "Delta 3",

è composta da due volumi, distinti in *Poesia Amoro-rosa Giovanile* e *Poesia Amoro-rosa Matura*.

All'incontro hanno preso parte l'Assessore alla cultura del Comune di Montella, Miranda Granese, la presidente dell'Associazione prof. Anna Dello Buono, il dott. Silvio Sallicandro, editore della Delta 3, la prof. Teresa Romei e chi vi sta scrivendo queste righe.

"Ginestra" ha fra le sue finalità prioritarie la promozione di eventi culturali, specie, ma non esclusivamente, quando marcati da un punto di vista femminile.

La presentazione di 'Angiolina' è stata dunque l'ennesima opportunità colta senza indugio e apprezzata senza riserve da ciascuno dei relatori, ciascuno secondo il proprio gusto letterario, la propria sensibilità e la propria esperienza di vita e professionale.

Si è parlato di poesia, dunque, e -aggiungo- in maniera assolutamente non banale e non scontata, occasione per la quale sono personalmente grata a *Ginestra*, all'autrice e all'editore in maniera sentita e per niente retorica, considerato che si tratta di un tema a me particolarmente caro -la poesia è una mia grande passione che coltivo in maniera diretta ed indiretta, nella doppia veste di lettrice e, ogni tanto, di 'giocoliera delle parole'.

Qualche riga più su, ho precisato con convinzione che con 'Angiolina' ci troviamo di fronte ad un lavoro assolutamente non banale. Indirettamente ed implicitamente, ho ammesso quindi l'esistenza di una poesia 'banale'. Mi sia consentita l'espressione, perché vorrei soffermarmi un attimo su un aspetto: un lettore potrebbe giustamente chiedersi a questo punto 'in che senso' e con quale presunzione affermo ciò.

Vi rispondo da divoratrice di libri, che per studio e per passione, nel corso degli anni, si è trovata dinanzi alle opere più disparate.

La responsabilità di una tendenza alla mediocrità, che purtroppo si percepisce spesso, tanto nella poesia, quanto nella scrittura in generale, personalmente la attribuisco a ciò che sono solita definire "*scrittura pret-a-porter*": una scrittura pronta all'uso, servita a tutti con facilità disarmante, una scrittura che diventa o ambisce a diventare 'forma d'arte' pur non avendone i requisiti.

Mi son trovata spesso a leggere testi definiti 'poesia' per ammissione dei propri autori, solo

per il fatto di essere scritti in colonna, come se bastasse spezzare le frasi ad un certo punto e andare a capo per trasformare un qualsiasi testo in poesia.

Se davvero fosse così semplice, se questo fosse l'unico criterio di distinzione, allora paradossalmente potremmo definire poesia anche la lista della spesa o l'elenco degli ingredienti per una ricetta culinaria... che potrebbe diventare poesia per il palato... ma questa è un'altra storia!

Non è per niente così facile, o almeno non dovrebbe esserlo.

La poesia non è affatto affare scontato, ma è una forma d'arte e, come tale, ha delle prerogative che la rendono una categoria letteraria precisa e distinta dalle altre. Di conseguenza, quindi, scrivere poesia non è semplice: non lo è mai stato, non lo è neppure ora, epoca in cui tutto sembra essere alla portata di tutti, in cui tutto sembra tendere alla semplificazione.

La poesia non può limitarsi ad essere un mero esercizio ortografico, non può ricondursi ad un'autoreferenziale ostentazione della padronanza della lingua.

Certo, va detto che come tutte le forme d'arte anche la poesia ha subito delle evoluzioni che l'hanno modificata radicalmente rispetto alle espressioni iniziali: se pensiamo che è una forma d'arte che precede addirittura l'avvento della scrittura, è facile rendersi conto di quanto sia cambiata nel corso dei secoli.

Il linguaggio poetico si è adattato alle mutate forme di comunicazione e ai temi, si è svincolato dal rigore metrico, insomma ha subito notevoli trasformazioni. Ma nonostante ciò ha conservato un'anima solida, ha mantenuto salda quella componente che la rende poesia. E intendo dire la commistione fra qualità che possiamo definire musicali e qualità della parola (e quando parlo di qualità musicali, mi riferisco al ritmo e al suono, così evidenti nella poesia classica rigidamente condizionata dal formalismo imposto da metrica e retorica, meno spiccate con la nascita del verso libero; mentre quando parlo di proprietà della parola mi riferisco al potere comunicativo, simbolico ed evocativo intrinseco del linguaggio poetico).

Dunque poesia è musicalità che si presta alla parola e, contemporaneamente, viceversa.

Il risultato di questa commistione, di questa unione indissolubile crea una forma d'arte che è

innanzitutto un'esperienza d'arte unica, un ponte emotivo che unisce direttamente autore e lettore, abbattendone i confini.

In questo senso leggere poesia significa riscriverla sulla propria esperienza, significa farla rivivere impregnandola del proprio vissuto, significa dar vita ad un moto emozionale che non si limita ad andare unidirezionalmente dall'autore al lettore, ma diventa quindi un'esperienza creativa che si ripropone di volta in volta, che inverte continuamente la direzione autore/lettore, mettendo in contatto ad ogni occasione in maniera unica due sensibilità distinte.

Questo è il potere della poesia ed è facile comprendere come non possa essere banalizzata senza correre il rischio di essere snaturata.

Fino a questo punto ho parlato in generale di poesia, ma il discorso dal generale si trasferisce al particolare con l'opera di Angiola Tirza.

"Angiolina" è poesia. Ed è poesia nella sua accezione più propria, è profondamente poesia. È dunque esperienza poetica vera.

Non sono una critica letteraria, ma come dicevo una semplice lettrice, abituata ad avvicinarsi alle letture senza pregiudizi.

Quando fui informata della presentazione e mi fu proposto un intervento, non risposi immediatamente in maniera affermativa, ma mi riservai la facoltà di accettare solo dopo aver letto l'opera, per un motivo preciso: l'etica intellettuale impone onestà come premessa, ma anche innanzitutto!-come esigenza.

Non posso negare che se avessi dovuto rispondere solo sulla base del mio personale pregiudizio nei confronti del tema amoroso, avrei rinunciato all'intervento.

Le mie riserve sul tema riguardano la facilità con cui parlando, cantando, scrivendo sull'amore non sempre si è immuni dal vizio del luogo comune, per cui spesso si ha la sensazione che sull'amore sia già stato detto tutto, forse troppo, e ulteriori ritorni sembrano solo un ricorso al 'già sentito'.

Tutto ciò non accade per l'opera di Angiola Tirza, che tratta il tema amoroso declinandolo lungo una moltitudine di direttrici sensazionali, consegnando al lettore la possibilità di scegliere il proprio *leitmotiv*, il proprio filo conduttore in grado di guidarlo lungo il percorso delineato da 'Angiolina'.

Ed ecco quindi che l'attesa, la speranza, la resa, il desiderio non si limitano ad essere dei semplici argomenti, ma veri e propri snodi narrativi, grazie ai quali la poetica dà vita ad un racconto emozionale, tanto fluente quanto coinvolgente.

In nome di queste sensazioni globali mi è risultato difficile selezionare e dunque proporre al pubblico presente in sala componimenti che mi abbiano colpito più di altri, perché è l'opera nella sua totalità a lasciare il segno e a creare quel ponte emozionale di cui parlavo prima.

Devo tuttavia ammettere che alcuni versi mi hanno scosso, perché ciò è inevitabile quando si ha a che fare con una silloge curata con esperienza, in cui nulla è lasciato al caso (cito solo senza entrare nel dettaglio i versi che mi hanno letteralmente provocato i brividi, che si riferiscono ai tragici eventi riguardanti il sisma in Irpinia e la strage di Bologna, dell'Ottanta, avvenimenti di cui non ho esperienza diretta per questioni anagrafiche) ma scelgo di non parlarne ulteriormente, perché significherebbe imporre il filtro del mio punto di vista.

Mi limito a sottolineare invece un altro aspetto che non ho potuto fare a meno di notare ed apprezzare, leggendo 'Angiolina'. Si tratta del riferimento, ora evidente ed esplicito, ora più sottile ed allusivo, alla poetica di autori noti sia di epoca classica sia contemporanei. E si tratta di un bel omaggio a quei giganti della letteratura sulle spalle dei quali chi scrive poesia oggi sa di poggiare con umiltà e solidità.

Ciò tradisce quindi una conoscenza ed uno studio approfondito, oltre all'altrettanto evidente sensibilità ed abilità scrittoria: la poetica di "Angiolina" non è mai approssimazione, ma mostra -tanto nella padronanza stilistica, quanto nella scelta dei contenuti- che per fortuna è ancora possibile sfuggire ai pericoli di quella scrittura 'pret-a-porter' di cui dicevamo qualche riga più su.

Al lettore che vorrà rendersene conto di persona, basterà percorrere il sentiero delineato da "Angiolina", immergendosi in un'esperienza letteraria da cui lasciarsi travolgere empaticamente.

Angela Ziviello

Paolo Saggese e la sua sfida per una geopoetica irpina Tra uragani e battiti d'ali

Lo scorso 10 gennaio, presso la Villa De Marco a Montella, l'Associazione Ginestra, la rivista "Il Monte" e la "Delta 3 Edizioni" hanno presentato "La Storia della Poesia Irpina - dal Novecento ad oggi" vol. II, di Paolo Saggese.

All'evento-presentazione moderato dalla giornalista Romina Capone hanno preso parte la presidente dell'associazione Anna Dello Buono, il direttore della rivista Carlo Ciociola, Teresa Romei, Angela Ziviello, gli autori montellesi Tullio Barbone, Antonio Cianciulli e Virginio Gambone e l'autore del testo Paolo Saggese.

Segue un breve saggio tratto dall'intervento tenuto da Angela Ziviello.

"Innanzitutto rivolgo un sincero ringraziamento all'associazione "Ginestra" e alla rivista "Il Monte" per aver permesso questa serata.

Si tratta di due diverse realtà culturali ben note all'ambiente montellese e non solo, che nel tempo hanno acquistato prestigio, mostrandosi sempre presenti, in maniera attiva e propositiva, sul nostro territorio. Realtà culturali diverse per quanto riguarda gli ambiti di pertinenza e le modalità di approccio alla realtà in cui sono inserite, ma mosse da un fine comune qual è la promozione e la valorizzazione delle offerte culturali locali. Ed è perfettamente inserita lungo questa direzione di promozione culturale la sinergia, che si sta manifestando nel contesto in cui ci troviamo in questo momento.

Ciò rappresenta un segnale decisamente apprezzabile e che io, con ottimismo, intendo leggere come un buon auspicio per il futuro.

A questa sinergia si aggiunge un'ulteriore forza motrice, ovvero quella rappresentata dalla Delta 3 edizioni, diretta da Silvio Sallicando, una forza in grado di trasferire dal potenziale al concreto il valore della cultura, o per meglio dire, la sua percentuale stimabile, contribuendo in modo significativo ed innegabile a dar vita materialmente a quegli strumenti di cui la cultura ha bisogno e si serve per farsi veicolo di conoscenza e crescita intellettuale per ciascuno di noi.

Ma il ringraziamento principale va all'autore Paolo Saggese. E per il momento questo mio "grazie", secco e laconico, pur essendo profondamente senti-

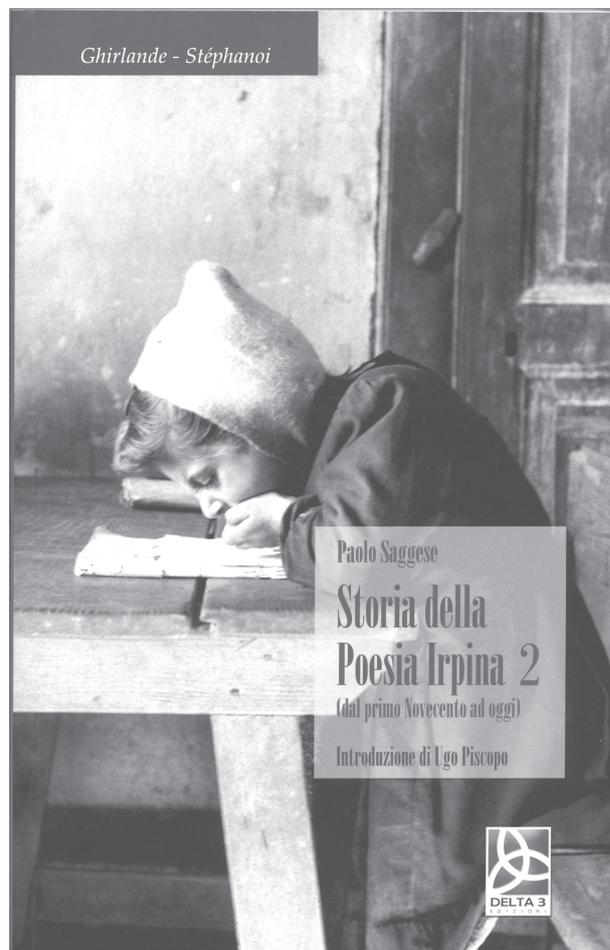
to e radicalmente motivato, lo lascio sospeso. E lo faccio per una scelta precisa: un grazie espresso a priori potrebbe apparire di circostanza e colmo di retorica. Toglierebbe così illegittimamente meriti che invece vanno riconosciuti fino in fondo.

E ho un unico modo per evitare questa retorica: semplicemente escludendola, perchè dinanzi a questo lavoro semplicemente non ne abbiamo bisogno.

Non c'è stato spazio per la retorica fin dal primo momento in cui ho sentito parlare di "Storia della poesia irpina dal Novecento ad oggi", quando, senza averne nemmeno sfogliato una pagina, il mio primo pensiero è stato "Che coraggio!".

E questo "che coraggio!" si è rafforzato ulteriormente nel momento in cui ho incontrato Paolo Saggese che mi ha mostrato il volume, illustrandomene brevemente il contenuto e consegnandomene una copia per permettermi di parlarvene.

Mi sono trovata di fronte ad un lavoro corposo, fitto, denso e intenso... che riflette lo studio, la ricerca il sacrificio che lo hanno preceduto e permesso.



E quell'esclamazione iniziale, infine, ha consolidato fra i miei pensieri la sua ragione di essere, procedendo pagina dopo pagina, dall'inizio alla fine del testo, a partire dall'introduzione, redatta magistralmente da Ugo Piscopo, e per finire nella considerazione che il volume che conosciamo stasera è il secondo di un progetto ampio che ne prevede cinque.

Cinque volumi per una "Storia della poesia Irpina - dal Novecento ad oggi -" che mai nessuno prima d'ora ha proposto così nel dettaglio.

Il coraggio intellettuale è stato certamente un fattore indispensabile, quell'energia che - oso ipotizzare - ha acceso l'iniziale entusiasmo intellettuale che nutre costantemente Paolo Saggese.

Ma naturalmente quel coraggio da solo non è bastato, non può bastare e non basta, se non fosse supportato da un lungo percorso di studio e di analisi, da conoscenza, da competenza, da spirito critico, da sacrificio e dalla consapevolezza di 'osare' in un territorio inquinato spesso da pregiudizi e marcato talvolta da incomprensibili critiche avanzate erroneamente a priori e per questo sterili ed inutili alla causa culturale.

Prima di conoscere più da vicino il lavoro di Paolo Saggese sono necessarie alcune considerazioni preliminari.

La prima domanda che ciascuno di noi potrebbe e dovrebbe porsi dinanzi ad una "Storia della Poesia Irpina - dal Novecento ad oggi" è "perché?", ovvero da dove nasce l'esigenza di voler realizzare un lavoro che tenga conto delle manifestazioni letterarie, ed in particolar modo poetiche, di una data area geografica.

Cosa spinge uno studioso ad intraprendere un percorso così ambizioso e che già nelle intenzioni di partenza si presenta colmo di insidie?

Beh... banalmente vi direi "Chiedetelo direttamente a Paolo Saggese!", passerei quindi ai saluti finali ed il mio intervento finirebbe qui.

E invece da lettrice ho provato a rispondermi e cercherò quindi di rendere partecipe anche voi delle mie considerazioni.

L'esigenza di una storia della poesia irpina nasce per svariati motivi, due dei quali di facile individuazione:

- innanzitutto per colmare parte di quel vuoto all'interno della storia della letteratura, che ha sempre riservato spazi considerevoli alla poesia ma

non in maniera esclusiva;

- secondo, per colmare parte di quel vuoto all'interno della storia della letteratura italiana, nella quale la produzione che riguarda il sud, i suoi autori, le sue storie, ha sempre occupato spazi marginali. E l'Irpinia, a sua volta a torto considerata a margine del sud, ha finito per essere relegata, così, al margine del margine della letteratura. Inesistente, verrebbe quasi da dire.

Questa posizione di confino non rende giustizia alla vasta e variegata realtà letteraria irpina, ingiustizia alimentata in parte da quel pregiudizio infondato che vede la produzione artistica e culturale locale impregnata di stereotipi.

Paolo Saggese ci mostra che non è così. Ma non vuole convincerci. Semplicemente, invece, ce lo fa vedere, una pagina dietro l'altra, autore dopo autore.

Qualcuno potrebbe obiettare all'autore una sorta di atteggiamento campanilistico, considerando una forzatura illegittima questo suo voler a tutti i costi riservare uno spazio di dignità ad una letteratura che non lo merita.

Nulla di più lontano dalla realtà: la finestra privilegiata spalancata sull'Irpinia, e dunque su una particolare area geografica, finalizzata ad individuarne i tratti distintivi, non toglie nulla e anzi arricchisce la visione più ampia sulla letteratura italiana e il suo carattere unitario.

A tal proposito, Saggese fa sua e adatta magistralmente la prospettiva dello storico letterario Carlo Dionisotti, che nel suo "Geografia e Storia della letteratura italiana" sottolineava il carattere policentrico del nostro Paese e, di conseguenza, la necessità di partire dai centri per costruire una visione ampia e unitaria, ponendosi così in aperta polemica rispetto alle idee unitarie proposte dal De Sanctis nella sua "Storia della letteratura italiana".

Ulteriore considerazione riguarda la scelta degli autori presenti nel volume.

A tale riguardo, come esplicitamente sottolineato dallo stesso autore nelle avvertenze che precedono l'opera, va detto che l'intero progetto non si prefigge lo scopo di fornire "patenti" letterarie, ma: "ricostruire una carta poetica dell'Irpinia [...] una storia collettiva di cui tutti sono parte e nessuno può e deve essere escluso".

Per tale fine, è richiesta una: "vigilanza costan-

te, a trecentosessanta gradi, su tutto ciò che può insorgere e che sta lievitando sul territorio ed intorno ad esso”.

L'attenzione di Paolo Saggese è rivolta, quindi, ad ogni “battito d'ali”, per riprendere una metafora presente nell'introduzione di Piscopo che rende perfettamente l'idea del lavoro di ricerca realizzato e che allude ad una celebre teoria fisica elaborata dal meteorologo Lorenz, secondo cui una minima variazione di uno stato della realtà (come può essere per esempio un battito d'ali di farfalla) produce effetti e conseguenze inimmaginabili (ad esempio un uragano in un'altra parte del mondo).

Da qui nasce la necessità di tenere traccia di questi battiti d'ali, di questi segni, di queste situazioni in movimento, di cui la poesia irpina si è nutrita in passato e si nutre tutt'oggi.

Da qui, ancora, la necessità di rompere con lo schematismo rigido imposto dai canoni letterari ed adattare invece il lavoro alla realtà culturale in continua evoluzione, descritta e tracciata.

Non è quindi lo studio ad imporre linee e incasellamenti alla poesia, ma è la produzione letteraria a delineare il suo percorso. Non una storia delle forme, ma piuttosto una storia della cultura, che supera la fissità delle categorie.

Insomma, una “Storia della poesia irpina” così concepita e realizzata si inserisce a pieno titolo nei nostri pilastri culturali, rafforzata anche dai preziosi contributi degli studiosi che prima di Paolo Saggese hanno tentato parziali percorsi simili e di altri studiosi che lo hanno supportato nell'attuazione del suo progetto - schiera di cultori a cui l'autore, con quell'umiltà che ne fa figura intellettuale vera e di prestigio, riconosce meriti innegabili.

A questo punto potrebbe essere doverosa una breve rassegna degli autori presenti nel testo, ma anche limitandomi riduttivamente ad elencarli, vi costringerei ad uno sforzo di attenzione e concentrazione che invece non vi chiedo. Il volume traccia oltre cento profili..

Però - e permettetemi di sfoggiare un po' di innocuo campanilismo! - essendo io montellese, consentitemi un brevissimo ultimo passaggio prima di concludere questo mio intervento, almeno sugli autori legati a Montella per il passato e nel presente.

Per quanto riguarda il secolo scorso, due figure hanno legato la loro esperienza letteraria a Mon-

tella. Il primo è Manlio Sarni, che fu uno tra i più attivi collaboratori della rivista montellese “L'alba”, - periodico con cadenza prima settimanale, poi quindicinale, fondato nel 1924 da Clemente Clemente. Per la rivista pubblicò poesie, novelle e soprattutto recensioni, per i primi due anni dalla fondazione e fino alla sua partenza da Montella, che segnò l'interruzione della sua produzione letteraria.

Legato al Sarni da un rapporto di amicizia, troviamo Giuseppe Marotta, intellettuale napoletano, che ebbe contatti con la stessa rivista montellese e per la quale pubblicò novelle e liriche.

Effettuando un considerevole salto temporale giungiamo all'epoca più vicina a noi, con l'opera di Carmen Moscariello, montellese di nascita ma “irpina della diaspora”, intendendo con questa espressione quell'insieme di intellettuali che hanno lasciato queste terre per altri luoghi ma che conservano nei loro versi e nelle loro opere un legame nostalgico con un mondo del quale sembra si stiano ormai perdendo le tracce.

E veniano agli autori presenti qui stasera, Tullio Barbone, Virginio Gambone e Antonio Cianciulli.

Non c'è bisogno che io vi dica chi siano, talmente è nota la loro attività come professionisti ed intellettuali, a Montella e oltre i confini territoriali.

A ciascuno di loro, per il loro contributo notevole e significativo alla causa culturale di una comunità che spesso è accusata di essere vittima di inerzia intellettuale, va un personale sincero apprezzamento e altrettanto sentito ringraziamento.

E considero superfluo ogni ulteriore commento.

In conclusione, quel mio “grazie” secco e laconico, rivolto a Paolo Saggese lanciato all'inizio di questo mio intervento, si veste ora delle motivazioni intenzionalmente sospese in origine: la “Storia della poesia Irpina” attendeva, scalpitan- te, di essere raccontata e apprezzata degnamente, attendeva di occupare finalmente il suo giusto posto fra i pilastri culturali di una terra e di una popolazione che non meritano di essere ai margini di niente.

Angela Ziviello

PASSATEMPI

1	2	3			4	5	6	7	8	
9				10						
11			12							13
		14							15	
	16							17		
			18				19			
20		21				22				
23					24					
25				26					27	
28			29			30				
		31			32				33	34
		35						36		

Orizzontali. 1. Parte dell'albero. 4. Quando è lunga annoia. 9. Nome di donna e grida senza testa. 10. Una bella....donna pericolosa. 11. Una ragazza che va piano... 14. Carro a trazione animale. 15. Sigla di Pesaro. 16. Farsi in tre. 17. Dieci inglese. 18. Misura agraria. 19. Quelle di Berlusconi sono eleganti. 20. C'è anche quella fatta in casa. 22. Strumento utilizzato per rilevare la presenza e la posizione di imbarcazioni. 23. Il padre dei vizi. 24. Abbandonati. 25. Se Enza perde la testa. 26. Izzo e la Ventura. 28. Si tedesco. 29. Contrario di me. 30. Sigla di Arezzo. 34. Articolo. 35. Non è falso. 36. Una rosa.

Verticali. 1. La cerca il naufrago. 2. Nome di donna e rada senza testa. 3. Le usa il muratore. 4. Avvinchia. 5. Le adopera la sarta. 6. lo è quello muscolare e della voce. 7. Addome. 8 Sigla di Salerno. 10. Schiamazza nel cortile. 12. Sbagliato. 13. maschile o femminile. 15. La sconta il carcerato. 17. Città della Croazia. 19. Non li riconosce il daltonico. 20. Il cavallino dei bambini. 21. Chiude le preghiere. 22 Donne della Somalia. 24. Nota musicale. 26. Tessuto pregiato. 27. Se le dà il fesso. 29. Un re con la "T" fa numero. 32. Ala spezzata. 33 Il centro del sole. 34. Nota musicale.

FRASI CELEBRI

“È un paradosso che un assessore regionale guadagni meno del suo capo di gabinetto, meno di un deputato e, in certi casi, perfino di un commesso, ma è così”.

Ester Bonafede, assessore al Lavoro nella giunta siciliana, retribuita con 5.440 euro al mese

“Buttiamo Napoli, fa schifo”. *Mario Borghesio*

“...considero la politica un’arte nobile con la “p” maiuscola, per esercitarla bisogna avere le carte in regola senza sospetti”. *Claudio Scaiola*

“Ma Aristotele cos’era se Buttiglione è un filosofo? Un elettricista?” *Beppe Grillo*

“Crisi superata grazie a scelte giuste del governo” (29/09/2010) *Silvio Berlusconi*

“Cercatevi un ragazzo ricco”. (12 Settembre 2010) *Silvio Berlusconi alle ragazze*

“Oh, ragassi... siamo mica qui a fare la permanente ai cocker”. *Luigi Bersani*

“La politica è teatro. Quando si alza il sipario io faccio la mia parte”. *Roberto Calderoli*

“Non basta avere ragione: bisogna avere anche qualcuno che te la dia”. *Giulio Andreotti*

“Un politico guarda alle prossime elezioni, uno statista alla prossima generazione”. *Alcide De Gasperi*

“L’uomo si distrugge con la politica senza principi, col piacere senza la coscienza, con la ricchezza senza lavoro, con la conoscenza senza carattere, con gli affari senza morale, con la scienza senza umanità, con la fede senza sacrifici”. *Mahatma Gandhi*

“Il segreto per vivere meglio: ignora, sorridi e vai avanti”. *Antonia Gravina*

[...] Se non riesce a ferirti il nemico né l’amico più caro,

[.....] sei un Uomo, figlio mio! Da. “If” di Kipling

che “SI” e “NO” nel capo mi tenciona

Dante, Inferno VIII- v. 111

1. La montagna del Salvatore è a Nord?
2. Il Terminio è più alto del Cervialto?
3. Primavera inizia con l’equinozio di marzo
4. Fa più caldo perché il sole è più vicino?
5. È corretto dire a me mi piace?.....
6. Si può scrivere qual’era con l’apostrofo?
7. L’alunno può dire: ho rimasto il libro?
8. Facciata e pagina sono la stessa cosa?
9. Crocifisso è il part. passato di crocifiggere?.....
10. Il plurale di labbro è labbra?
11. L’ euro al plurale diventa euri?.....
12. Il toscano è un sigaro?



Dove si trova?

1. no - 2. no - 3. sì - 4. no - 5. no - 6. no -
7. no - 8. no - 9. sì - 10. sì - 11. no - 12. sì

Tipolitografia Dragonetti - Montella
Dicembre 2013